

argomenti

13

Rivista di
Economia, Cultura
e Ricerca Sociale
Terza Serie

2019

maggio-agosto

all'interno

- ◆ Mezzogiorno: una sfida possibile senza miracoli
- ◆ Le nuove sfide tecnologiche e le principali risposte della politica industriale
- ◆ I derivati attraverso la lente dei conti finanziari: misurazione e analisi
- ◆ Approssimandosi ai limiti: dai Planetary Boundaries alle Ecological Minds. Argomentando intorno alle Culture della sostenibilità
- ◆ L'autonomia abitativa di richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale in Italia



1506
UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI URBINO
CARLO BO

(PAGINA LASCIATA INTENZIONALMENTE BIANCA)

Direttore: Ilario Favaretto

Comitato scientifico: Edoardo Barberis (*Università di Urbino*), Jean-Claude Barbier (*Université Paris 1 - Panthéon Sorbonne*), Paolo Calza Bini (*Università Sapienza di Roma*), Giancarlo Corò (*Università di Venezia*), Bruno Courault (*CNRS - Centre national de la recherche scientifique - France*), Riccardo De Bonis (*Banca d'Italia*), Sebastiano Fadda (*Università Roma Tre*), Ilario Favaretto (*Università di Urbino*), Germana Giombini (*Università di Urbino*), Giuseppe Gramigna (*Small Business Administration - Washington DC*), Paolo Liberati (*Università Roma Tre*), Maria Lissowska (*Warsaw School of Economics - Polska*), Giovanni Marin (*Università di Urbino*), Massimiliano Mazzanti (*Università di Ferrara*), Maurizio Mistri (*Università di Padova*), Luis Moreno (*CSIC - Consejo Superior de Investigaciones Científicas - España*), Alicia Robb (*University of California at Santa Cruz - USA*), Franco Sotte (*Università Politecnica delle Marche*), Luciano Stefanini (*Università di Urbino*), Engelbert Stockhammer (*Kingston University - UK*), Robert J. Strom (*Ewing Marion Kauffman Foundation - Kansas City*), Davide Ticchi (*Università Politecnica delle Marche*), Giuseppe Travaglini (*Università di Urbino*), Elena Viganò (*Università di Urbino*), Josh Whitford (*Columbia University - New York*).

Comitato di redazione: Andrea Buratti, Gabriele Di Ferdinando, Giovanni Dini.

Redazione: Centro studi SISTEMA, Via Sandro Totti, 4 - Edificio 3 - Piano 2, 60131 Ancona (Italy). Tel. 071 286091 / 071 2860925; fax 071 2860928 - e-mail studi@marche.cna.it

Edizione on line: Sebastiano Miccoli

Gli articoli inediti e non sottoposti alla valutazione di altre riviste, devono essere proposti a questa rivista tramite la piattaforma *Open Journal Systems* (OJS) disponibile al sito <http://ojs.uniurb.it/index.php/argomenti/index>, seguendo le indicazioni presenti alla voce "Invia una proposta" e previa registrazione.

Gli articoli pubblicati sulla Rivista *Argomenti* sono sottoposti a rigorosa procedura di *peer review* in modalità 'doppio cieco'. I revisori sono scelti dal direttore scientifico della Rivista, in base a criteri di competenza, tra esperti esterni o tra i membri del Comitato scientifico.

Gli articoli che la rivista pubblica sono presenti nei seguenti registri di catalogazione: Catalogo italiano dei periodici/Acnp, DOAJ Directory Open Access Journals, Ebsco Discovery Service, Essper, Google Scholar, RePEc (Research Paper in Economics).

Argomenti. Rivista di economia, cultura e ricerca sociale è una pubblicazione dell'Università di Urbino realizzata in collaborazione con la CNA MARCHE.

Questa rivista utilizza Open Journal Systems 2.4.8.0, che è un software open source per la gestione e pubblicazioni di riviste elettroniche. Lo sviluppo e la manutenzione di questa installazione di OJS sono forniti da UniURB Open Journals, gestito dal Servizio Sistema Bibliotecario di Ateneo. E-ISSN 1971-8357 (Online). Registrazione presso il Tribunale di Urbino n. 4/2015 – Direttore responsabile Sergio Giacchi.

Il quadrimestre 2019 - Finito di stampare nel mese di settembre 2019

Ambito di interesse

Argomenti intende coprire uno spazio di discussione a sostegno dell'innovazione della piccola impresa e dei sistemi locali intesi come cardine dello sviluppo italiano ed europeo. La rivista cercherà di dare strumenti alla progettualità e alle concrete capacità di intervento sul territorio impostando analisi empiriche e formulazioni teoriche non fini a se stesse né chiuse in astratte formalizzazioni riservate a pochi interlocutori specializzati, ma sempre inerenti alle problematiche del governo del territorio e alle condizioni per il suo sviluppo. L'intento è di caratterizzare la nuova serie di *Argomenti* secondo caratteri di interdisciplinarietà dell'analisi, utilizzando e mettendo a confronto approcci differenti oltre che esperienze di ricerca diverse per ambito e metodologia.

La rivista si rivolge perciò innanzitutto ai soggetti economici (imprenditori e forze del lavoro), agli studiosi e ai policy maker ai vari livelli. Per le tematiche affrontate e gli orientamenti divulgativi si propone come un utile strumento di studio e approfondimento per studenti e ricercatori che vogliano approfondire le problematiche relative allo sviluppo economico territoriale.

Sommario

Mezzogiorno: una sfida possibile senza miracoli	
<i>di Giuseppe Coco</i>	» 7
Introduzione	8
1. Un breve quadro concettuale delle politiche per lo sviluppo in Italia	» 11
2. Le politiche degli ultimi anni	» 14
3. Alcune proposte	» 20
Conclusioni	» 25
Le nuove sfide tecnologiche e le principali risposte della politica industriale	
<i>di Marco Calabrò e Paolo Carnazza</i>	» 27
Introduzione	» 28
1. La struttura e le finalità del Piano Nazionale Impresa 4.0	» 30
2. L’impatto del Piano: una stima preliminare dei principali effetti	» 34
3. Il dinamismo virtuoso delle imprese 4.0: principali evidenze dell’indagine MET	» 39
4. Impresa 4.0: alcuni problemi aperti	» 46
Sintesi e conclusioni	» 58
I derivati attraverso la lente dei conti finanziari: misurazione e analisi	
<i>di Luigi Infante e Bianca Sorvillo</i>	» 63
Introduzione	» 64
1. La valutazione dei derivati	» 65
2. La stima dei derivati nei conti finanziari italiani	» 66
3. Il metodo di stima dei derivati ai prezzi di mercato	» 67
4. L’evoluzione recente nei principali paesi in Italia	» 71
Conclusioni	» 78

Approssimandosi ai limiti: dai Planetary Boundaries alle Ecological Minds. Argomentando intorno alle Culture della sostenibilità di Gianfranco Franz	»	83
1. Approssimandosi ai limiti	»	84
2. Una parziale cronologia della sostenibilità	»	89
3. Dell'incomunicabilità	»	92
4. La retorica del "what should we do?"	»	95
5. Cultura vs Misura? La multidisciplinarietà come percorso verso nuove culture della sostenibilità	»	97
6. Cultura, letteratura, sostenibilità	»	102
7. La nuova fortuna del concetto di limite	»	113
8. Perché parlare di <i>Multiple Footprints</i> ?	»	116
9. <i>Cultural Footprint</i> . Una necessità di influire sulle scelte dei cittadini	»	117
10. Le altre impronte	»	122
11. Verso impronte multiple	»	123
12. Dal Pensiero Ecologico alle <i>Ecological Minds</i>	»	125
13. Quale ricerca? Quale formazione?	»	129
L'autonomia abitativa di richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale in Italia di Fabio Colombo	»	141
Il sistema di accoglienza e la condizione abitativa dei richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale in Italia	»	142
1. Caratteristiche del sistema abitativo italiano	»	144
2. Strategie e politiche abitative in Italia	»	149
3. Esperienze di autonomia abitativa per richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale in Italia	»	153
Conclusioni: apprendimenti per approfondire e progettare	»	163

Mezzogiorno: una sfida possibile senza miracoli

di Giuseppe Coco*

Sommario

Le politiche per il Mezzogiorno sono cadute in un cono d'ombra da alcuni anni per effetto di una crescente sfiducia nei loro effetti. A quasi 20 anni dalla sua elaborazione, la 'Nuova Programmazione' si può dire fallita. Il pilastro fondamentale di questa strategia, il decentramento decisionale e la concertazione a oltranza, si presta allo sfruttamento delle risorse da parte delle classi dirigenti estrattive del Mezzogiorno. Tuttavia gli effetti positivi di alcune misure recenti mostrano che una strategia realistica basata sulla disintermediazione, sull'attivazione diretta dei fattori di produzione e una diretta assunzione di responsabilità anche decisionale dello Stato, in particolare negli ambiti di investimento in capitale fisico e nell'istruzione è possibile.

Parole chiave: Mezzogiorno; Politiche di Coesione; Nuova programmazione.

Classificazione JEL: L52, R11, 021, 025

Mezzogiorno: a feasible challenge without miracles

Abstract

Policies for the development of the Mezzogiorno have been forgotten in recent times due partly to the disappointing results. Twenty years after their elaboration, the policies of the so called 'Nuova Programmazione' have failed. The seeds of its failure lied at the heart of the strategy, in particular in its attempt to decentralize decisional power and device every intervention. This attempt is particularly likely to favour exploitative ruling classes of the Mezzogiorno and create rents. However some recent positive evidence shows that a different strategy based on disintermediation, the direct activation of productive forces, and the direct intervention of the State with investments in physical capital and education, is still possible.

Keywords: Mezzogiorno; Cohesion Policies; New Program

JEL codes: L52, R11, 021, 025

* Professore di Economia Politica presso la Facoltà Cesare Alfieri, Università di Firenze e Senior Advisor del Fondo Invitalia Ventures II. Indirizzo: Dipartimento di Scienze dell'Economia e dell'Impresa, Via della Pandette edificio D6, 50122- Firenze. E-mail: giuseppe.coco@unifi.it

Introduzione

Se esiste un'affermazione sulla quale non c'è timore di essere smentiti è che il Mezzogiorno, già dagli anni 90 ma in maniera crescente in questo secolo, è diventato un tema marginale nel dibattito sulle politiche economiche del nostro paese. Si può dire che l'ultima grande discussione pubblica sulle politiche per lo sviluppo della più grande area arretrata d'Europa sia quello avvenuto in concomitanza con l'impostazione della cosiddetta Nuova programmazione alla fine degli anni 90. Questo non implica che il dibattito non ci sia, ma è relegato ad un pubblico via via meno ampio, anche nelle regioni dello stesso Mezzogiorno.

Allo stesso tempo le opinioni sul ruolo del Mezzogiorno nella economia nazionale si sono divaricate, dando spazio a visioni e rivendicazioni estremistiche e in alcuni casi antistoriche. Identificherei, semplificando, tre visioni alternative sulla questione meridionale e sulle politiche.

Secondo la prima visione, il perdurare della questione meridionale è ancora legato alle modalità di realizzazione dell'Unità nazionale, in una prospettiva di sfruttamento coloniale dell'*oro di Napoli* prima e delle risorse umane e naturali dopo (Aprile, 2010). Tale visione vagheggia un ritorno ad un'epoca aurea mai esistita e destinata comunque a tramutarsi in sottosviluppo cronico considerando le debolezze strutturali del Mezzogiorno al momento dell'Unità. Le stesse che per certi versi perdurano al giorno d'oggi in modalità diverse.

Secondo altri l'Unità nazionale pur foriera, nel breve termine, di danni per l'economia meridionale ha determinato nel lungo periodo benefici non scontati per il Mezzogiorno nei termini di una transizione pur non completata, verso una società moderna ed una economia industriale. Il divario persistente, in questa visione, è comunque collegato ad una insufficienza delle politiche per lo sviluppo e, implicitamente, dei trasferimenti tra aree ricche e deboli del paese, oltre ad errori storici nelle politiche per lo sviluppo (Coco e Lepore, 2018). Tra questi soggetti esiste poi una divisione tra proponenti di ricette economiche alternative e sulla misura della stima del sottofinanziamento delle politiche per lo sviluppo. Ma persistono interessi e visioni comuni che dovrebbero essere enfatizzate.

Un ultimo gruppo sostiene che le politiche per il mezzogiorno e più generalmente le politiche territoriali per lo sviluppo siano destinate a fallire per varie ragioni tra le quali spiccano la creazione di rendite e la mentalità tipicamente parassitaria che si crea attorno a queste politiche (ad es. De Angelis et al., 2018), che uccide l'impresa e la creazione di ricchezza non sussidiata. In alcune varianti si suggerisce che la distanza economica sia dovuta a differenze culturali fondamentali e ad una insufficienza di 'capita-

le sociale' nelle società del mezzogiorno (ad esempio Capello, 2017). Secondo questa visione le politiche per il Mezzogiorno dovrebbero essere le stesse adottate nel resto del paese. In casi di maggiore apertura si ammette che le politiche siano di intensità maggiore.

In questo articolo cercherò di sostenere le ragioni dell'intervento al Mezzogiorno, con politiche ad hoc. L'urgenza e la rilevanza della questione meridionale non è diminuita, anzi la crisi finanziaria ed economica ha aggravato gli squilibri del nostro paese, evidenziando il rischio di una desertificazione industriale e produttiva in assenza di un intervento determinato e organico. La fine dell'intervento straordinario e l'affidamento delle politiche per lo sviluppo in larga parte ai fondi comunitari ha avuto nel complesso effetti ambigui. La politica di coesione è certamente tra le missioni più logicamente incardinate nel livello comunitario, dato che l'integrazione europea quasi certamente avrebbe portato vantaggi maggiori alle regioni più centrali e contigue alle zone più ricche nel medio periodo, almeno tra i paesi relativamente sviluppati. Tuttavia vi sono stati innegabilmente anche effetti negativi del trasferimento a livello comunitario della funzione di finanziamento. I fondi europei sono talvolta visti come una risorsa 'gratuita' e lo scopo fondamentale della azione in particolare dei governi decentrati finisce per essere l'utilizzo dei fondi, piuttosto che una seria programmazione delle priorità. Si dimentica spesso che in realtà la Politica di coesione è comunque costituita in gran parte da fondi nazionali (circa 2/3 delle risorse complessive) e che comunque anche le risorse comunitarie esistono a fronte di trasferimenti dal Bilancio statale.

E' fondamentale per riguadagnare un utilizzo efficiente delle risorse enfatizzare il ruolo programmatico dello Stato, per il quale il rapporto tra la contribuzione all'Unione e il finanziamento dello sviluppo sia più chiaro, rinforzare il coordinamento nell'utilizzo delle risorse, costringere gli enti responsabili a concentrare le risorse su pochi interventi qualificanti, riguadagnare la capacità di programmazione, progettazione e di appalto delle opere, anche in questo caso accentrando il più possibile queste funzioni in soggetti statali. Contesterò in particolare l'assunto che politiche bottom-up siano sistematicamente superiori, un'idea priva di basi empiriche nei paesi sviluppati e in contrasto con la recente esperienza italiana di decentramento della spesa e delle funzioni della politica per lo sviluppo.

In questo quadro concettuale partirò poi dallo stato delle cose ad oggi. Il quadro statistico è semplice: la crisi ha impattato in maniera drammatica sul Mezzogiorno ma, al contrario di quanto si pensa nella ripresa, dal 2014 ai primi mesi del 2018, il Mezzogiorno cresce in tutte le variabili più del centro-nord.

Discuterò di seguito le politiche degli ultimi anni ed in particolare lo sforzo di ridefinizione di una politica per il Mezzogiorno compiuto nell'ultimo anno (2017) dal Ministro per la Coesione Territoriale e per il Mezzogiorno¹. Lo sforzo in questione, pur concentrato nel tempo, ha dato alcuni frutti visibili nei dati menzionati. Troppo poco sicuramente per ipotizzare un ragionevole restringimento del divario. Ma molto in rapporto alle previsioni allarmate di chi sosteneva la avvenuta desertificazione economica del Mezzogiorno (si vedano i Rapporti Svimez degli anni precedenti e fino al 2017). Le politiche messe in campo sono ispirate ad un approccio pragmatico che tiene conto del quadro di competenze e poteri esistenti, cercando di superarne i limiti, e del quadro di risorse, anche umane, esistenti, massimizzando l'efficacia dei fondi per far ripartire l'economia del Mezzogiorno in un'ottica di medio periodo. Tuttavia i limiti di queste politiche stanno necessariamente nel fatto che agiscono solo su alcuni dei fattori di svantaggio di lungo periodo del Mezzogiorno. Un catch up reale deve essere impostato sul recupero degli investimenti su tutti i fronti, non solo su quello degli investimenti fisici.

Nell'ultima parte discuterò di questi fattori di svantaggio e delle leve su cui si dovrebbe agire in futuro per consolidare un possibile recupero del Sud. Si tratta prima di tutto di confermare le politiche per l'investimento pubblico e privato con un'ottica realizzativa. Ed inoltre di passare da un approccio della scorsa legislatura nel quale tranne alcune eccezioni, la politica per lo sviluppo è stata necessariamente politica industriale e focalizzata sulla ripartenza del mezzogiorno, ad una in cui il Ministro per il Mezzogiorno si occupi anche dei fattori di sviluppo di lunghissimo periodo, soprattutto la esistenza e regolarità dei servizi per la produzione e l'istruzione.

Non discuterò in questo saggio le questioni di welfare. Non perché le ritenga irrilevanti ma piuttosto perché ritengo che le connessioni con lo sviluppo siano labili e, nella misura in cui impattano sugli incentivi, gli effetti sono ambigui nel migliore dei casi. Il disgregamento della società meridionale è una questione serissima da affrontare ma senza sviluppo non c'è finanziamento e i margini di ulteriore redistribuzione territoriale sono limitatissimi se esistono. Il Mezzogiorno deve ripartire perché la questione del welfare possa essere affrontata seriamente.

¹ Il Governo Gentiloni ha in effetti nominato un Ministro per il Mezzogiorno, il Professor De Vincenti, dopo una esperienza di governo in cui questa responsabilità era in capo al Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, cui spettano già responsabilità molto gravose in termini di gestione del Consiglio dei Ministri. In effetti la presenza di un Ministro specifico sembra essere una delle motivazioni per la ripresa delle politiche per il Mezzogiorno nel 2017 e una ragione per consigliarne la nomina in ogni governo futuro.

1. Un breve quadro concettuale delle politiche per lo sviluppo in Italia

La storia recente dell'intervento per lo sviluppo in Italia contiene dei messaggi a mio parere chiari. Il vituperato intervento straordinario e la struttura tecnocratica ad hoc della Cassa per il Mezzogiorno in retrospettiva hanno generato l'unico modello di successo del recupero del divario tra nord e sud, pur in presenza di un finanziamento più consistente. Al contrario l'esperienza recente con l'aumento dell'importanza dei livelli decentrati di governo nella gestione dei fondi per lo sviluppo e lo spostamento dell'intervento verso un modello *bottom-up*, è stata, a dir poco, deludente². L'insistenza di alcuni studiosi per un approfondimento di questa strada, senza alcuna base empirica, la definirei 'una curiosità'³.

In anni recenti abbiamo assistito ad un dibattito un po' esoterico sulla pretesa superiorità di diversi modelli di intervento per lo sviluppo. I due modelli identificati nella letteratura come '*bottom-up*' e '*top-down*'⁴. Senza avere la pretesa di dare una definizione esaustiva dei due approcci, sostanzialmente essi fanno riferimento a casi nei quali gli interventi siano definiti, o almeno concordati con le comunità locali (cosa che apre la questione di chi rappresenta le comunità locali di volta in volta), oppure che siano imposti dall'alto, talvolta attraverso strutture tecnocratiche lontane dalle realtà locali.

In astratto l'idea che gli interventi per lo sviluppo debbano essere condivisi appare ovvia. Ma è invece abbastanza chiaro a un occhio attento che esiste un *trade-off* tra vantaggi e svantaggi di ogni modello. Il principale vantaggio del modello decentrato è quello di sfruttare meglio l'informazione presente a livello locale e rispettare e convogliare nei progetti le preferenze delle comunità locali, per come esse si esprimono nei corpi intermedi, istituzionali e non. Il suo svantaggio evidente è invece di rendere possibile, laddove le istituzioni abbiano carattere 'estrattivo', un utilizzo finalizzato a perpetuare rendite locali oppure a scopi di lotta politica nei territori destinatari di interventi.

Per certi versi quindi dovrebbero opporsi a modelli *bottom-up* proprio gli studiosi che nel secolare dibattito su cosa determini le capacità di svi-

² de Blasio e D'adda (2014) collegano anche la diminuita efficacia della Cassa negli anni 70 ad una aumentata autonomia locale nella allocazione dei fondi.

³ Ovviamente si può sempre far riferimento a difetti di implementazione pur essendo stati al centro dei processi decisionali con ampi poteri per periodi attuativi senza confronti nella storia italiana (Barca, 2011)

⁴ Secondo una definizione alternativa quasi coincidente le politiche *bottom-up* possono essere definite anche *place-based*. Ignorerò le differenze tra queste due definizioni.

luppo di un paese, siano sul versante della rilevanza assoluta della qualità delle istituzioni. La recente riproposizione di questa teoria nel fortunato volume di Acemoglu e Robinson (2012) e la sua importante coniugazione con l'utilizzo della stessa metodologia nel caso italiano (Felice, 2013) in effetti forniscono forti argomenti a chi rifiuta la superiorità della logica bottom-up. A definire e gestire gli interventi e utilizzare i finanziamenti infatti saranno necessariamente quelle istituzioni locali definite 'estrattive' in quell'approccio, in particolare nella interpretazione di Emanuele Felice.

La tipica lettura di policy della teoria delle istituzioni estrattive da parte dei proponenti delle politiche *bottom-up* è invece che la spesa per lo sviluppo dovrebbe essere destinata a 'cambiare le istituzioni', incanalarle verso comportamenti più virtuosi. La pretesa che l'intervento per lo sviluppo 'cambi' le istituzioni locali però appare a dir poco velleitaria, soprattutto se si affidano a quelle stesse istituzioni la gestione dell'intervento. Istituzioni estrattive sceglieranno sempre interventi finalizzati alla massimizzazione delle rendite o alla gestione del consenso. In Italia peraltro questa dinamica è stata rilevante anche a livello politico e si è a varie riprese rivista in forme diverse in un sostanziale accordo di spartizione e non belligeranza tra classi dirigenti estrattive meridionali e classi dirigenti nazionali. Accordi che prevedevano la sostanziale esclusione del sud dalla gestione e dagli indirizzi della politica nazionale, a fronte di un '*benign neglect*', un sostanziale disinteresse per la selezione della classe dirigente locale, e la conduzione e gestione di fondi a livello decentrato⁵.

Questa contraddizione insanabile nei ragionamenti per i quali, siccome non c'è sviluppo senza istituzioni sane, bisogna finanziare il cambiamento delle istituzioni, inondandole di denaro che possono decidere di spendere come vogliono, può causare danni irreparabili al futuro delle politiche per la coesione più di quanto sia già avvenuto. Al contrario quanto maggiore sia, nell'equilibrio di poteri tra centro e periferia, il potere della periferia e più probabile sarà l'uso distorto delle risorse quando le istituzioni siano estrattive.

La realtà è che si possono disarticolare istituzioni estrattive principalmente fornendo alle forze vive e produttive del paese strumenti e forza per perseguire i propri obiettivi produttivi fuori dalle logiche compromissorie degli strumenti discrezionali ogni volta che ciò sia possibile. Un corollario di questa visione è che ovviamente gli strumenti di policy automatici, come i crediti d'imposta e l'esenzione contributiva sono certamente tra i migliori

⁵ Vorrei sottolineare che non è questa la sede per discutere di quale peso abbia l'elemento delle classi dirigenti meridionali estrattive rispetto ad altre spiegazioni del divario. Quello che appare curioso è legare questa teoria a una modalità di intervento che sarebbe assolutamente sconsigliabile sul piano logico qualora la teoria fosse vera.

per perseguire obiettivi di sviluppo in territori piagati da istituzioni estrattive. Essi infatti minimizzano la dispersione di risorse dovuta alla facilità di concessione, ma soprattutto annullano la discrezionalità con cui vengono concessi e quindi limitano sia dal lato pubblico che privato i fenomeni di *rent seeking*. In altri termini distruggono la capacità di intermediazione e parassitarie delle istituzioni ‘estrattive’.

1.1 Un breve quadro statistico.

Discutere dell’andamento dell’economia del Mezzogiorno è sempre difficile perché ci si immagina un Mezzogiorno in regresso continuo almeno relativo rispetto al centro nord, e di certo l’ultimo decennio ha contribuito a rinsaldare questa visione. Tuttavia spesso nei commenti si fatica a capire la differenza tra divari e variazioni. Per capire i termini della questione la tavola di sotto riporta l’andamento delle più significative variabili economiche per Italia, Mezzogiorno e Centro-Nord per gli anni 2008-14 e 2014-6.

Tab. 1 - *Variazioni cumulate delle principali variabili macroeconomiche per ripartizioni territoriali.*

		Mezzogiorno	Centro-Nord
PIL	2008-14	-13,2%	-7,2%
	2014-17	3,5%	3%
Esportazioni	2008-14	-6,2%	10,8%
	2014-17	16,1%	11,9%
Investimenti	2008-14	-39,6%	-26,4%
	2014-16*	4,9%	4,5%
Occupazione	2008-14	-9,0%	-1,4%
	2014-17	4,3%	3%

Fonti: Istat e Svimez. Rapporto Annuale 2017

La Tabella 1 illustra una semplice verità totalmente ignorata da studiosi e pubblicistica varia. Ho isolato per comodità il periodo della grande crisi (2008-14) da quello successivo (dal 2015 a seconda della disponibilità di dati fino al 2016 o 17). Ovviamente tutte le variabili da negative diventano positive nel secondo periodo per entrambe le ripartizioni territoriali, anche se questo non è necessariamente motivo di grande ottimismo per il nostro paese visto il gap persistente di crescita con gli altri paesi. Non è una novità

neanche il fatto che se confrontiamo l'andamento delle variabili durante la crisi tra Centro-nord e Sud ritroviamo il noto peggioramento del divario *'across the board'*. A mio parere la fragilità dimostrata dalla economia meridionale nella crisi è la testimonianza più grafica del fallimento totale delle politiche del decennio (o più) precedente, che generalmente vanno sotto l'etichetta di 'Nuova Programmazione' e del cosiddetto ventennio di solitudine del sud (Soriero). Ciò che è sfuggito al dibattito è che dal 2015 tutte le grandezze economiche significative si espandono più velocemente al sud che al centro-nord.

Ovviamente nel valutare questi progressi dobbiamo tenere conto che essi sono del tutto insufficienti a colmare anche parzialmente il peggioramento verificatosi durante la crisi e che i tassi di crescita sono presumibilmente maggiori in parte per l'erosione della base di partenza. Tuttavia anche questa interpretazione è ambigua; secondo alcuni studiosi negli anni passati infatti la base produttiva del Mezzogiorno si era definitivamente deteriorata ed il Mezzogiorno stesso non sarebbe stato in grado di agganciare la ripresa. I dati smentiscono questa prospettiva catastrofista.

Questi dati smentiscono a mio parere anche l'ipotesi che le politiche per il Mezzogiorno siano inutili o addirittura dannose di per sé. In effetti la ripresa relativa del Mezzogiorno, nel quadro di un paese con grosse difficoltà, avviene nel 2015 in concomitanza con un picco di spesa per lo sviluppo per effetto della fine del ciclo di finanziamenti comunitari e per altro verso con il potenziamento degli incentivi alle imprese per nuova occupazione (differenziali dal 2017) e per nuovi investimenti industriali (di varia natura come vedremo). Si tratta di un indizio significativo della sua perlomeno parziale efficacia.

2. Le politiche degli ultimi anni

La fiducia nella potenziale efficacia delle politiche per lo sviluppo è un requisito minimo per chi voglia partecipare alla loro elaborazione. L'azione di politica economica è spesso dettata da una agenda preesistente e tempi predefiniti di intervento cui ci si deve adeguare ma indubbiamente è necessario affrontare tale agenda con una visione dell'intervento. Le politiche dei governi della scorsa legislatura sono in parte non trascurabile basate sulla visione esposta nel paragrafo precedente e tuttavia in sostanziale continuità con le ultimissime esperienze precedenti⁶.

⁶ Per una discussione più ampia degli interventi di politica economica ma più parziale sugli effetti si veda il saggio di Coco e Lepore in Coco-Lepore (2018).

La consapevolezza della insufficienza del vecchio approccio della cd 'Nuova Programmazione' e la insoddisfazione per una sostanziale assenza di coordinamento e una eccessiva frammentazione degli interventi era in effetti emersa in uno stadio precedente già nelle esperienze di governo dei ministri precedenti. Soprattutto le esigenze di coordinamento e di concentrazione delle risorse sono state alla base della programmazione dei fondi comunitari e delle risorse nazionali per lo sviluppo a partire dal 2015.

La frammentazione riguarda sia il numero di programmi in cui l'intera programmazione è stata divisa, sia il numero di Autorità di Gestione dei Programmi (quasi tutti i Ministeri e le Regioni), sia il numero di interventi in cui ogni programma si articola. Il gran numero di soggetti attuatori ha dato naturalmente luogo a performance estremamente differenziate tra di loro e come in ogni altra programmazione precedente, a fine 2014 alcune Autorità di gestione tra le quali le regioni Campania, Calabria e Sicilia alcuni Ministeri tra cui spiccava quello dell'Istruzione e della Ricerca Scientifica erano in gravissimo ritardo nell'attuazione dei Piani Operativi e nella spesa della Programmazione 2007-13. Il 2015 è stato un anno dedicato al recupero di spesa quasi impossibile per queste Autorità. La programmazione si è chiusa con una spesa di più di 10 miliardi di fondi europei nel 2015 e una rendicontazione completa, come in altri casi precedenti. Al di là del miracolo messo in atto con azioni di supporto amministrativo speciale per le Autorità da parte dell'Agenzia per la Coesione e lo Sviluppo, si è confermata un'eredità pesante delle gestioni passate della coesione. L'Italia al contrario di quanto si pensa comunemente ha sempre centrato gli obiettivi di spesa finali, ma lo fa sempre con un'accelerazione di spesa preoccupante negli ultimi anni della programmazione e attraverso azioni 'straordinarie' di riprogrammazione e attribuzione di spesa a voci non sempre congruenti. Ciò denuncia evidentemente una incapacità amministrativa e di programmazione della Pubblica Amministrazione che si risolve in azioni dell'ultimo minuto probabilmente non ottimali.

Il tentativo di evitare la frammentazione degli interventi e di costringere i Gestori ad una maggiore disciplina attuativa è passato per la stipula dei Patti per lo Sviluppo. Si tratta di uno strumento programmatorio in cui il Presidente del Consiglio ed il responsabile della coesione, hanno definito gli interventi da finanziare sia con i fondi nazionali sia con quelli europei congiuntamente con le Giunte regionali, integrando le fonti finanziarie e definendo percorsi attuativi da monitorare congiuntamente e a periodicità definita. L'allocazione di una parte consistente del fondo nazionale per lo sviluppo, il Fondo Sviluppo e Coesione, per 13 miliardi di euro (dei 39 complessivi allocati nei patti per il Sud) ai Patti consentiva di usare questo

strumento anche per indirizzare le regioni verso interventi più sistemici e meno occasionali e parcellizzati⁷.

L'intervento per il Mezzogiorno però nella fase 2015/6 è consistito essenzialmente nella gestione con strumenti diversi dei Patti, dei fondi della Coesione, senza interventi di policy nazionali significativi. È a fine 2017 che l'iniziativa governativa in materia diventa attiva e sistematica. L'ispirazione principale delle politiche messe in campo è quella della attivazione diretta e quando possibile automatica delle forze vive del Mezzogiorno, e delle sue risorse inutilizzate, identificate anche utilizzando il vasto lavoro di studio e di *advocacy* effettuato negli anni precedenti dalle istituzioni di ricerca sul Mezzogiorno (in particolare SVIMEZ, ma anche SRM ed altri soggetti rilevanti), eliminando ovunque possibile l'intermediazione.

Le prime misure, peraltro suggerite dalla vasta pubblicistica in materia, sono maturate all'inizio del 2017 in fase di conversione del DL 243/2016. In primis il governo ha varato il rafforzamento del credito d'imposta su investimenti di carattere industriale. Il rafforzamento prendeva tre forme. Si innalzava l'intensità del vantaggio fiscale automatico, al 45% per le piccole imprese, al 35% per le medie e al 25 per le grandi. Si eliminava il divieto di cumulo con alte misure incentivanti, in particolare iper- e superammortamento per investimenti nel campo di Industria 4.0, che di fatto rendeva poco attraente il credito. Questa misura rendeva l'incentivo ad investimenti innovativi nel Mezzogiorno particolarmente intensa, in maniera differenziale rispetto al Centro-Nord. Infine si aumentavano i plafond di investimento eligibile per il credito d'imposta. Gli effetti della misura entrata praticamente in vigore nel marzo 2017, sono stati notevoli. Il credito d'imposta richiesto è stato di 1,8 miliardi per un investimento complessivo di 5 miliardi circa a Marzo 2018. I segnali dicono che gli investimenti al Mezzogiorno sono aumentati nel 2017 in maniera consistente e considerando il crollo degli anni 2008-14, questa è certamente la leva fondamentale per aggredire la questione della produttività del lavoro e della competitività delle imprese meridionali.

Considerando il tiraggio finanziario di questa misura e la sua rilevanza, pur essendo la dotazione, pressoché inutilizzata nel 2016, la dotazione è stata aumentata nella Legge Finanziaria per il 2018 di 200 milioni l'anno per il 2018 e 2019.

La seconda norma di un certo rilievo (art. 7 bis) richiede alle Pubbliche amministrazioni centrali di destinare almeno il 34% della spesa ordinaria in conto capitale programmata ogni anno al Mezzogiorno. Tale esigenza è na-

⁷ Un obiettivo purtroppo centrato solo in parte. Pur costringendo le regioni ad interventi programmati in anticipo infatti i Patti, in misura differente tra di loro, consistono comunque di un numero di interventi eccessivo.

ta dalla constatazione che per due decenni la spesa ordinaria in conto capitale destinata al Mezzogiorno oscillava tra il 20 ed il 25% del totale, una quota molto inferiore alla quota di popolazione del Mezzogiorno. L'osservazione ovviamente riguarda la spesa consuntivata come riportata nei Conti Pubblici Territoriali della Agenzia per la Coesione e lo Sviluppo e quindi lascia aperta la possibilità che in effetti il problema non sia uno di programmazione distorta, ma uno di difficoltà attuative maggiori nel Mezzogiorno. Risolvere il dilemma se si tratti di un problema o dell'altro è altrettanto rilevante sia per l'interpretazione, sia per la conseguente policy: Se si tratta di un problema di programmazione distorta, essenzialmente dovuta ad una implicita sostituzione di spesa ordinaria per straordinaria, i Ministeri starebbero in effetti violando normative europee, oltre che la logica della politica dello sviluppo, che entrambe richiedono esplicitamente la aggiuntività della spesa per lo sviluppo. Nel secondo caso invece la minore spesa sarebbe conseguente a delle incapacità differenziale dell'amministrazione a sud di concretizzare spese programmate complessivamente eque. La norma in parola è una delle più complesse da attuare, il governo Gentiloni ha emanato il decreto attuativo ma non determinato con Direttiva, un atto politico poco opportuno in fase pre-elettorale il complesso dei programmi cui si applicherà il monitoraggio a settembre. I programmi sono comunque stati identificati con un iter complesso tra Ragioneria dello Stato, Ministro per la Coesione Territoriale e per il Mezzogiorno e Ministeri di spesa e la stesura materiale della direttiva è un affare semplice se l'indirizzo del governo rimarrà, come è auspicabile quello di continuare con questa verifica ed eventualmente con la correzione di una distorsione rilevata.

A questo proposito il Ministro per il Sud corrente ha più volte manifestato l'intenzione di includere nel monitoraggio la spesa delle imprese a partecipazione interamente statale, in particolare Ferrovie dello Stato ed ANAS. Va ricordato che i programmi di queste imprese finanziati con trasferimenti statali sono già oggetto del monitoraggio, perché parte della spesa dei Ministeri. Estendere la logica del monitoraggio anche alle spese in conto capitale finanziate in maniera diversa è una logica che presenta dei problemi a mio parere notevoli. Mentre, entro certi limiti di ragionevolezza, è legittimo richiedere su finanziamenti pubblici il rispetto di misure di equità nella distribuzione delle risorse, a finanziamenti di mercato dovrebbe corrispondere unicamente una logica di mercato. In ogni caso è importante che ci si ricordi che le spese delle imprese pubbliche avvengono con trasferimenti dei ministeri per evitare doppi conteggi.

Sulla stessa linea del credito d'imposta si colloca la conferma, avvenuta in Legge Finanziaria per gli anni 2017 e 2018 della decontribuzione differenziale per il sud. La decontribuzione a sud è infatti totale per i nuovi con-

tratti a tempo indeterminato sia per i giovani senza limitazione, sia per i lavoratori più anziani purché disoccupati da almeno 6 mesi⁸.

Una fase differente dell'azione di governo si apre con l'approvazione del Decreto Legge 91 nel giugno 2017. Mentre il DL 243 conteneva in origine una serie di provvedimenti di urgenza per aree di crisi, in particolare Taranto e Gioia tauro, e si è trasformato solo in itinere, in particolare con emendamenti governativi in Parlamento, in un provvedimento con norme dal contenuto di policy significativo, il DL 91 nasce attorno a due interventi significativi di policy per l'intero mezzogiorno⁹. Si tratta di Resto al sud, e della istituzione delle ZES, Zone Economiche Speciali.

Resto al sud è una misura di autoimprenditorialità nella quale il credito per nuovi imprenditori giovani e disoccupati è agevolato con tre diverse misure: la concessione di un finanziamento a fondo perduto fino al 35% dell'investimento, la copertura statale degli interessi sui finanziamenti bancari addizionali e la concessione automatica sull'ottanta per cento degli stessi finanziamenti della copertura del Fondo di Garanzia. Piuttosto che descrivere la misura minutamente può essere utile definirne le principali differenze rispetto a misure simili del passato (ad es. il prestito d'onore).

Le procedure di concessione del finanziamento agevolato sono state semplificate sia sotto il profilo dei limiti soggettivi, sia sotto il profilo della procedura, interamente informatizzata secondo uno schema predefinito, sia sotto il profilo delle condizioni preliminari per presentare una proposta. L'intera procedura è gestita da INVITALIA in totale trasparenza con una garanzia di risposta entro 60 giorni dalla presentazione della istanza. I vincoli principali al finanziamento e alla procedura puntano a disintermediare la presentazione della proposta, favorendo ad esempio l'accreditamento di soggetti istituzionali, come le università, nella fase di supporto ai potenziali imprenditori. La semplificazione delle procedure punta inoltre ad enfatizzare l'elemento centrale della qualità progettuale e della 'proprietà' del progetto da parte degli estensori, rispetto agli elementi formali.

L'ultimo aspetto di rilievo riguarda la dotazione finanziaria, 1,3 miliardi di cui 50 milioni riservati ad imprenditori agricoli gestiti da ISMEA. Si tratta di una dotazione rilevante su una scala diversa da quanto fatto in passato. La dotazione non ha un impatto solo finanziario ma anche sulla qualità della misura. Una dotazione insufficiente spinge soggetti preparati, magari più informati, a presentare le domande in fretta. In passato misure simili hanno dovuto chiudere lo sportello di ricezione delle domande a pochi

⁸ Un limite oggettivamente poco vincolante. Di fatto la decontribuzione è per tutti i nuovi assunti a tempo indeterminato.

⁹ E si carica in itinere di provvedimenti di altri ministeri più o meno rilevanti e collegati alla questione del Mezzogiorno.

giorni dall'apertura per una forma anomala di 'corsa allo sportello' che ha un impatto necessariamente negativo sulla qualità progettuale. Trasparenza e qualità progettuale ancora una volta sono gli obiettivi differenziali della misura.

Per valutare la utilità di una misura di questo tipo si ricordi che le indagini di Banca d'Italia rilevano ancora per il 2017 condizioni di credito che seppur migliorate, segnalano fenomeni di razionamento diffuso nel sud, probabilmente anche per effetto della progressiva perdita di banche di territorio in molte parti del Mezzogiorno. In una fase di ripresa la disponibilità di credito è essenziale per la ripartenza. Lo sportello di Resto al Sud ha aperto dopo 5 mesi dall'approvazione della misura, il 15 gennaio 2018 e le prime iniziative sono già state finanziate. Può apparire la normalità ma se si conosce la complessità dell'iter legato alla normativa attuativa, in questo caso complicata da convenzioni anche col sistema bancario oltre che tra amministrazioni e soggetto gestore, si tratta di un piccolo miracolo.

L'altra misura di un certo rilievo del decreto Mezzogiorno è l'istituzione delle Zone Economiche Speciali, ZES (artt. 4-5). Si tratta di una misura che colma un vuoto ed è anche questa volta ispirata a lavori di tipo scientifico e ad una lunga attività di lobbying nel senso migliore che questo termine ha, da parte di SVIMEZ e di SRM, per citare solo gli istituti più importanti. L'idea fondamentale delle ZES è che concentrando benefici di tipo fiscale e amministrativo in porzioni limitate del territorio scelte con un qualche criterio strategico si possa avviare un processo di sviluppo necessariamente concentrato all'inizio, che benefici di economie di agglomerazione. Il punto centrale sembra essere la scelta delle aree strategiche. Su questo tema il governo dell'epoca ha fatto una scelta precisa, identificando nei porti di grande dimensione uno degli asset del Mezzogiorno con un grosso potenziale di utilizzo e le maggiori potenzialità di sviluppo. Questa conclusione è basta sulla constatazione di due fatti macroscopici:

L'incremento impetuoso dei traffici merci nel mediterraneo, l'area di maggior crescita nell'ultimo decennio a ragione dell'ampliamento del canale di Suez.

La tendenza alla convergenza dei settori della logistica e di molti settori industriali coll'intensificarsi delle cosiddette catene globali del valore.

Entrambi questi trend hanno un respiro almeno di medio periodo e quindi ci collocano in una posizione di relativo vantaggio e di sottoutilizzo dei nostri porti meridionali. Se i porti possono essere un elemento di vantaggio catalizzatore, le ZES mirano a ricostruire attorno ai porti un tessuto industriale. A questo fine si è previsto che oltre ai porti, le ZES istituendo dovessero includere di norma zone industriali e di interscambio logistico

(tipicamente interporti) purché ben collegati all'infrastruttura portuale e integrabili in un progetto di sviluppo incentrato su traffici portuali.

Il Decreto ha previsto di fatto 8 ZES, di cui 7 attorno ai porti della rete 'core' TEN-T del mezzogiorno, ovvero, Bari, Taranto, Gioia Tauro, Catania, Palermo, Napoli e Cagliari, ed una ZES interregionale per i porti di Abruzzo e Molise. Le regioni senza porti di rilevanza (di fatto la Basilicata) possono presentare domanda di ZES con una regione con porto TEN-T. Il Decreto attuativo del febbraio 2018 demandava alle Regioni di appartenenza la stesura di Piani Strategici per ogni ZES associata ad ogni porto e al Presidente del Consiglio il controllo di coerenza con le prescrizioni del decreto e l'istituzione delle singole ZES. Ad aprile 2018, 8 mesi dopo l'approvazione della Legge di conversione del Decreto Mezzogiorno, le prime due ZES, quelle di Campania (porti di Napoli e Salerno) e Calabria (Porto di Gioia Tauro e porti minori) venivano fattivamente istituite con Dpcm.

A completare il disegno di politica industriale ci sono misure minori tra le quali il finanziamento di un fondo di private equity che, con fondi privati di importo uguale ai fondi pubblici, dovrà finanziare operazioni di crescita dimensionale delle medie imprese del mezzogiorno. Un tentativo di rinforzare il tessuto di multinazionali tascabili che costituiscono l'ossatura della economia delle parti più economicamente sane del paese.

Prese nel loro complesso queste misure delineano un profilo di politiche che è chiaramente finalizzato a massimizzare l'investimento fisico, a compensare per esternalità di sistema attraverso incentivi e finanza, a far leva sulle forze produttive del Mezzogiorno.

In che misura sono state efficaci? A giudicare dai dati riportati nel secondo paragrafo, sicuramente. Il Mezzogiorno cresce, in maniera insufficiente certo, ma il regresso orribile dei 7 anni della crisi è decisamente alle spalle. Sono queste misure sufficienti a configurare un recupero stabile e una chiusura del gap anche se nel lungo termine? Chiaramente no!

3. Alcune proposte

A pochi mesi da un cambio di maggioranza e governo che i partiti vincitori definiscono storico, è legittimo chiedersi se chi è al governo ha un piano per il Mezzogiorno, o almeno ha una idea su alcune misure importanti da realizzare pur al di fuori di un quadro logico o una visione. La risposta è negativa. Non solo il programma di governo è totalmente silente sulla questione dello sviluppo del Mezzogiorno ma ad oggi non ci sono in cantiere nuove misure annunciate. La buona notizia è che il nuovo governo non si

appronta a smantellare quanto fatto dal precedente, ma al contrario dalle prime dichiarazioni dovrebbe confermare ed estendere nel tempo tutte le principali misure esistenti, dalla decontribuzione totale al credito d'imposta fino a resto al sud, le ZES e la norma sul 34%. Le sole novità al momento riguardano la volontà del Ministro per il Sud di ampliare la platea di beneficiari di Resto al Sud fino ai 50enni e ai professionisti, sottraendole agli imprenditori in senso stretto e ai giovani. Entrambe le estensioni cedono a pressioni reiterate, comprensibili e legittime di lobby che avevano già tentato col governo precedente la richiesta. Nel caso dei professionisti l'estensione fu valutata dannosa perché moltissime professioni vivono già una situazione di eccesso di offerta. L'ingresso sussidiato corre il rischio di essere un'autostrada verso il fallimento dei giovani professionisti. Nel caso dei cinquantenni si tratterebbe della prima volta in assoluto che una misura di facilitazione dell'imprenditoria giovanile venga applicata a signori di mezza età. La disoccupazione al Mezzogiorno è una piaga che colpisce persone di tutte le età ma la situazione è particolarmente drammatica per i giovani proprio a motivo della grande crisi del 2008-14. Estendere la misura la renderebbe peraltro probabilmente meno 'aggiuntiva', sicuramente tra gli over 35 una grossa proporzione avrebbe potuto finanziarsi in proprio.

Ciononostante l'intenzione di costruire sul lavoro fatto è confortante. Le misure che hanno senz'altro bisogno di un grosso lavoro ulteriore sono a mio parere due. Sulle ZES il governo precedente ha completato la legislazione sulla istituzione e sui vantaggi fiscali (limitati). Il primo tassello da aggiungere è il previsto DPcm sulle semplificazioni. Senza di esso le ZES sono un'arma spuntata, tutta l'esperienza internazionale suggerisce che l'attrattività delle ZES dipende in maniera fondamentale dai regimi semplificati. Su questo capitolo, su cui il Presidente del Consiglio sembra particolarmente sensibile, il governo potrebbe, a mio parere, valutare un nuovo intervento normativo di semplificazione più drastica, magari a titolo sperimentale da estendere tentativamente nel lungo periodo a tutto il territorio nazionale. Contemporaneamente il Ministro del Sud dovrebbe sollecitare e sostenere le regioni che non hanno presentato la richiesta di istituzione di ZES e il correlato Piano Strategico. Purtroppo va detto che a più di tre mesi dalla entrata in carica il governo non ha nemmeno nominato i componenti del Comitato Strategico delle ZES istituite da quello precedente, quella campana e quella calabrese.

Il secondo capitolo su cui c'è bisogno di una forte spinta attuativa è il provvedimento che prevede che alle regioni meridionali siano destinate almeno il 34% delle spese in conto capitale ordinario delle amministrazioni centrali. Le difficoltà su cui concentrarsi in questo caso sono applicative. La norma instaura un monitoraggio per cui bisogna emanare direttive an-

nuali del Presidente del Consiglio con l'elenco dei programmi di spesa inclusi nel monitoraggio stesso. Per il suo funzionamento è necessaria la collaborazione fattiva dei ministeri di spesa che devono comunicare le poste allocate a ogni ambito territoriale nell'anno in corso. Insomma si tratta di una norma che può avere un effetto solo se dietro c'è una forte volontà politica di attuazione. Non è chiarissimo se il Governo ne sia conscio.

Nonostante l'assenza di passi avanti, una novità annunciata in questo caso è l'allargamento del monitoraggio alle società a totale partecipazione pubblica, FS ed Anas in particolare. Si tratta di una estensione inutile. La spesa di queste società, indirettamente finanziata con trasferimenti pubblici, fa già parte di quella monitorata e quindi l'inclusione delle poste di spesa in capo alle imprese sarebbe solo una duplicazione. Per quanto riguarda altre eventuali fonti di finanziamento sarebbe perlomeno strano pretendere che lo Stato controlli l'allocazione di fondi che non elargisce.

Va infine sottolineato che anche qualora la norma fosse applicata il problema di elevare la spesa in conto capitale al Mezzogiorno potrebbe non risolversi. Quella norma infatti prevede il monitoraggio sulla spesa allocata dai Ministeri. E' tuttavia possibile che la spesa sia inferiore a quella allocata per una differenziale inefficienza delle amministrazioni meridionali e/o esternalità ambientali (la criminalità organizzata). Le difficoltà della progettazione e delle gare nel Mezzogiorno sono ben note. Il problema potrebbe essere affrontato con una azione di supporto di strutture nazionali nelle situazioni più critiche. Di fatto questo modello è stato già utilizzato per casi disparati nei quali la centrale di committenza è diventata INVITALIA, con risultati comparativamente eccellenti. Si tratta realisticamente di mettere questo modello 'a regime', anche attraverso la creazione di una struttura tecnica di livello nazionale che si concentri sulla progettazione (ingegneri) e sulla gestione delle gare per le opere di minore dimensione, sostituendo del tutto gli uffici regionali e locali che hanno eventualmente dato pessima prova.

Per quanto riguarda le ulteriori iniziative possibili, il nuovo governo dovrebbe tener conto del Mezzogiorno anche nell'elaborazione di altre politiche 'ordinarie' oltre a quelle per lo sviluppo, molto più sistematicamente di quanto sia stato fatto in passato. In particolare le politiche dell'istruzione devono essere calibrate in maniera più adatta ad affrontare il ben noto gap di apprendimento esistente tra studenti delle diverse aree del paese. L'evidenza accumulata a proposito della performance degli studenti tra centro-nord e sud è schiacciante. L'indagine PISA sui quindicenni documenta una divisione del paese e una varianza tra le regioni italiane che non ha confronti con altre nazioni avanzate. Le regioni del nord-est registrano

performance che ne fanno di fatto aree tra le più competitive d'Europa¹⁰. Quelle del sud-ovest realizzano punteggi medi comparabili a quelle di paesi in via di sviluppo, nonostante regole uniformi e un finanziamento non troppo difforme tra circoscrizioni, con l'eccezione dei servizi non statali sui quali torneremo in seguito. Queste differenze sono in parte spiegabili partendo dalle differenti condizioni socio-economiche, molto peggiori al sud. Ma non interamente. L'analisi delle ragioni per cui le scuole meridionali performano così peggio va collocata anche sul terreno delle regole informali che hanno prevalso nel Mezzogiorno in questi anni e della crescente percezione della scarsa utilità della scuola per la vita. Si tratta di problemi complessi che dovrebbero essere affrontati in maniera sistematica dai sociologi ma di cui non c'è traccia nelle pubblicazioni accademiche. Allo stesso tempo bisognerebbe riaffermare con forza l'unitarietà del sistema formativo nazionale con momenti di verifica che coinvolgano la comunità nazionale in maniera più omogenea, ad esempio negli esami finali e nei sistemi di votazione.

Alcuni aspetti della cosiddetta 'buona scuola' peraltro non potranno che peggiorare il divario territoriale e probabilmente la scuola meridionale. L'alternanza scuola-lavoro obbligatoria ad esempio costringe studenti di ogni tipo di istituto a un numero di ore di attività 'lavorativa' irragionevole. Se in alcuni contesti territoriali la presenza di soggetti produttivi di grande dimensione e con attività strutturate potrà essere utile, in gran parte delle regioni meridionali l'obbligo delle 200 ore sarà evaso con attività subottimali che avranno il solo effetto di sottrarre tempo alla più utile formazione scolastica in senso stretto. Gli studenti meridionali saranno quindi penalizzati due volte dalla inesistenza di vere attività formative nell'alternanza e dalla impossibilità di compensare questa inconsistenza con una maggiore presenza sui banchi. Molto meglio sarebbe prevedere una volontarietà dell'attività con un minimo obbligatorio ragionevole e molto inferiore (50 ore sono forse già troppe).

L'aspetto delle politiche che va però corretto in maniera più urgente riguarda senz'altro la formazione prescolare. In ambienti socio-economici svantaggiati e senza accesso a formazione prescolare, molti ragazzi del sud partono sconfitti nella gara per una performance decente. Le statistiche a questo proposito sono chiare. Il gap tra aree del paese è enorme e ciò è sostanzialmente dovuto alla scellerata scelta di affidare agli enti decentrati la

¹⁰ Questa osservazione peraltro rende particolarmente incomprensibile la richiesta di autonomia della regione Veneto in materia di istruzione, e mette a nudo il vero contenuto di quella richiesta. Non già migliorare il servizio per i propri cittadini ma aumentare gli spazi di potere per i governi locali ed erodere i margini finanziari della solidarietà tra regioni e ultimativamente le basi dell'unità nazionale.

cura della formazione prescolare, determinando una spesa al Mezzogiorno straordinariamente bassa primariamente per la bassa capacità fiscale. La mancanza di asili è stata spesso stigmatizzata come causa della bassa partecipazione alla forza lavoro delle donne nel nostro paese ed al sud in particolare. Tuttavia i suoi effetti sulla performance studentesca potrebbero essere ancora più importanti, per le classi meno abbienti. Una iniziativa sulle cause della peggiore performance scolastica degli studenti del Mezzogiorno dovrebbe partire da qui.

Più in generale la sfida della povertà educativa va affrontata con strumenti speciali per i contesti più difficili e gli strumenti sono già stati discussi¹¹.

Infine l'impoverimento di capitale umano del Mezzogiorno deve essere affrontato anche contrastando l'emigrazione universitaria, in particolare quella di eccellenza. Le metodologie di distribuzione del finanziamento dell'università dal 2008 hanno di sicuro penalizzato il Mezzogiorno da un punto di vista finanziario. Tuttavia far finta di non vedere che ciò ha una radice precisa nella differente qualità degli atenei è ingenuo nel migliore dei casi, più probabilmente farisaico. Una distribuzione guidata da indicatori di performance, pur dimostratamente imperfetti, delle risorse era necessaria e prova ne sia che alcuni atenei del Mezzogiorno stanno risalendo la china. L'impoverimento delle Università del Mezzogiorno va evitato senza smantellare la logica degli incentivi ma tenendo conto delle differenti situazioni, con correttivi adeguati. Il governo precedente ha corretto la distribuzione ordinaria di risorse tenendo conto dei contesti socio-economici in cui operano gli atenei. Tornare ad una logica sganciata dalla valutazione sarebbe assurdo e renderebbe sempre più facile la propaganda di chi ritiene che la spesa pubblica al Mezzogiorno è improduttiva.

In questo caso si tratta forse anche di assumere una iniziativa speciale di eccellenza¹². Quali possano essere le caratteristiche di dettaglio di questa iniziativa non è chiaro, ma a mio parere dovrebbe caratterizzarsi nei seguenti modi:

Non dovrebbe essere esterna all'attuale sistema universitario, coinvolgere gli atenei esistenti sia per (parte del) finanziamento che per la struttura territoriale;

Essere almeno finanziata con una premialità aggiuntiva e cattedre ad hoc, a seguito di una precisa progettualità sui corsi, dal Ministero in parte con spesa ordinaria;

¹¹ Per cui si rimanda al saggio di De Paola e Serlenga in Coco-Lepore (2018)

¹² Si veda la battaglia condotta da anni da Manin Carabba per un MIT del Mezzogiorno (AA.VV. 2017)

Essere focalizzata su una offerta di secondo livello, su cui si concentra in effetti la mobilità studentesca e ovviamente solo su una offerta di eccellenza.

La sfida qui non è di ridurre la mobilità tout court ma piuttosto di aumentare la mobilità all'interno del Mezzogiorno trattenendo per quanto possibile talenti e risorse economiche, senza mortificarli, con una offerta che non ne limiti le potenzialità.

Conclusioni

Affrontare la questione meridionale continua ad essere un imperativo morale e una questione dirimente per lo sviluppo del nostro paese nella totalità. La relativa inefficacia delle politiche seguite a partire dalla seconda metà degli anni 90 è un fatto conclamato e la fragilità e la perdita di terreno del Mezzogiorno sul piano economico ha mostrato tutti i suoi terribili effetti nella crisi finanziaria. L'autonomia regionale non ha portato i frutti sperati nel Mezzogiorno e le magnifiche sorti progressive derivanti dalla formazione di una classe dirigente locale, conseguenti all'applicazione del modello bottom-up, non si sono manifestate in Italia. Al contrario esse hanno portato ad un progressivo peggioramento degli standard di servizio al sud e una minore coerenza delle condizioni di parità implicite nel Patto nazionale. È solo da un rinnovamento del Patto di appartenenza ad una comunità nazionale e da una rinnovata responsabilità nazionale sulla questione meridionale che può venire un miglioramento della qualità degli interventi. In questa luce provvedimenti di ulteriore devoluzione di competenze anche asimmetriche che portino non solo a trasferimenti finanziari ma a una minore uniformità di servizio non possono che peggiorare il divario, con danni per l'intero sistema paese.

Bibliografia

AA.VV. (2017) Un 'MIT' per il Mezzogiorno. Ricerca scientifica e sviluppo tecnologico: il ruolo delle Università e delle imprese meridionali. *Rivista Giuridica del Mezzogiorno*, anno XXXI, n. 3, DOI: 10.1444/87790

Acemoglu, D., Robinson, J.A. (2012) *Why Nations Fail* Crown Business, New York, ISBN-13: 978-1847654618

Aprile, P. (2010) *Terroni* Piemme, Barcellona, ISBN 978-88-683-6606-3

Barca F. (2011), *Alternative approaches to development policies: intersections and divergencies*, OECD Regional Outlook 2011, Paris <https://doi.org/10.1787/9789264120983-17-en>

- Capello, R. (2017) Cohesion Policies and the Creation of a European Identity: The Role of Territorial Identity, *Journal of Common Market Studies*, pp. 1-15, <https://doi.org/10.1111/jcms.12611>
- Coco, G., Lepore, A. (2018) *Il risveglio del Mezzogiorno* Laterza, Bari, ISBN: 9788858132517
- de Blasio, G, D'Adda, G. (2014) [Historical Legacy and Policy Effectiveness: the Long-Term Influence of pre-Unification Borders in Italy](https://doi.org/10.1111/jors.12283) *Journal of Regional Science*, Wiley Blackwell, vol. 57(2), pages 319-341, March, <https://doi.org/10.1111/jors.12283>
- De Angelis, I, de Blasio, G., Rizzica, L. (2018) "On the unintended effects of public transfers: evidence from EU funding to Southern Italy," *Temi di discussione (Economic working papers)*, 1180, Bank of Italy <http://dx.doi.org/10.2139/ssrn.3210783>
- Felice, E. (2013) *Perché il sud è rimasto indietro* Il Mulino, Bologna, ISBN 978-88-15-26610-1.
- SVIMEZ (2017) *Rapporto SVIMEZ 2017 sull'Economia del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna, ISBN: 978-88-15-27354-3.
- SVIMEZ (2018) *Rapporto SVIMEZ 2018 sull'Economia del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna, ISBN: 978-88-15-27989-7.

Le nuove sfide tecnologiche e le principali risposte della politica industriale

di Marco Calabrò e Paolo Carnazza*

Sommario

Il lavoro analizza il Piano Nazionale Impresa 4.0, presentato nel settembre 2016 dal Ministro dello Sviluppo economico, evidenziandone le linee direttrici, le finalità e le principali misure che hanno avuto attuazione nelle tre successive leggi di bilancio 2017-2019. Successivamente gli autori forniscono alcune stime sull'impatto del Piano sotto il profilo macroeconomico e in relazione ai giudizi espressi da un campione di imprese sulla base di un'indagine qualitativa svolta dall'ISTAT. Infine, presentano i principali risultati di un'indagine realizzata dal MET per conto del MiSE sul tema Impresa 4.0.

Classificazione JEL: L25, L53, 030, 038

Parole chiave: Piano Nazionale Impresa 4.0, innovazione, politica industriale

The new technological challenges and the main responses of industrial policy

Abstract

The paper analyses the National Enterprise Plan 4.0, presented in September 2016 by the Minister of Economic Development, highlighting its guidelines, objectives and the main measures that have been implemented in the three successive budget laws 2017-2019. Subsequently, some estimates are given on the impact of the Plan from a macroeconomic point of view and in relation to the assessments expressed by a sample of firms on the basis of a qualitative survey carried out by the National Institute of Statistics. Finally, the main results of a survey carried out by the MET on behalf of the Ministry of economic development.

JEL Classification: L25, L53, 030, 038

Keywords: National Enterprise Plan 4.0, innovation, industrial policy

* Direzione Generale per la politica industriale, la competitività e le piccole, medie imprese – Ministero dello Sviluppo economico. Le opinioni espresse sono personali e non riflettono in alcun modo quelle dell'organizzazione di appartenenza. Il lavoro è stato presentato al XVII Workshop annuale organizzato dalla Società italiana di Economia e Politica industriale (Roma, 31 gennaio/1 febbraio 2019). Gli autori intendono ringraziare i partecipanti al Convegno per gli utili suggerimenti e indicazioni.

Introduzione

La fase storica che stiamo vivendo è eccezionale non solo per i profondi mutamenti tecnologici in atto ma anche per una serie di mutamenti strutturali di carattere socio-economico che avranno un impatto rilevante nel medio-lungo periodo. Tra questi: l'invecchiamento progressivo della popolazione, gli elevati debiti pubblici e privati dei principali Paesi industrializzati, gli imponenti flussi migratori, la crescente disegualianza economica sia tra i vari Paesi che all'interno di ogni Paese, il delinarsi di un nuovo assetto geo-politico mondiale che vede, da una parte, il realizzarsi di spinte crescenti verso il protezionismo e, dall'altra, un'area europea che appare sempre più divisa e lacerata su tematiche importanti quali la regolazione degli immigrati e la definizione di una politica fiscale comune.

All'interno di questo scenario, la nostra economia, afflitta da nodi strutturali ancora irrisolti (tra i principali la bassa crescita del PIL e della produttività), ha conosciuto una ripresa, ancorché debole, tra la fine del 2017 e la prima metà del 2018, caratterizzata da confortanti segnali di recupero soprattutto dal lato dei consumi e degli investimenti privati, stante il ruolo propulsivo che continua a essere esercitato dalle nostre esportazioni. Tali dinamiche, tuttavia, appaiono offuscate da un diffuso indebolimento delle condizioni di crescita sia esterne che interne (CSC Confindustria, 2018). I recenti dati relativi all'andamento della produzione industriale nel mese di dicembre dello scorso anno¹ potrebbero spingere l'economia italiana verso la terza recessione in poco più di un decennio. Secondo le recenti stime di Banca d'Italia (gennaio 2019), la crescita del Prodotto interno lordo dovrebbe collocarsi intorno allo 0,6% nel 2019, 0,4% in meno rispetto alle previsioni precedenti. Nel contempo, anche i principali enti internazionali (in primis la CE e il Fondo Monetario Internazionale) hanno rivisto sensibilmente al ribasso le stime di crescita dell'economia italiana nel 2019 e 2020, mentre l'OCSE ha previsto una flessione dello 0,2%.

Imponenti sono i mutamenti tecnologici che stanno spingendo le imprese verso un processo di digitalizzazione e di automazione dei processi produttivi. Mutamenti che i principali Paesi industrializzati (Germania in primis dal 2011, seguita dalla Francia, Regno Unito e Stati Uniti) stanno cercando di governare e di indirizzare attraverso mirati interventi di politica industriale.

¹ -5,5% la caduta tendenziale; -0,8% quella congiunturale accompagnata da una caduta del PIL dello 0,1% e dello 0,2%, rispettivamente, nel terzo e quarto trimestre del 2018 rispetto al trimestre precedente.

Anche il nostro Paese ha impostato, nel settembre 2016, un Piano Nazionale Industria 4.0, successivamente trasformatosi, nel settembre dell'anno successivo, in Piano Nazionale Impresa 4.0 per sottolineare la necessità di adottare interventi a favore di tutto il comparto produttivo, manifatturiero e servizi. Il Piano si basa su un approccio di politica industriale ambizioso e olistico, agisce sui fattori potenzialmente in grado di abilitare la quarta rivoluzione industriale² integrando misure di sostegno agli investimenti innovativi e in R&S delle imprese, misure per l'accelerazione del completamento della banda larga e ultra larga, infrastruttura immateriale indispensabile per la digitalizzazione dell'economia e, infine, misure per l'adeguamento delle competenze e per il trasferimento delle conoscenze. Il Piano è impostato secondo un approccio neutrale sia dal punto di vista settoriale che dimensionale e territoriale; sebbene questo approccio costituisca certamente uno dei suoi punti di forza in una fase di avvio, come verrà meglio descritto nel prosieguo dell'articolo, potrebbe al tempo stesso costituire un limite al perseguimento di un obiettivo di coinvolgimento quanto più diffuso ed esteso possibile del tessuto imprenditoriale nazionale nella quarta rivoluzione industriale. Un approccio indistinto, infatti, rischia di premiare maggiormente le imprese dinamiche e già pronte ad accogliere i vantaggi della quarta rivoluzione industriale, mentre sembrerebbe precludere, o quantomeno limitare, la partecipazione ai processi di trasformazione proprio delle imprese di minori dimensioni localizzate nelle aree a ritardo di sviluppo, vale a dire dei soggetti che, più di altri, necessiterebbero del supporto pubblico.

Il lavoro sarà così strutturato: nel primo paragrafo ci soffermeremo sul Piano Nazionale Impresa 4.0 delineandone le principali linee direttrici e finalità. Forniremo successivamente (par.2) alcune stime del Piano sotto il profilo macroeconomico e in relazione ai giudizi espressi da un campione di imprese sulla base di un'indagine svolta dall'ISTAT. Presenteremo poi (par.3) i principali risultati desunti da un'indagine realizzata dal MET, per conto del Ministero dello Sviluppo economico (MiSE), tra il mese di ottobre 2017 e il mese di febbraio del 2018, su un campione di circa 23.700 imprese rappresentativo dell'Industria in senso stretto e dei servizi alla produzione, sul tema Impresa 4.0.

Il Piano Nazionale Impresa 4.0 destina risorse finanziarie significative per favorire o indurre il nostro sistema produttivo a intraprendere il necessario salto tecnologico. La cosiddetta quarta rivoluzione industriale comporta, però, una serie di problemi e conduce a diverse riflessioni su alcune

² Un'agile e approfondita analisi sulla rivoluzione industriale 4.0 è contenuta in Bianchi, 2018.

questioni aperte e su alcuni fattori di rischio e opportunità che troveranno ampio spazio in questo lavoro (par.4).

Infine (par.5), tratteremo alcune conclusioni sulla necessità che il Piano debba modificarsi orientando la sua azione a sostegno o soprattutto delle imprese di micro e piccole dimensioni, coerentemente con quanto stabilito in legge di bilancio 2019 che, da un lato, ha spostato il baricentro delle misure di agevolazione fiscale verso la piccola dimensione e, dall'altro, ha consolidato il percorso appena avviato di accrescimento delle competenze digitali. L'implementazione e l'integrazione del Piano, a nostro parere, richiederebbero proprio sotto quest'ultimo profilo, un ulteriore sforzo per rafforzare l'interazione tra mondo produttivo e mondo scolastico e della ricerca, azione strategica per condurre a un aumento diffuso e sostenibile nel tempo della produttività e della crescita economica.

1. La struttura e le finalità del Piano Nazionale Impresa 4.0

Il Piano Nazionale Impresa 4.0 si pone l'obiettivo di favorire e indirizzare il passaggio delle imprese verso la digitalizzazione, creando un ambiente favorevole all'innovazione per l'intero sistema produttivo. Tra i meriti del Piano, ci si sofferma preliminarmente su due:

- a seguito di una lunga fase in cui azioni e misure si sono susseguite negli anni senza un'apparente cornice unitaria, si è tornati a impostare una politica industriale organica e coerente, in grado di valorizzare quanto di positivo era stato fatto in passato, riorientandola e rafforzandola per il perseguimento di un obiettivo ben individuato e dichiarato;
- il metodo di lavoro che ha portato all'elaborazione del Piano.

In particolare, quest'ultimo aspetto si basa su alcuni punti cardine così sintetizzabili: analisi delle cause della modesta crescita economica e della produttività dell'Italia; individuazione degli obiettivi di breve e medio termine; analisi di *benchmarking* per verificare quali strategie e politiche sono state adottate nei principali Paesi industrializzati; confronto continuo con tutti gli attori del sistema economico e produttivo per evitare il rischio di uno scollegamento tra orientamento del Piano ed esigenze delle imprese; individuazione degli strumenti e misurazione oggettiva ed esplicita dei risultati che si intendono raggiungere in un preciso ambito temporale (target statistico-economici dichiarati e verificabili con un'operazione al tempo stesso di trasparenza per la valutazione del Piano e di continuo monitorag-

gio e verifica per il *policy maker*, al fine di adeguare le misure per correggere eventuali scostamenti). Non ultimo, il Piano deve essere inteso in termini dinamici potendosi arricchire di anno in anno di nuove azioni funzionali ad accompagnare il sistema produttivo italiano verso la quarta rivoluzione industriale.

Il Piano si fonda su tre principi guida: *a.* operare in una logica di neutralità tecnologica, settoriale e di dimensione d'impresa; *b.* intervenire con misure orizzontali prevalentemente automatiche (agevolazioni fiscali), abbandonando gli interventi a bando; *c.* agire su fattori abilitanti: investimenti, competenze, infrastrutture. La dotazione di risorse finanziarie è rilevante: le principali misure, se si sommano le dotazioni previste a partire dalla legge di stabilità 2015 (che ha finanziato il Credito d'imposta per la R&S) e includendo anche la legge di bilancio 2019, ammontano a oltre 39 miliardi di euro, sia pure con effetti di cassa pluriennali che si protraggono fino al 2028 (Tab. 1). Le risorse sono ripartite nelle seguenti tre linee direttrici:

- investimenti innovativi, per stimolare le imprese a rinnovare i loro beni strumentali, interessati da un processo di obsolescenza senza pari né rispetto ad altri Paesi europei, né rispetto allo storico nazionale degli ultimi 40 anni³; tra le principali misure si segnalano il super ammortamento, precipuamente introdotto per facilitare la mera sostituzione e accelerare l'ammodernamento dei macchinari; l'iper ammortamento, con una logica di innovazione anche dei processi produttivi; il credito d'imposta per la ricerca e sviluppo, in una logica di sostegno agli investimenti e alle attività più rischiose e dall'esito incerto. Queste misure di agevolazione fiscale sono supportate, a loro volta, da interventi di natura trasversale preesistenti al Piano ma rafforzati e prorogati in sua funzione: Fondo Centrale di Garanzia per le PMI e Nuova Sabatini;
- rafforzamento di competenze attraverso la realizzazione di un Network nazionale Impresa 4.0 per la diffusione locale della conoscenze di base sulle tecnologie 4.0 riguardante la costituzione di Punti di Impresa digitale, *Digital Innovation Hub* e *Competence Center*⁴ non-

³ Da una ricerca condotta da UCIMU su un campione rappresentativo di oltre 2.500 imprese (con più di 20 addetti), finalizzato a fornire una serie di informazioni sull'età media, il grado di automazione/integrazione, composizione e distribuzione (per settore, dimensione di impresa, aree territoriali) del Parco macchine utensili e sistemi di produzione dell'industria del Paese, al 31 dicembre 2014, è emerso che l'età media del Parco macchine installato nelle imprese italiane è cresciuta di oltre due anni attestandosi a 12 anni e 8 mesi. Nel 2005, era risultata pari a 10 anni e 5 mesi. Si tratta dell'età più alta di sempre.

⁴ Per un'analisi più approfondita sul Piano Nazionale Impresa 4.0 e sullo stato dell'arte relativo ai *Competence Center* si rinvia alla Relazione del Garante per le Micro-PMI (MiSE, luglio 2018). Ampie e più articolate riflessioni sul Piano Impresa 4.0 sono contenute anche

- ché, attraverso specifiche misure di agevolazione fiscale, per favorire la riqualificazione della manodopera e per l’inserimento in azienda di manager in grado di guidare i processi di innovazione delle PMI;
- realizzazione di infrastrutture abilitanti con un’accelerazione del completamento del Piano banda ultra larga.

Tab. 1 - Risorse destinate alle principali misure del Piano Impresa 4.0 (milioni di euro)

	2015	2016	2017	2018	2019	2020	2021-28	Totale
Iper e super ammortamento		170	943	2.389	3.793	4.265	11.817	23.377
Credito d’imposta R&S	256	599	1.463	2.532	2.241	1.858	3.764	12.712
Credito d’imposta formazione					250	250		500
Voucher manager innovazione					25	25	25	75
Nuova Sabatini				33	114	162	405	714
Fondo Centrale di Garanzia				1.558				1.558
Competence Center					73			73
ITS				10	35	50		95
TOTALE	256	769	2.406	6.522	6.531	6.610	16.011	39.104

Fonte: MiSE

La trasformazione digitale dei processi produttivi avrà un impatto significativo sul mercato del lavoro (come evidenzieremo successivamente) dagli effetti ancora non quantificabili; è tuttavia certo che nuove competenze e nuovi lavori (al momento nemmeno prefigurabili) saranno richiesti nei prossimi anni. A tal fine, il Piano include misure specifiche per la formazione: il Piano Nazionale Scuola Digitale (già avviato) che prevede investimenti per risolvere l’elevato *gap* tecnologico che caratterizza gran parte delle scuole; il Programma Alternanza Scuola/Lavoro; il rafforzamento degli Istituti Tecnici superiori; l’estensione dell’offerta formativa di corsi universitari specializzati su tematiche Impresa 4.0; la realizzazio-

in Iacovone (2018) e nella ricerca condotta dalla Cassa Depositi e Prestiti (luglio 2018). Per un’ampia e articolata analisi sui Punti di impresa digitale si rinvia a Romeo (12 ottobre 2018).

ne di progetti di formazione continua, politiche attive e incentivi in formazione su tematiche Impresa 4.0 con l'introduzione di un credito di imposta per le spese di formazione del personale dipendente sull'apprendimento delle nuove tecnologie.

È opportuno sottolineare come Il Piano Nazionale Impresa 4.0 non si ponga in discontinuità rispetto alle precedenti iniziative del Ministero dello Sviluppo economico, ma prosegua, potenzi, razionalizzi e metta a sistema le già numerose misure per la crescita sostenibile, lo sviluppo tecnologico e l'occupazione. A titolo esemplificativo, ma non esaustivo, si ricorda il decreto-legge 179/2012, noto anche come Decreto "Crescita 2.0", che ha istituito le startup innovative, e il decreto-legge 3/2015, istitutivo delle PMI innovative; ma si potrebbero richiamare anche il Patent Box e il credito di imposta sulle spese incrementali in R&S, con finalità di premiare la performance delle imprese più virtuose nel convincimento che sostenere le imprese più innovative (secondo l'approccio "*picking the winners*") possa avere, a sua volta, effetti positivi sul resto del sistema produttivo spingendo le imprese più deboli (o una parte di esse) ad agganziarsi a quelle più virtuose.

A conferma dell'effetto positivo delle varie misure suindicate, l'indagine condotta dall'ISTAT sull'innovazione delle imprese (settembre 2018) ha messo in evidenza che, relativamente al periodo 2014-2016, il 48,7% delle imprese industriali e dei servizi con 10 o più addetti ha introdotto innovazioni, in aumento di 4 punti percentuali rispetto agli anni 2012-2014. La propensione innovativa è in netta ripresa fra le piccole e medie imprese (+4,3 punti percentuali per le prime e +3,4 punti per le seconde), mentre è in lieve flessione nelle grandi (81,8%; -1,5 punti percentuali). Inoltre, la quota di imprese innovative che ha fatto ricorso ai contributi pubblici è sensibilmente aumentata: 31,7% nel periodo 2014-2016 contro il 23,6% del triennio precedente. A livello dimensionale, la quota percentuale delle imprese beneficiarie di una qualche forma di sostegno pubblico aumenta, indipendentemente dal settore economico di appartenenza, tra le grandi imprese.

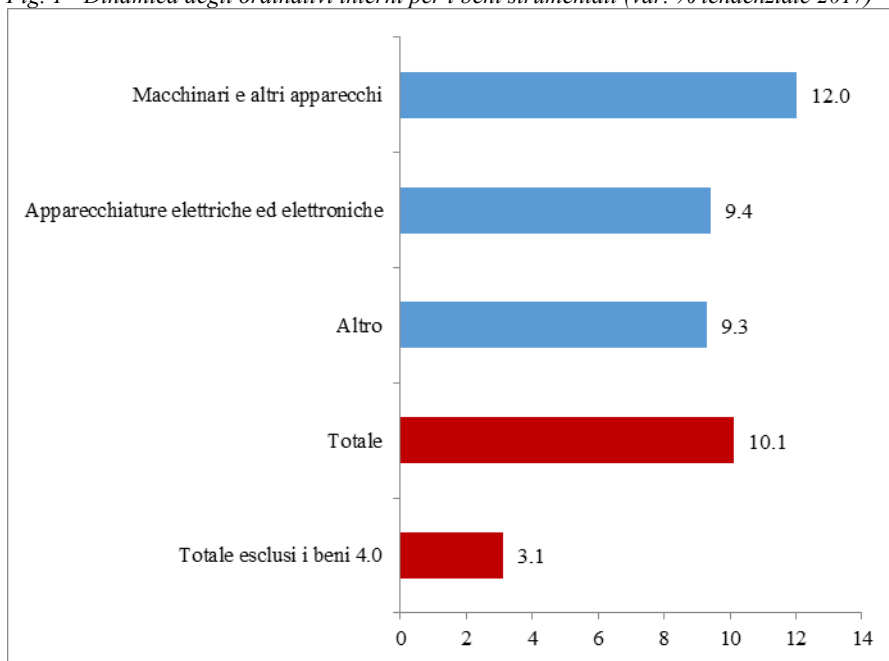
2. L'impatto del Piano: una stima preliminare dei principali effetti

La valutazione *ex post* delle misure di politica industriale costituisce un passo fondamentale e un supporto per il policy maker per la successiva conferma/implementazione/adozione di nuove misure. L'esercizio di valutazione ha trovato sempre più spazio negli ultimi anni all'interno del MiSE; in particolar modo le ultime due Relazioni annuali del Ministro dello Sviluppo economico al Parlamento sulle startup e sulle PMI innovative (2016 e 2017) sono un esempio eccellente di monitoraggio e di valutazione delle principali misure a favore delle neo imprese innovative⁵. La valutazione non rappresenta un mero esercizio di carattere accademico fine a se stesso ma dovrebbe essere uno strumento imprescindibile a disposizione del *policy maker* per comprendere l'impatto delle varie misure e per supportare i processi decisionali di conferma, modifica o abrogazione delle stesse.

Riguardo al Piano Nazionale Impresa 4.0, alcune stime preliminari sembrano evidenziare nel complesso un impatto positivo. Sebbene si tratti di misure di agevolazione fiscale, e pertanto i microdati saranno disponibili solo nei primi mesi del 2019 quando saranno elaborate le dichiarazioni dei redditi relativi all'esercizio fiscale 2017, è possibile ottenere una prima stima attraverso l'impiego di alcuni indicatori di *proxy*. In particolare, la domanda domestica di beni strumentali 4.0 (l'aggregato agevolato da super e iper ammortamento) ha registrato nel 2017 un incremento annuo dell'10,1%, sostenuto soprattutto dalla forte dinamica degli investimenti in Macchinari e altre Apparecchiature (Fig. 1). Nel medesimo periodo, gli ordinativi interni dei beni diversi da quelli 4.0 sono aumentati di appena il 3,1%. Nel corso del 2018, in considerazione anche di un prevenibile effetto rimbalzo, il tasso di crescita della domanda domestica di beni 4.0 si è sensibilmente contratto (+0,9% in termini tendenziali nel periodo gennaio-novembre).

⁵ Una sintesi di una recente analisi di valutazione condotta dall'OCSE sulle startup innovative è contenuta nella Relazione del Garante per le Micro-PMI (luglio 2018).

Fig. 1 - Dinamica degli ordinativi interni per i beni strumentali (var. % tendenziale 2017)



Fonte: elaborazioni MiSE su dati ISTAT

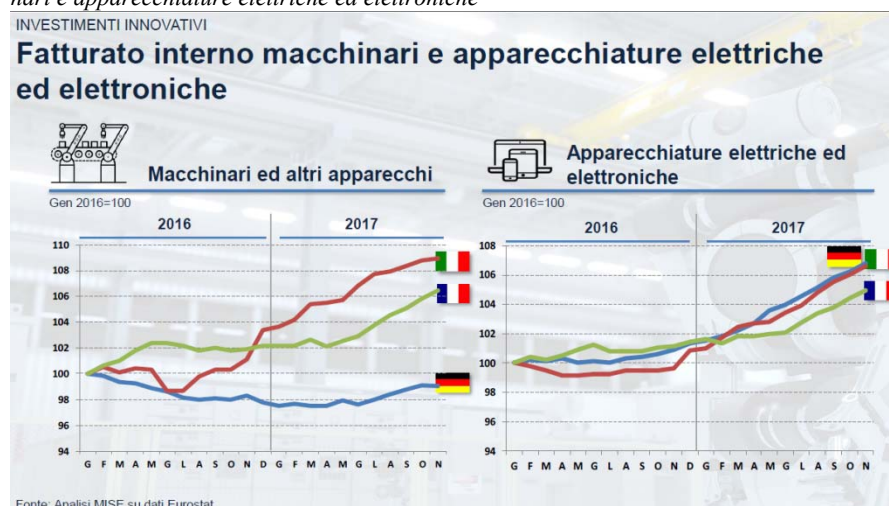
La performance positiva degli investimenti è attribuibile sia alle “*forze spontanee*” del mercato, legate a loro volta a una più favorevole evoluzione del commercio economico internazionale, a una ripresa della domanda interna e a una riduzione del clima di incertezza (Gallo, 2017), sia ai vari incentivi fiscali. Tale performance ha interrotto lo “sciopero degli investimenti” che ha caratterizzato gli anni successivi alla crisi del 2008-2009 (Carnazza, 2014 e De Socio, 2018).

Positivo è stato inoltre l’impatto del Piano Nazionale Impresa 4.0 sull’andamento del fatturato di importanti comparti produttivi; in particolare modo, si segnala in Italia una crescita annua nel 2017 del fatturato interno relativo a Macchinari e Apparecchiature elettriche ed elettroniche superiore rispetto alla Francia e alla Germania (Fig. 2).

Anche il settore delle Macchine utensili ha registrato una performance eccezionale evidenziando un aumento della produzione e della domanda interna. I dati UCIMU mostrano, infatti, una dinamica particolarmente sostenuta che ha avuto avvio nel 2017 a seguito del lancio del Piano e che è proseguita anche lo scorso anno: nel 2018, la produzione è cresciuta a

6.900 milioni di euro, segnando un incremento del 13,4% rispetto all'anno precedente; la domanda domestica di macchine utensili, robot e automazione è cresciuta del 25,9%.

Fig. 2 - Impatto super e iperammortamento sulla dinamica del fatturato interno di macchinari e apparecchiature elettriche ed elettroniche



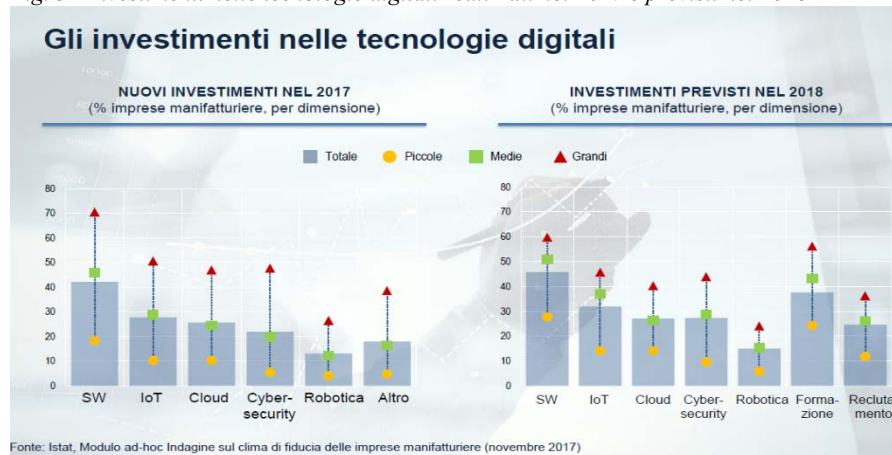
Altre interessanti indicazioni sul Piano Nazionale Impresa 4.0 provengono dall'indagine mensile svolta dall'ISTAT sul clima di fiducia delle imprese manifatturiere nel novembre 2017⁶.

Una quota rilevante di imprese manifatturiere (intorno al 40%) segnala di avere realizzato investimenti in software nel 2017 mentre quote sensibilmente inferiori, ma comunque ancora abbastanza significative, segnalano di avere investito in tecnologie 4.0 tra cui *Internet of Things*, *Cloud Computing*, *Cyber Security*. L'investimento in queste nuove tecnologie aumenta sensibilmente all'aumentare delle dimensioni (Fig. 3). Relativamente al 2018 continua a essere abbastanza rilevante la quota di imprese che indicano di avere intenzioni di investire nelle nuove tecnologie 4.0, in formazione

⁶ Al tradizionale questionario di carattere congiunturale, è stata aggiunta una sezione dedicata ai temi di Impresa 4.0; nel contempo sono state svolte recentemente molte indagini di carattere qualitativo volte a conoscere più approfonditamente il fenomeno 4.0; oltre all'indagine MET (di cui presenteremo alcuni risultati nel successivo paragrafo) si ricordano i lavori realizzati da Unioncamere - Mediobanca sul rapporto tra le medie imprese e le tecnologie 4.0 e da KPMG (per una sintesi dei due lavori si rinvia alla Relazione del Garante per le Micro-PMI, luglio 2018).

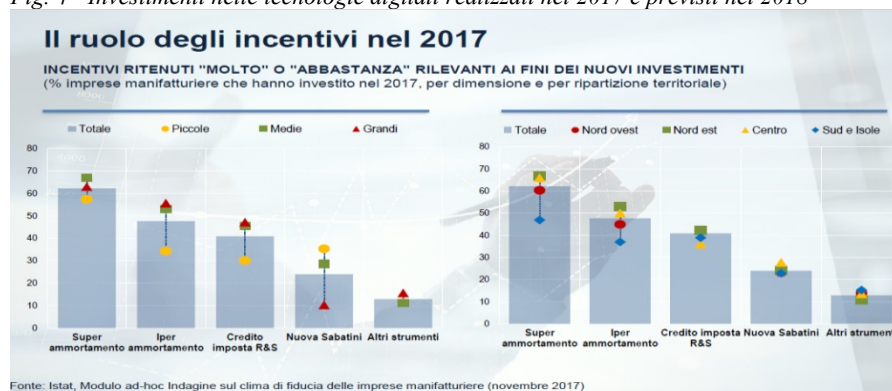
e reclutamento. Anche per queste ultime tipologie di investimenti emerge un impegno maggiore da parte delle medie e grandi imprese rispetto a quelle di minori dimensioni (Fig. 3).

Fig. 3 - Investimenti nelle tecnologie digitali realizzati nel 2017 e previsti nel 2018



Ma qual è il giudizio espresso dalle imprese sul Piano Nazionale Impresa 4.0? Secondo la suindicata indagine mensile condotta dall'ISTAT, si attesta intorno al 60% la quota di imprese che ritengono “molto” o “abbastanza” rilevante il super ammortamento, con quote inferiori per le altre misure (tra cui l'Iper ammortamento, il credito di imposta R&S, la Nuova Sabatini) (Fig. 4). A esprimere un giudizio meno positivo sugli incentivi (probabilmente attribuibile a un minore grado di conoscenza e, di conseguenza, a un loro più modesto utilizzo) sono le imprese manifatturiere meridionali (Fig. 4).

Fig. 4 - Investimenti nelle tecnologie digitali realizzati nel 2017 e previsti nel 2018



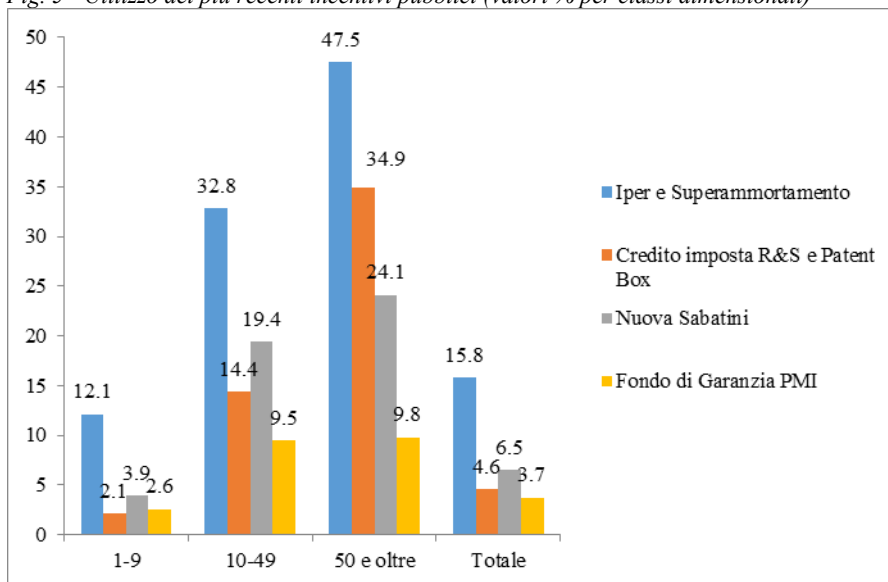
Tale evidenza sembra avvalorare i risultati di una recente ricerca condotta dall'Istituto SVIMEZ che ha stimato i distinti effetti territoriali del Piano nazionale Impresa 4.0; in particolar modo l'impatto è stato stimato, relativamente a un arco temporale di 6 anni, più rilevante nell'area del Centro-Nord rispetto a quella del Sud: alla fine del periodo di implementazione, la policy genererebbe quasi due decimi di punti percentuali di PIL aggiuntivi nell'area centro-settentrionale del Paese, mentre nel Mezzogiorno tale impatto sarebbe largamente inferiore e pari al decimo di punto percentuale (0,03%).

Ciò sarebbe attribuibile sia alle minori agevolazioni fiscali cui hanno fatto ricorso le imprese meridionali (pari a poco meno del 10% del totale) che ad alcuni elementi strutturali che caratterizzano l'industria del Sud: *“minori livelli di innovatività, più bassa diffusione delle tecnologie ICT e/o assimilabili, dimensioni aziendali comparativamente inferiori”* (Cappellani et al., luglio 2017).

In generale, sembra esserci una forte correlazione inversa tra la complessità dello strumento agevolativo e il grado di fruizione da parte delle imprese, soprattutto per quelle di piccole dimensioni: nel caso del super ammortamento i giudizi di piccole, medie e grandi imprese sono sostanzialmente allineati, con una forbice invece significativa per iper ammortamento e credito d'imposta R&S (Fig. 4), misure automatiche queste ultime che richiedono, tuttavia, l'elaborazione di una specifica documentazione e che presentano aspetti tecnici di un certo rilievo.

Ad analoghi risultati perviene anche l'indagine condotta dal MET per conto del MiSE – i cui risultati saranno esposti in maniera più dettagliata nel paragrafo successivo – che mostra un grado crescente di utilizzo degli strumenti del Piano all'aumentare della dimensione di impresa; in questo scenario la piccola, ma soprattutto la micro impresa, sembrano ancora beneficiare in misura molto contenuta delle agevolazioni fiscali a sostegno dei nuovi investimenti in innovazione tecnologica e in ricerca e sviluppo (Fig. 5).

Fig. 5 - Utilizzo dei più recenti incentivi pubblici (valori % per classi dimensionali)



Fonte: indagine MiSE-MET, febbraio 2018

3. Il dinamismo virtuoso delle imprese 4.0: principali evidenze dall'indagine MET

Tra il mese di ottobre 2017 e il mese di febbraio del 2018, MET-Monitoraggio Economia e Territorio, ha svolto la tradizionale indagine biennale estesa a un campione di circa 23.700 imprese rappresentativo della popolazione dell'industria in senso stretto e dei servizi alla produzione, di tutte le classi dimensionali e di tutte le regioni italiane. Su indicazioni del MiSE, al consueto questionario, è stata aggiunta una sezione dedicata al tema "Industria 4.0" con la finalità di estrapolare informazioni – prevalentemente di carattere qualitativo – sul fenomeno in esame⁷.

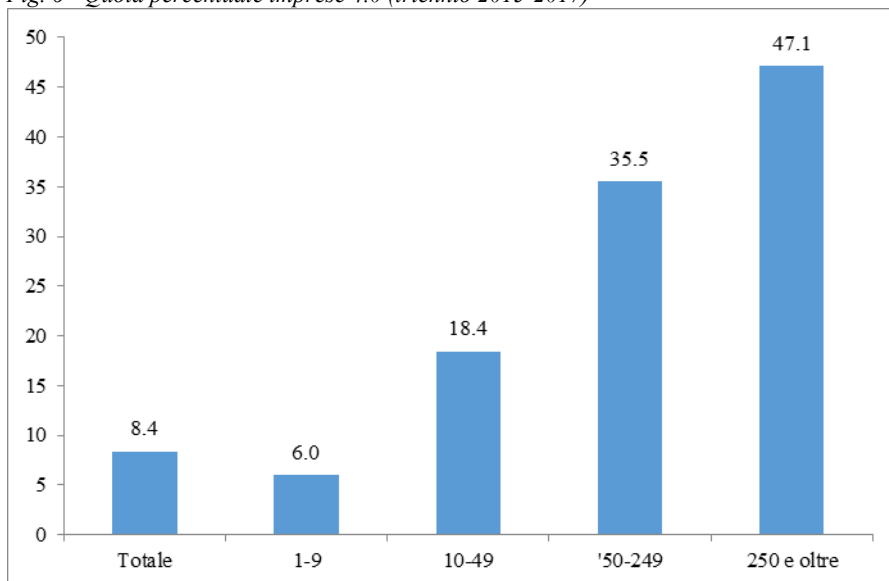
Dall'indagine emerge innanzitutto che l'8,4% delle imprese del campione intervistato di aver utilizzato, durante il triennio 2015-2017, almeno una tecnologia 4.0⁸. Questa percentuale cresce sensibilmente al crescere delle

⁷ Per una più ampia analisi dell'indagine si rinvia a MiSE-MET, maggio 2018 <https://www.mise.gov.it/images/stories/documenti/Rapporto-MiSE-MetI40.pdf>

⁸ Secondo una recente indagine realizzata dall'ISTAT (18 gennaio 2019) il 9,9% del totale delle imprese avrebbe investito in almeno una tecnologia 4.0 nel biennio 2016-2017

dimensioni aziendali: da una quota del 6% di micro imprese coinvolte nel processo di digitalizzazione si sale a poco più del 47% di imprese con oltre 250 addetti (Fig. 6).

Fig. 6 - Quota percentuale imprese 4.0 (triennio 2015-2017)

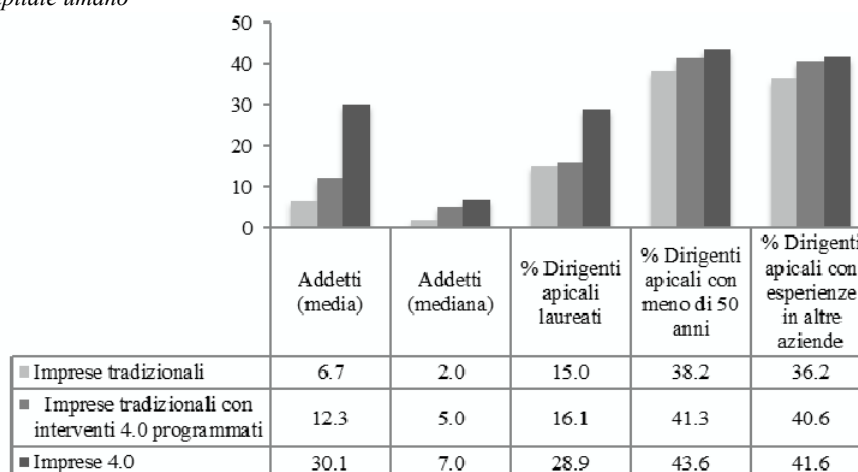


Fonte: indagine MiSE-MET, febbraio 2018

Le imprese 4.0 sono sensibilmente più grandi rispetto alle altre due tipologie aziendali analizzate nell'indagine: il numero medio di addetti è pari a 30,1 a fronte di 6,7 e 12,3, rispettivamente, per le imprese tradizionali e per le imprese tradizionali con interventi 4.0 programmati. Alla maggiore dimensione si associa la presenza di un management mediamente più giovane e qualificato mentre il 41,6% dei dirigenti apicali, all'interno delle imprese 4.0, ha avuto esperienze in altre aziende rispetto al 36,2% delle imprese tradizionali (Fig. 7).

mentre si posizionerebbe all'8,1% la quota di imprese che ha segnalato di programmare investimenti *digitalizzati* nel biennio 2018-2019.

Fig. 7 - Profili caratteristici delle imprese: dimensione media e livello di formazione del capitale umano



Fonte: indagine MiSE-MET, febbraio 2018

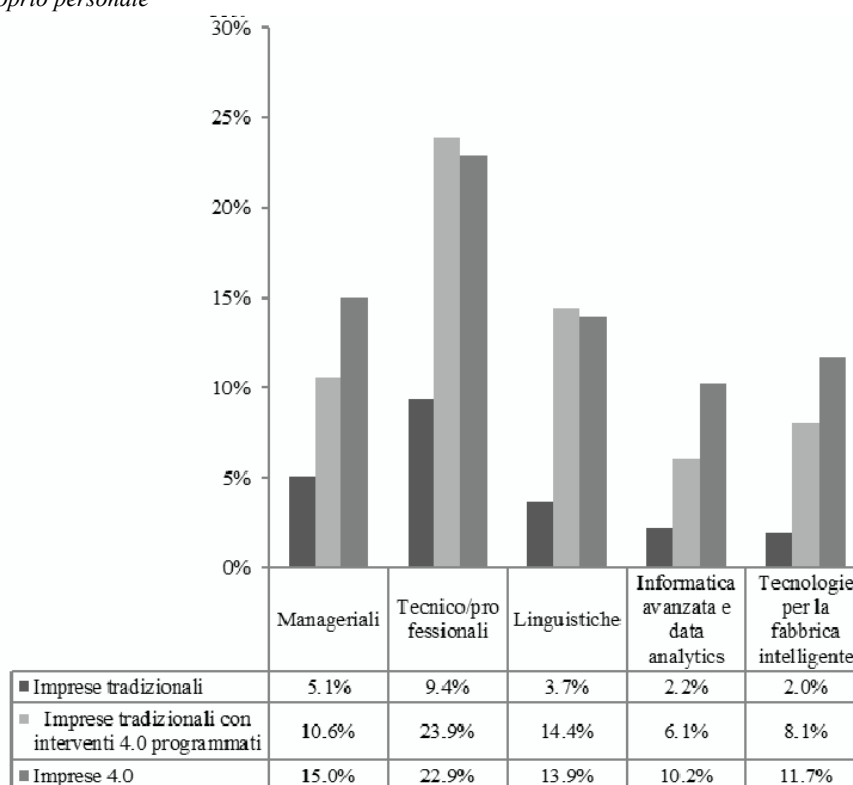
Come noto, il Piano Nazionale Impresa 4.0 prevede azioni non soltanto a sostegno degli investimenti in nuove tecnologie ma anche per assicurare alle imprese adeguate competenze.

Riguardo a questo aspetto, le imprese 4.0 evidenziano un più elevato dinamismo nel superare le criticità legate alle competenze del proprio personale. In particolar modo, il 15% è riuscito a superare le criticità legate alle competenze manageriali (5,1% e 10,6%, rispettivamente, per le imprese tradizionali e per quelle con interventi programmati 4.0) mentre il 10,2% delle imprese 4.0 segnala di avere superato le proprie criticità affidandosi all'informatica e all'utilizzo dei Big Data (Fig. 8).

Per il superamento delle varie carenze, quasi il 30% delle imprese 4.0 ha fatto ricorso – nel triennio 2015-2017 – a nuove assunzioni (rigettando, almeno parzialmente, l'ipotesi di un aumento di disoccupazione connesso alle rivoluzioni tecnologiche) accompagnato da una quota elevata (65,2%) di imprese che segnalano di avere investito nella formazione del personale e da una quota pari al 49,2% che indica di avere utilizzato servizi e/o collaborazioni esterne (Fig. 8). Da rilevare che solamente il 6,9% di imprese 4.0 non ha adottato alcuna misura per superare le criticità nelle competenze contro una quota significativamente più elevata tra le imprese tradizionali

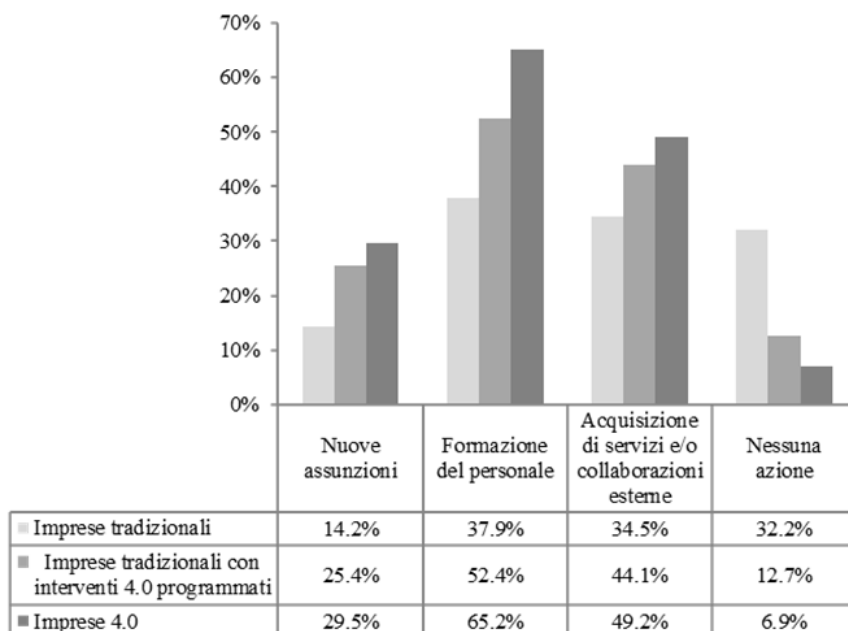
che investiranno nel futuro in almeno una tecnologia digitalizzata (12,7%) e, soprattutto, tra quelle tradizionali (32,2%) (Fig. 9).

Fig. 8 - Quota percentuale di imprese che ha superato le criticità legate alle competenze del proprio personale



Fonte: indagine MiSE-MET, febbraio 2018

Fig. 9 - Modalità attraverso le quali le imprese hanno affrontato le criticità delle competenze (valori percentuali)



Fonte: indagine MiSE-MET, febbraio 2018

Dal confronto tra le tre distinte tipologie aziendali emerge, inoltre, come le imprese 4.0 siano caratterizzate da una più elevata propensione all'innovazione e all'internazionalizzazione. In particolar modo, le imprese 4.0 si distinguono per avere realizzato nel triennio 2015-2017 un maggior numero di innovazioni sia di prodotto che di processo, accompagnate da spese rilevanti in R&S, investimenti in ICT e per la formazione del personale. Poco meno del 50% di esse, inoltre, esporta parte del proprio fatturato oltre i confini nazionali. Particolarmente significativo è il *gap* tra le imprese 4.0 e le imprese tradizionali (Tab. 2).

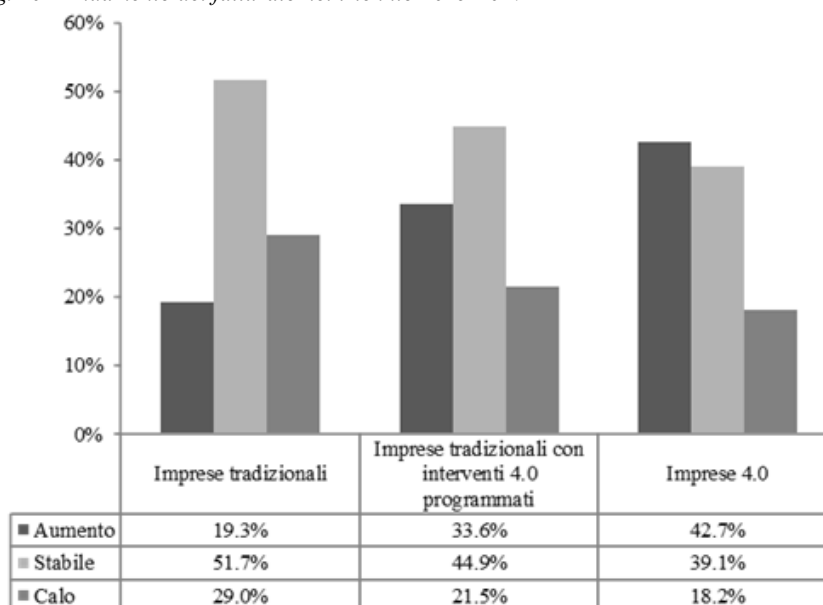
Più dinamiche si rivelano infine le imprese 4.0 sotto il profilo congiunturale riguardo soprattutto all'evoluzione del fatturato (Fig. 10) e dell'occupazione (Fig. 11).

Tab. 2 - Performance a confronto delle tre distinte tipologie di imprese (Valori % sul totale delle imprese di ciascun profilo)

	Imprese tradi- zionali	Imprese tradi- zionali con in- terventi 4.0 pro- grammati	Imprese 4.0	Totale
Con innovazioni di prodot- to	23,5	61,7	67,7	29,0
Con innovazioni di pro- cesso	17,1	59,6	66,1	23,2
Con innovazioni organiz- zative	18,1	45,2	54,6	22,4
Imprese che hanno avviato R&S	4,5	12,2	15,5	5,8
Imprese con R&S conti- nuativa	6,4	25,2	41,7	10,3
Con investimenti in mac- chinari	30,7	64,1	72,7	35,8
Con investimenti ICT	10,0	25,6	47,6	13,9
Investimenti in formazione del personale	7,7	24,1	34,1	10,7
Imprese esportatrici	19,4	39,1	49,6	22,9

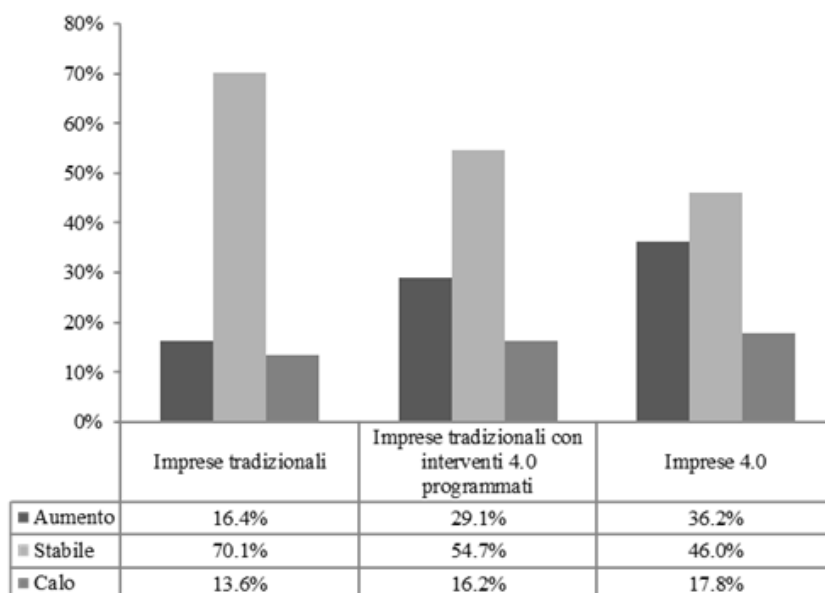
Fonte: indagine MiSE-MET, febbraio 2018

Fig. 10 - Andamento del fatturato nel triennio 2015-2017



Fonte: indagine MiSE-MET, febbraio 2018

Fig. 11 - Andamento dell'occupazione nel triennio 2015-2017

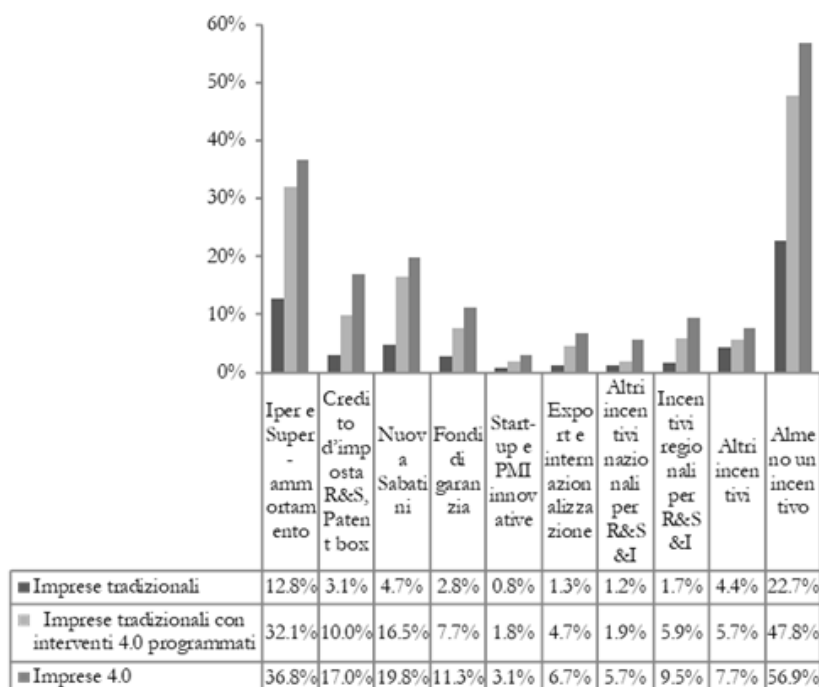


Fonte: indagine MiSE-MET, febbraio 2018

Riguardo all'occupazione emerge, in particolar modo, il contributo positivo delle imprese 4.0: la quota percentuale di esse, infatti, che ha segnalato un aumento dei propri dipendenti si attesta al 36,2% mentre la quota che indica una flessione risulta pari al 17,8% con un saldo positivo pari al 18,4%. Il dato sembrerebbe, almeno parzialmente, attenuare le preoccupazioni relative all'impatto delle nuove tecnologie sul mercato del lavoro che attribuiscono alla robotizzazione la fine di molti lavori con una conseguente crescita della disoccupazione tecnologica.

Uno "sguardo" infine all'utilizzo dei più recenti incentivi (Fig. 12): una quota rilevante di imprese 4.0 (56,9%) segnala di avere utilizzato almeno un incentivo nel triennio 2015-2017 rispetto a quote sensibilmente più basse di imprese che hanno in programma la realizzazione di almeno un intervento nelle nuove tecnologie (47,8%) e, soprattutto, di quelle tradizionali (22,7%). Tra gli incentivi più utilizzati, da parte delle imprese coinvolte nel Paradigma 4.0, si segnalano l'iper e il super ammortamento (36,8%), la Nuova Sabatini (19,8%), il credito d'imposta R&S e il Patent Box (17%).

Fig. 12 - Utilizzo di incentivi (valori %)



Fonte: indagine MiSE-MET, febbraio 2018

4. Impresa 4.0: alcuni problemi aperti

Dopo avere illustrato le principali linee direttrici, le finalità del Piano Nazionale Impresa 4.0 e alcune evidenze empiriche, in questo paragrafo si intendono sviluppare una serie di riflessioni su alcuni problemi aperti nonché su alcuni rischi e opportunità connessi alla trasformazione digitale del nostro sistema produttivo⁹. Alcuni di questi problemi sono stati illustrati in un recente lavoro a cura di Beltrametti et al. (2017) che ha il pregio di offrire al lettore, anche non specialista, una serie di spunti e di informazioni dettagliate sulla rivoluzione tecnologica in atto. In particolar modo, in questo

⁹ Molte di queste riflessioni sono contenute in un'analisi inserita nel sito della Fondazione Nord Est.

<http://www.fondazione Nordest.net/gate/contents/Pubblicazioni/Il%20mondo%20e%20il%20Nordest?openform&id=EE0261BD3CC29AABC12582AA003AB54B&restrictcategory=Il%20mondo%20e%20il%20Nordest%20BBTendenze>.

paragrafo, si intende ripercorrere i problemi aperti avanzati dagli autori, arricchiti di alcune nostre indicazioni. Ne sono stati aggiunti due, il primo (punto 5) riguardante alcune indicazioni sulla platea di imprese effettivamente coinvolte nel Paradigma 4.0, alla luce di alcune analisi emerse nel VI Rapporto sulla competitività dei settori produttivi dell'ISTAT (marzo 2018) e in un lavoro di Unioncamere (Romeo, 12 ottobre 2018); il secondo problema (punto 9) è relativo al paradosso delle competenze in Italia dove, all'interno di un mercato del lavoro caratterizzato da una elevata disoccupazione giovanile, si assiste a una rilevante difficoltà di molte imprese a reperire sul mercato figure professionali specializzate.

1) Impresa 4.0: rivoluzione o evoluzione?

Le rivoluzioni industriali descritte dagli storici si sviluppano generalmente su orizzonti temporali di decenni e solo la storia può descrivere, dopo molto tempo, i radicali mutamenti di carattere economico e sociale. Quella in atto si potrebbe considerare più propriamente un'evoluzione, alimentata, da una parte, da un gruppo avanzato di imprese che sta realizzando spontaneamente strategie importanti riguardo all'innovazione tecnologica e, dall'altra, da un articolato programma di politica industriale che, rispettando la neutralità tecnologica e settoriale, tende a premiare particolari tipologie di investimenti finalizzati soprattutto a favorire la digitalizzazione. A prescindere dalla questione semantica, è indubbio che le imprese sono già ora, e sempre di più lo saranno in futuro, chiamate a ripensare non solo i loro processi produttivi ma anche il loro modello di business. Le nuove tecnologie, si pensi ad esempio al 5g, assicureranno inoltre una centralità sempre maggiore ai dati, elemento dove risiede, più che nelle merci, la vera creazione del valore. Si accentuerà quindi un processo in corso, si pensi ad esempio ai casi sempre più ricorrenti in cui merci tradizionali sono offerte a prezzi contenuti, purché l'acquirente in cambio acconsenta a lasciare i propri dati.

2) Non solo manifattura

E proprio la capacità di elaborare e utilizzare questa enorme mole di dati implica che l'impatto del cambiamento tecnologico si estenderà oltre le aziende manifatturiere e riguarderà anche il mondo dei servizi (si pensi, in particolar modo, al Turismo AirBnb e alla mobilità con Uber) e della Pubblica Amministrazione a un ritmo che sarà sempre più incalzante. Tecnologie come l'intelligenza artificiale e la *blockchain* avranno un impatto dirompente in particolar modo nei servizi.

3) *Una nuova geografia della produzione*

La quarta rivoluzione industriale dovrebbe condurre a una profonda modifica dei rapporti di forza e dei fattori di successo nella competizione mondiale: diventerà sempre meno importante, soprattutto all'interno del comparto manifatturiero, il vantaggio competitivo legato alla forza lavoro poco qualificante e al basso costo del lavoro. Si potranno alimentare anche flussi di *re-shoring*, ovvero il ritorno di imprese precedentemente posizionate nei Paesi in via di sviluppo; nel contempo sarà meno importante la vicinanza fisica tra le aziende ridisegnando in questo modo il ruolo dei distretti e delle filiere produttive.

4) *Non solo grandi imprese*

I dati emersi in questo lavoro evidenziano che a essere maggiormente coinvolte nel nuovo Paradigma tecnologico sono le medie e grandi imprese mentre quelle micro e piccole sembrano poco coinvolte per tre principali motivi: problemi di conoscenza (molte imprese, soprattutto di più piccole dimensioni, non conoscono ancora il Paradigma 4.0)¹⁰; molte imprese sono poco digitalizzate e, quindi, non interessate ai nuovi provvedimenti (si rinvia, al riguardo, al punto successivo); problemi di finanza (le imprese più piccole sono caratterizzate in generale da maggiori difficoltà di accesso al capitale nonostante l'importante ruolo assunto dal Fondo Centrale di Garanzia delle PMI in questi ultimi anni).

5) *Quante sono le imprese coinvolte nel Paradigma 4.0?*

L'evoluzione in atto non è ma, soprattutto, non dovrebbe essere appannaggio esclusivo della grande impresa ma dovrebbe diffondersi anche tra le imprese di piccole e medie dimensioni che rivestono in Italia un ruolo fondamentale e sono generalmente caratterizzate da una più modesta propensione all'innovazione.

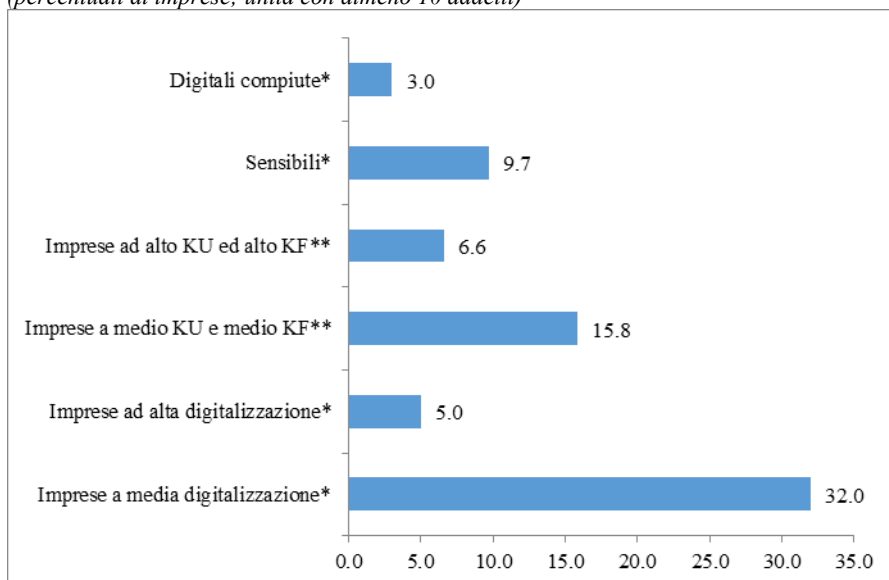
Il VI Rapporto sulla competitività dei settori produttivi elaborato dall'ISTAT a marzo 2018 permette di delineare e confrontare diverse map-

¹⁰ Secondo i risultati di una ricerca condotta dall'Osservatorio Industria 4.0 della School of Management del Politecnico di Milano nel maggio del 2017, l'8% delle imprese avrebbe segnalato di non essere a conoscenza di Industria 4.0 in sensibile flessione rispetto a quanto emerso nell'indagine precedente (38%) anche grazie alla massiccia campagna informativa messa in atto dai vari attori istituzionali sia pubblici che privati. Diverse indagini condotte dal MiSE negli anni passati su campioni rappresentativi di PMI hanno messo in evidenza che mediamente circa il 40-50% delle imprese (con quote più alte tra quelle micro e piccole) ha dichiarato di non conoscere le più recenti misure di politica industriale.

pature del sistema produttivo italiano; da tale confronto (da prendere tuttavia in considerazione con estrema cautela poiché fa riferimento a metodologie, universi e anni diversi) emerge un'ampia presenza di imprese scarsamente o mediamente digitalizzate cui è associato un basso livello di capitale fisico e umano: il 77,6% delle imprese presenta un livello modesto di capitale umano di livello modesto, fattore ostativo all'avvio dei processi di trasformazione tecnologica in atto.

In generale, la platea di imprese già interessate e potenzialmente interessate ai vari provvedimenti 4.0 oscilla tra il 3% e il 32% (in relazione ai diversi cluster presi in esame) (Fig. 13) e sembra coinvolgere soprattutto le imprese di medie e di grandi dimensioni.

Fig. 13 – Platea di imprese già interessate e potenzialmente interessate ai provvedimenti 4.0 (percentuali di imprese; unità con almeno 10 addetti)



* Periodo di riferimento: 2014-2016

** KU= capitale umano; KF= capitale fisico

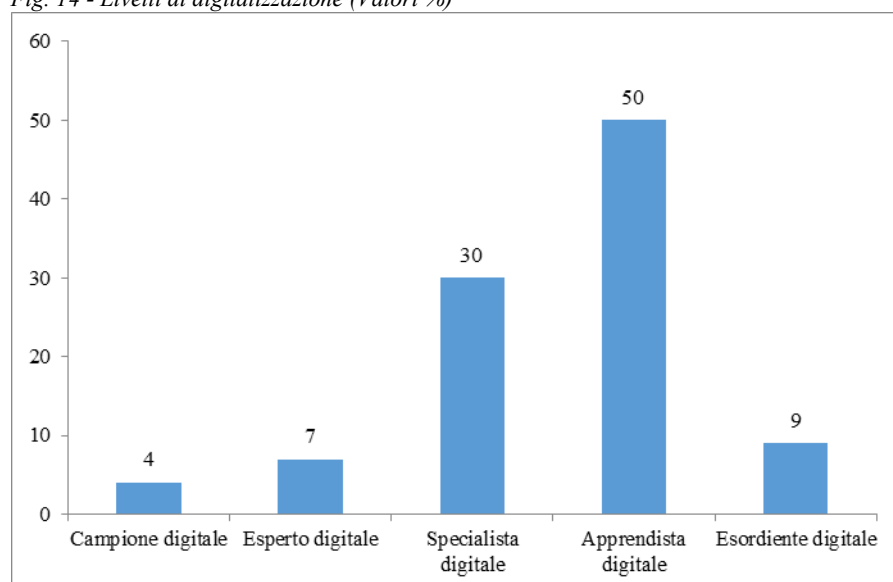
Fonte: ISTAT, Rapporto sulla competitività dei settori produttivi, marzo 2018

L'evidenza empirica di un modesto numero di imprese coinvolte nel Paradigma tecnologico 4.0 è confermata in un recente lavoro (Romano, settembre 2018). In particolar modo, considerando il comparto manifatturiero con 10 addetti e oltre, al 2016, soltanto il 4% del totale imprese è costituito da Innovatori 4.0 ad alto potenziale mentre il 9% è rappresentato da Possibili Innovatori 4.0 ad alto potenziale; nel contempo la quota di analogici

(indicante le imprese caratterizzate dall'assenza di software ICT per la raccolta di dati e di competenze specialistiche umane) si posiziona al 46%.

Altre interessanti indicazioni sul grado di informatizzazione del nostro sistema produttivo, in linea con le varie analisi condotte dall'ISTAT, provengono dalle risposte fornite dalle imprese che, nell'ambito delle varie iniziative di Unioncamere sui Punti di Innovazione Digitale, si sono sottoposte a un test di autovalutazione. Al settembre 2018, hanno partecipato a tale test 2.823 imprese di cui una quota rilevante (50%) ha segnalato di essere Apprendista digitale mentre il 9% di considerarsi un Esordiente. Solo una quota molto modesta di imprese, che presumibilmente è già coinvolta nel Paradigma 4.0, si considera Campione ed Esperto digitale (Fig. 14).

Fig. 14 - Livelli di digitalizzazione (Valori %)

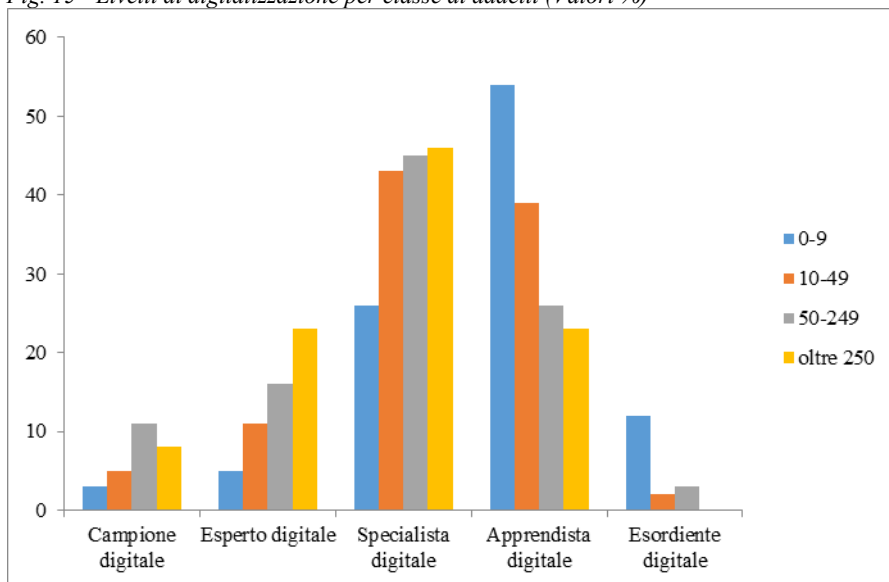


Fonte: Unioncamere, dati tratti dal self assessment a cui si sono sottoposte 2.823 imprese sul grado di maturità digitale, settembre 2018

È opportuno evidenziare che, al 28 gennaio 2019, dal test di autovalutazione esteso a 7.808 imprese è emersa sostanzialmente la stessa distribuzione con una lieve flessione (dal 4% al 3%) della quota di Campioni digitali (Unioncamere, 1 marzo 2019).

Analizzando le diverse dimensioni aziendali emerge come le micro e piccole imprese evidenzino, a conferma di altre analisi e indagini, una più modesta propensione alla digitalizzazione (Fig. 15).

Fig. 15 - Livelli di digitalizzazione per classe di addetti (Valori %)



Fonte: Unioncamere, dati tratti dal self assessment a cui si sono sottoposte 2.823 imprese sul grado di maturità digitale, settembre 2018

6) Non ancora nelle statistiche

Secondo molti studi, la trasformazione 4.0 condurrà a un innalzamento della produttività (come noto, in Italia, si è verificato nell'ultimo ventennio una forte flessione della produttività del lavoro, del capitale e dei fattori produttivi)¹¹; a oggi, però, tale crescita «non si è ancora manifestata nelle statistiche ufficiali ma vi sono importanti esempi di aumenti di produttività a due cifre al livello della singola impresa» (Beltrametti et. al., 2017). Il gap informativo tra i dati macro e i dati micro caratterizza, del resto, l'intera impalcatura statistica relativa al sistema produttivo italiano sempre più caratterizzato da una eterogeneità crescente dei comportamenti aziendali a livello settoriale, dimensionale e regionale, con particolare riguardo alle strategie di innovazione (Romano, dicembre 2016). Appare opportuno evidenziare, al riguardo, lo sforzo compiuto dall'ISTAT in questi ultimi anni finalizzato a fornire letture variegiate del sistema produttivo e del comportamento delle imprese. La conoscenza approfondita del sistema produttivo, nelle sue varie declinazioni e specializzazioni, appare del resto fondamentale per la definizione di appropriate misure di politica industriale.

¹¹ Per un approfondimento si rinvia a Bugamelli et al., gennaio 2018.

7) *Occorre dare continuità al Piano Nazionale Impresa 4.0*

Il Piano Nazionale Impresa 4.0 rappresenta un esempio di politica non dirigista che, come descritto in precedenza, non si esaurisce negli incentivi fiscali ma presuppone una serie di misure e di linee direttrici che coinvolgono il mondo della scuola, dell'università e delle imprese. Queste ultime, a loro volta, devono fare la loro parte *«mettendo in atto politiche aggregative, di sviluppo manageriale, di formazione e di investimenti in ricerca e sviluppo, assolutamente necessari se il nostro paese vuol rimanere protagonista della scena economica mondiale»* (Beltrametti et al., 2017). Concordemente con Bianchi (2018), il Piano Nazionale Impresa 4.0 deve considerarsi *«una strategia-paese, un disegno di politica industriale, che tuttavia non può ridursi a finanziare l'acquisto di macchine più sofisticate, ma deve definire chiaramente gli obiettivi sperabili con cui un paese intende posizionarsi nel mercato mondiale»*.

Seguendo questa definizione, è quindi opportuno dare continuità strutturale al Piano scongiurando il pericolo di una trasformazione 4.0 perseguita con il solo intento di "inseguire" condizioni fiscali di eccezionale favore. È, invece, necessario che abbia come fondamento la consapevolezza dei vantaggi che tale rivoluzione può comportare in termini di competitività: la chiave per rendere virtuoso tale processo passa da un necessario rafforzamento delle competenze a tutti i livelli, sia tecnici che manageriali. Tale rafforzamento deve considerarsi un fondamentale tassello nel mosaico dei prossimi interventi in chiave 4.0, reso ancora più necessario alla luce del recente peggioramento del quadro congiunturale internazionale e nazionale. In questa logica, deve essere accolta molto favorevolmente la novità introdotta dalla legge di bilancio 2019 che ha previsto un *voucher* (inversamente proporzionale alle dimensioni aziendali) per agevolare l'inserimento nelle PMI dei cosiddetti manager per l'innovazione, vale a dire professionisti che devono assicurare la gestione delle attività di un'impresa inerenti ai processi di innovazione del business, in termini di processi organizzativi, prodotti/servizi e pensiero manageriale, stimolando la ricerca di soluzioni legate alla *digital transformation* e favorendo culturalmente l'introduzione e il consolidamento di idee innovative in azienda per lo sviluppo di un vantaggio competitivo sul mercato con la conseguente crescita del business.

In termini più generali, la legge di bilancio 2019 sembra conferire continuità al Piano Nazionale 4.0, sia pure introducendo delle significative modifiche che, a nostro avviso, vanno nella direzione di un suo miglioramento e arricchimento, contribuendo a orientarlo maggiormente verso le imprese di micro e piccole dimensioni, meno coinvolte finora nel nuovo paradigma tecnologico. In particolare:

- l'iper ammortamento è prorogato al 2019 (a determinate condizioni al 2020) con l'introduzione di un tetto massimo al beneficio e l'individuazione di scaglioni di maggiorazione del costo dell'investimento: 170% per investimenti fino a 2,5 milioni di euro, 100% fra 2,5 e 10 milioni di euro, 50% fra 10 e 20 milioni di euro;
- è previsto un contributo a fondo perduto (*Voucher* per l'*Innovation Manager*) per l'acquisizione di consulenze sui processi relativi alle innovazioni tecnologiche 4.0. Anche in questo caso si è tenuto conto delle dimensioni aziendali: per le micro e piccole imprese è previsto un contributo fino al 50% delle spese (entro un tetto di 40mila euro), mentre per le medie imprese è previsto un contributo fino al 30% (tetto massimo pari a 25mila euro). L'entrata in vigore della misura richiede un decreto attuativo da pubblicare entro 90 giorni dall'approvazione della legge di bilancio;
- il credito per la formazione 4.0 è prorogato di un anno ed è incrementato, rispetto alla precedente edizione, dal 40% al 50% per le micro e piccole imprese. Il beneficio è confermato al 40% per le medie, mentre è ridotto al 30% per le grandi imprese. Per le imprese di maggiori dimensioni, inoltre, il beneficio massimo è ridotto da 300 a 200 mila euro.

Questa maggiore attenzione verso le imprese di micro e piccole dimensioni dovrebbe avere, a sua volta, un impatto particolarmente positivo sulla struttura produttiva meridionale dove, come noto, appare più rilevante il ruolo delle piccole e piccolissime imprese operanti prevalentemente all'interno di settori tradizionali.

8) *Quale impatto sul mercato del lavoro*

L'impatto delle profonde trasformazioni in atto sul mercato del lavoro è ancora di difficile quantificazione¹². Operano infatti due forze divergenti: da un lato, le nuove tecnologie tenderanno a espellere forza lavoro (l'uomo sarà sempre più sostituito dalle macchine e dai robot) creando di conseguenza un'elevata disoccupazione tecnologica¹³. Dall'altro, saranno creati

¹² Nelle precedenti rivoluzioni tecnologiche, le varie innovazioni hanno avuto in generale un impatto positivo sull'occupazione (EPRS, February 2018).

¹³ Nel saggio del 1930, *Possibilità economiche per i nostri nipoti*, J.M. Keynes avanzò l'ipotesi di una disoccupazione tecnologica attribuibile agli effetti dei vari miglioramenti tecnologici nella manifattura. Secondo la profezia di Keynes, la tecnologia avrebbe distrutto più posti di lavoro di quanti sarebbe riuscita a crearne. Keynes prevedeva un maggior tempo libero ma, soprattutto, che, pur non lavorando, i frutti della maggiore ricchezza sarebbero stati equamente distribuiti tra gli oziosi resi tali dal progresso.

nuovi e più qualificati lavori; secondo una ricerca condotta nel 2013, il 47% dei posti di lavoro americani sarà destinato a scomparire nei prossimi venti anni¹⁴ per essere sostituito da lavori più qualificati, al momento di difficile identificazione: da qui la necessità di interventi massicci sulla scuola e sulla creazione di nuove competenze professionali¹⁵. I nuovi lavori potranno essere così migliori rispetto a molti lavori attuali ripetitivi e autonomi in quanto non sarà più necessario vincolare la propria presenza fisica su un luogo, potendo gestire da remoto molti aspetti della propria attività lavorativa e l'enorme massa di dati e di informazioni creando in tal modo «*le condizioni per un migliore bilanciamento tra vita privata e vita lavorativa*» (Beltrametti et al., 2017).

Tra le tesi pessimistiche e quelle ottimistiche, trova sempre più spazio un nuovo filone alimentato dai sostenitori dell'impossibilità di fare previsioni: un Rapporto realizzato a metà 2017 da 20 manager e accademici, per conto della Dell Computers, evidenzia che l'85% dei posti di lavoro che sarà creato nel prossimo decennio deve essere ancora inventato. Per questo motivo non è possibile fare alcuna previsione su un futuro ancora sconosciuto.

È indubbio, tuttavia, che l'impatto delle trasformazioni sarà rilevante, basti pensare a titolo esemplificativo alle merci prodotte con modalità che, come nella stampa 3D, fanno vacillare la distinzione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale.

9) *Il paradosso delle competenze che non si trovano in Italia*

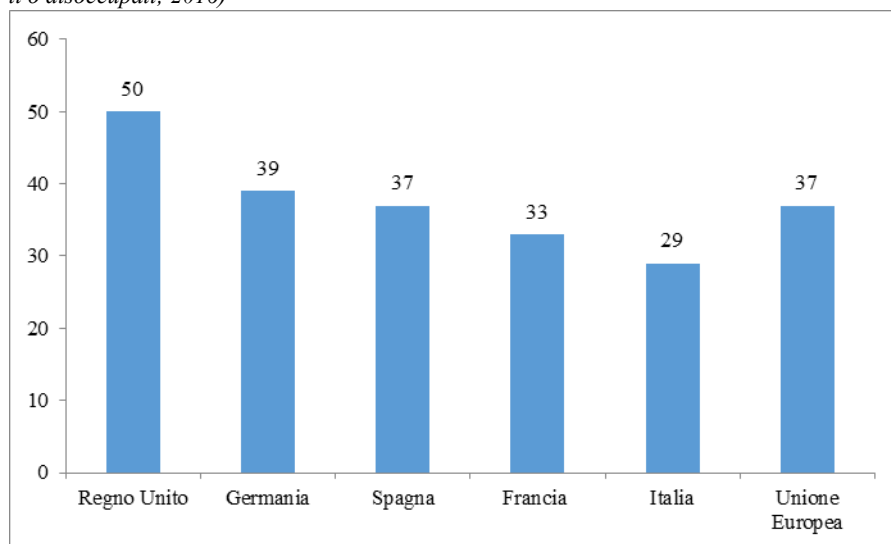
Al di là dei vari impatti delle nuove tecnologie sul mercato del lavoro che riguarderanno un futuro, comunque nemmeno troppo lontano, l'economia italiana soffre di una serie di problemi strutturali imputabili alle difficoltà delle imprese nel reperire sul mercato competenze adeguate, in linea con le tecnologie 4.0, e non solo¹⁶. Elevato rimane inoltre il *gap* delle competenze digitali in Italia a confronto con i principali Paesi europei (Fig. 16).

¹⁴ Frey, et al, mimeo, September 2013. Partendo da questo studio, Ambrosetti ha presentato al recente Convegno di Cernobbio (settembre 2017) una ricerca relativamente agli effetti dell'automazione sul sistema produttivo italiano; in particolar modo nei prossimi 15 anni il 14,9% del totale degli occupati (pari a 3,2 milioni) potrebbe perdere il posto di lavoro. A correre il maggior rischio sarebbero i comparti dell'agricoltura (con una quota del 25% dei lavoratori a rischio), il commercio (20%), il manifatturiero (19%) e, tra i lavoratori, quelli con nessun titolo o con un modesto titolo di studio.

¹⁵ Come evidenziato nel secondo paragrafo sono state adottate, nel campo della scuola e delle competenze, una serie di misure incorporate nelle ultime leggi di bilancio.

¹⁶ Sulla base di una recente indagine condotta nel 2018 da Talent Garden, il 43% delle imprese intervistate avrebbe attribuito alla mancanza di competenze l'ostacolo principale alla *digital transformation*; seguono ad una distanza rilevante l'incertezza sui ritorni degli investimenti (25%) e la resistenza del management (24%).

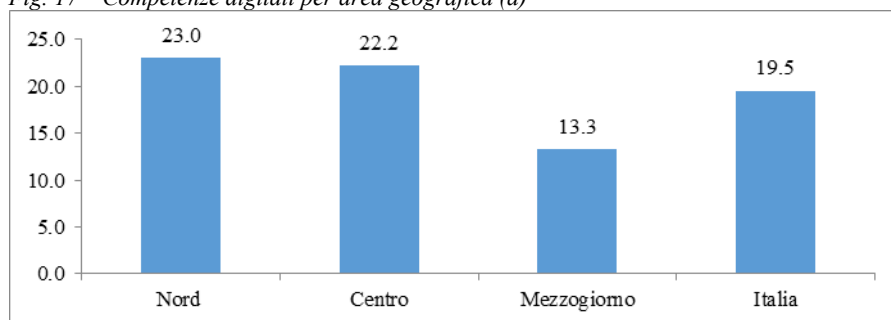
Fig. 16 – Competenze digitali (% elevate competenze digitali nelle forze di lavoro – occupati o disoccupati; 2016)



Fonte: Eurostat

Elevato risulta altresì, nel 2017, il divario tra il Mezzogiorno e il resto del Paese in termini di competenze digitali (Fig. 17).

Fig. 17 – Competenze digitali per area geografica (a)



(a) per 100 persone di 16 anni e più
Fonte: ISTAT, 18 dicembre 2018

Inoltre, il nostro Paese è caratterizzato da un'elevata disoccupazione giovanile accompagnata da circa 2,5 milioni di NEET.

Nel contempo, molte imprese non riescono a trovare sul mercato i profili professionali richiesti; in particolar modo l'indagine mensile condotta da

Unioncamere, inerente al mese di febbraio 2019, evidenzia che – a fronte di circa 334 mila assunzioni previste nel mese suindicato – la difficoltà di reperimento tocca il 28,5% con punte particolarmente elevate tra gli operai specializzati (43,8%).

Altre interessanti indicazioni provengono dal Rapporto annuale Excelsior, elaborato da Unioncamere e Anpal e presentato alla metà di maggio del 2018, che ha previsto – per i prossimi 5 anni – 2,5 milioni di occupati, dipendenti e autonomi, di cui il 70% – pari a 1,8 milioni – dovrà possedere competenze piuttosto elevate (per il 35,8% si parla espressamente di *high skills* – professioni specialistiche e tecniche essenzialmente nelle materie STEM: *Science, Technology, Engineering, Maths*).

In termini più generali, si registra nel nostro Paese un grave disallineamento tra la domanda di lavoro e il livello di istruzione. In particolar modo, vi è il problema dell'*undereducation* (possesso di titoli di studio inferiori a quelli richiesti): nella media del periodo 2005-2015 il 40% dei lavoratori italiani possedeva un livello di istruzione significativamente diverso da quello richiesto nella professione svolta, un valore superiore a quelli di Francia, Germania e alla media dell'Unione europea, ma inferiore al dato spagnolo. Nel contempo, vi è un problema di *overeducation* (possesso di titoli di studio superiori a quelli richiesti): quasi la metà dei laureati italiani viene impiegata in professioni che non richiedono un titolo di istruzione elevato, una percentuale superiore a quella registrata nel complesso dell'area europea (Banca d'Italia, Relazione annuale, 29 maggio 2018).

10) Buone notizie per l'ambiente

Le nuove tecnologie permetteranno un utilizzo più razionale delle risorse e dei fattori produttivi con effetti positivi sull'ambiente; un esempio eclatante è offerto dalla *sharing economy* che rappresenta una nuova forma di fruizione di alcune tipologie di beni resa possibile proprio dalle nuove tecnologie digitali e dall'*economia circolare*. Inoltre, la possibilità di lavorare da remoto ridurrà fortemente gli spostamenti delle persone e delle cose e ciò sarà possibile «*grazie a una diversa geografia della produzione e grazie a sistemi logistici sempre più evoluti*» (Beltrametti et al., 2017).

11) Impresa 4.0 pone problemi nuovi

Come sottolineato nella ricerca condotta da Beltrametti et al. (2017), «*come tutti i processi storici di una qualche importanza anche questa quarta rivoluzione industriale comporta non solo straordinarie opportunità ma anche alcuni significativi pericoli*». Gli autori individuano 5 principali aspetti critici:

- a) *Sicurezza informatica*: sempre più possibili saranno gli attacchi di soggetti ostili finalizzati ad assumere il controllo di impianti per rubare informazioni o per provocare danni.
- b) *Privacy*: l'inondazione di informazioni potrà rappresentare una minaccia della nostra privacy con conseguenti oneri per le imprese che dovranno «attuare gli adempimenti previsti dalle leggi a tutela dei dipendenti, dei fornitori e soprattutto dei clienti».
- c) *Nuove questioni etiche*: vi è un rischio crescente che le macchine potranno assumere un ruolo sempre più rilevante nel prendere decisioni; ad esempio molte macchine già oggi agiscono non solo sulla base di una programmazione algoritmica ma anche sviluppando un processo di apprendimento automatico. Può così emergere che questioni etiche importanti (come salvare la vita di un bambino) possano sfuggire al controllo umano. Complementare a tale questione è la riflessione, lanciata tra gli altri da Bill Gates, relativa a un nuovo sistema fiscale che prenda atto del ruolo dei robot e del rischio di sostituzione con il fattore lavoro.
- d) *Nuove forme di alienazione*: unitamente a un (auspicato) miglioramento qualitativo di molti lavori, potrà altresì svilupparsi un *gap* crescente tra le competenze professionali sempre più specialistiche richieste e le competenze attuali di molti lavoratori che non saranno in grado, per molteplici motivi, di agganciarsi alla rivoluzione informatica rischiando in tal modo di vedersi emarginare dal mercato del lavoro.
- e) *Diseguaglianza*: negli ultimi decenni si è assistito a una crescente diseguaglianza nella distribuzione dei redditi e della ricchezza all'interno di molti Paesi. Tra le varie cause, le innovazioni tecnologiche sembrano avere giocato un ruolo cruciale, soprattutto nel creare un *gap* crescente tra *high-skilled jobs* and *low-skilled jobs* (EPRS, February 2018). In quest'ottica, non sfugge la necessità di governare il Piano Nazionale Impresa 4.0 che, nel favorire le imprese di successo impegnate in forti processi di ristrutturazione, potrebbe rafforzare una tendenza già emersa in Italia nel periodo più recente e che ha visto un aumento del divario tra le imprese vincenti e le imprese perdenti, soprattutto di micro-piccole dimensioni.

Sintesi e conclusioni

Il lavoro ha cercato di ripercorrere brevemente le principali linee dirette e finalità del Piano Nazionale Impresa 4.0 soffermandosi, in particolare modo, sulle misure che hanno trovato attuazione nelle leggi di bilancio e fornendo alcune stime dei loro effetti sotto il profilo macroeconomico e attraverso i giudizi espressi da un campione di imprese sulla base di un'indagine svolta dall'ISTAT. Queste stime sembrano evidenziare un impatto positivo sulla dinamica degli investimenti privati; inoltre, grazie anche alla campagna di promozione del Piano, è aumentato il grado di conoscenza e di consapevolezza di molte imprese sulla necessità di intraprendere il salto tecnologico.

Sono stati successivamente presentati i principali risultati di un'indagine svolta dal MET per conto del MiSE sul tema Impresa 4.0. Dall'indagine è emerso che le imprese 4.0 (le imprese, cioè, che hanno utilizzato almeno una tecnologia 4.0 nel triennio 2015-2017) sono caratterizzate da una migliore performance congiunturale e da una maggiore propensione all'innovazione e all'internazionalizzazione rispetto sia alle imprese che hanno in programma nei prossimi anni di adottare almeno una tecnologia 4.0 che a quelle tradizionali (che non hanno ancora adottato alcuna nuova tecnologia).

La quarta rivoluzione non è soltanto tecnologica ma soprattutto culturale e avrà un importante impatto nel medio-lungo periodo. Alcuni problemi aperti legati alle varie trasformazioni digitali – tra cui gli effetti delle nuove tecnologie sull'andamento del mercato del lavoro, il paradosso delle competenze che non si trovano in Italia, la crescente diseguaglianza tra *high-skilled jobs* and *low-skilled jobs* – sono stati analizzati nella seconda parte del lavoro.

Numerose saranno le sfide nei prossimi anni; come evidenziato nella recente Relazione del Garante per le Micro-PMI (MiSE, luglio 2018), tali sfide riguarderanno in particolar modo «a) la necessità di rendere sistemico il salto tecnologico già avviato da molte imprese, anche di piccola dimensione, coinvolgendo anche le PMI a maggior rischio di esclusione (per le difficoltà di accesso alle informazioni o perché ancora lontane dalle nuove tecnologie); b) la formazione di nuove competenze – molte delle quali al momento nemmeno prefigurabili – in un mercato del lavoro che sarà caratterizzato, a seguito della crescente automazione e collaborazione uomo-macchina, dalla trasformazione delle professionalità richieste, con un incremento della domanda di lavoratori high skill e la conseguente necessità di riqualificare un ingente numero di lavoratori a rischio di esclusione dai processi produttivi; c) l'importanza dei dati, come nuovo driver di sviluppo

accompagnato da una crescente dematerializzazione dei fattori produttivi con la necessità di definire un quadro regolatorio sulla proprietà e/o scambio e utilizzo dei dati al fine di assicurare piena interoperabilità e sicurezza; d) la necessità di coniugare innovazione e sostenibilità al fine di operare la transizione del sistema industriale verso il modello circolare e la decarbonizzazione».

Per affrontare queste nuove sfide tecnologiche e favorire l'adozione e la diffusione delle nuove tecnologie digitali, come afferma lo stesso Garante nelle Raccomandazioni finali, è necessario dare continuità al Piano apportando, al contempo, le opportune correzioni per renderlo ancora più efficace e rilanciarne lo slancio propulsivo. Come ampiamente illustrato nei precedenti paragrafi, l'impatto delle misure di sostegno agli investimenti ha interessato maggiormente le imprese più strutturate e di più grandi dimensioni, mentre solo una quota più contenuta di micro e piccole imprese ha avuto accesso alle agevolazioni del Piano¹⁷.

Un importante messaggio che possiamo cogliere da questo lavoro è il maggiore dinamismo virtuoso delle imprese 4.0, in termini di strategie di innovazione e di internazionalizzazione, rispetto alle imprese poco o in alcun modo inserite all'interno del nuovo Paradigma tecnologico. Coinvolgere un maggior numero di imprese (soprattutto di micro e piccole dimensioni) in questa trasformazione tecnologica, accrescendone il livello di digitalizzazione e delle competenze, rappresenta un compito fondamentale per il *policy maker* al fine di innalzare la produttività media del sistema produttivo e, di conseguenza, la crescita economica del Paese. Tale obiettivo non può prescindere anche dall'avvio di una nuova fase del Piano che affianchi alle misure per l'ammodernamento dei macchinari una più incisiva e profonda azione finalizzata ad accompagnare la trasformazione e l'innovazione dei processi produttivi in chiave 4.0 e, laddove possibile, anche a un ripensamento dei modelli di business: appare questa, infatti, una via obbligata per rilanciare la competitività del tessuto produttivo italiano consentendo alle nostre imprese di presidiare e avere un ruolo strategico nelle catene globali del valore.

In questa nuova fase del Piano, il *policy maker* ha correttamente rivolto una maggiore attenzione alle imprese di micro e di piccole dimensioni e ha potenziato la direttrice fondamentale delle competenze: gli incentivi fiscali sono stati il più delle volte la leva prevalente, se non unica, che ha indotto le imprese ad avviare i processi di trasformazione in chiave 4.0; quando la

¹⁷ Secondo la citata indagine MET il 21,2% delle micro imprese avrebbe usufruito di almeno un incentivo durante il triennio 2015-2017 rispetto al 53,4% e al 69,9%, rispettivamente, delle piccole e medie imprese.

sostituzione dei beni strumentali è guidata dall'obiettivo del risparmio fiscale, non sempre ne vengono colti a pieno i potenziali impatti sull'efficientamento del processo produttivo. Non può sfuggire, pertanto, l'importanza e la strategicità delle politiche volte a un generale e diffuso innalzamento delle competenze: con la legge di bilancio 2019 il credito d'imposta per la formazione è stato prorogato di un anno, periodo necessario per rendere efficace una misura divenuta operativa, nella sua prima edizione, solo a seguito della tardiva pubblicazione a maggio 2018 del decreto attuativo; è stato inoltre previsto per le micro, piccole e medie imprese un contributo finalizzato a introdurre in azienda figure professionali specialistiche in grado di governare i processi di innovazione.

Nel 2019 dovrebbe finalmente divenire operativo il network della conoscenza, con la nascita dei *Competence Center* e il progressivo completamento della rete dei Punti di Impresa Digitale (PID) e dei *Digital Innovation Hub* (DIH). Il network avrà un ruolo fondamentale anche nella diffusione di informazioni e nella formazione, consentendo di far conoscere le potenzialità delle nuove tecnologie anche al mondo delle imprese di minori dimensioni: i *Competence Center*, previsti nel Piano Nazionale Impresa 4.0, sono stati realizzati proprio con la principale *mission* di promuovere lo sviluppo tecnologico e digitale e la creazione di competenze specialistiche avanzate nel settore industriale, favorire le attività innovative, in particolare, mediante lo scambio di conoscenze e competenze e il loro trasferimento, contribuendo alla creazione di reti, alla diffusione di informazioni e alla collaborazione tra imprese, università e altre realtà del polo di innovazione. Nel contempo, i PID e i DIH si pongono la finalità di arrivare in modo capillare a rispondere alla domanda di innovazione e competenze delle imprese, soprattutto di micro e piccole dimensioni.

Le varie misure suindicate, a loro volta, non potranno essere disgiunte da un Progetto-Paese di medio-lungo termine e dovranno essere armonicamente legate le une alle altre; in particolar modo, concordemente con Visco (2018), «è essenziale ricercare sinergie fra interventi su fronti diversi, ad esempio tra il potenziamento del sistema educativo e della formazione e il sostegno alla capacità innovativa delle imprese, tra gli incentivi regolamentari e quelli fiscali allo sviluppo dimensionale delle aziende, tra la semplificazione amministrativa e quella delle procedure che governano la gestione delle crisi aziendali».

Riferimenti bibliografici

- Banca d'Italia (2018). *Relazione annuale*.
- Banca d'Italia (2019). *Bollettino economico* n.1, gennaio.
- Beltrametti L., et al. (2017). *La fabbrica connessa*, Guerini e Associati.
- Bianchi P. (2018). *4.0 La nuova rivoluzione industriale*, Il Mulino – Farsi un'idea.
- Bugamelli M. et al. (2018). *La crescita della produttività in Italia: la storia di un cambiamento al rallentatore*. Questioni di Economia e Finanza Occasional Paper Banca d'Italia, n.422, gennaio.
- Cappellani L., et al. (2017). *Il Piano nazionale Industria 4.0: una valutazione dei possibili effetti nei sistemi economici del Mezzogiorno e del Centro-Nord*. Rapporto SVIMEZ.
- Cassa Depositi e Prestiti (2018). *Il sistema produttivo italiano – Tra modernizzazione e Industria 4.0*. Quaderni 03, luglio.
- Carnazza P. (2014). *È veramente finito lo “sciopero” degli investimenti?*. Scambi con l'estero, n.2.
- CSC Confindustria (2018). *Dove va l'economia italiana e gli scenari di politica economica*, ottobre.
- De Socio A. et al. (2018). *Firms' investments during two crises*. Temi di discussione Banca d'Italia, n. 1173.
- EPRS, European Parliamentary Research Service (2018). *The impact of new technologies on the labor market and the social economy*. February.
- Frey C.B., et al (2013). *The future of employment: how susceptible are jobs to computerization?* Mimeo, September.
- Gallo R. (2017). *L'industria fa la 4^ rivoluzione*. Guida editori.
- Iacovone D. (2018). *Il nuovo paradigma del modello operativo* in (a cura di) Boccardelli P. e Iacovone D., *L'impresa di diventare digitale, Come la rivoluzione tecnologica sta influenzando la gestione di impresa*. Il Mulino.
- ISTAT (2018). *Rapporto sulla competitività dei settori produttivi*, marzo.
- ISTAT (2018). *L'innovazione nelle imprese Anni 2014-2016*.
- ISTAT (2018). *Nota mensile sull'andamento dell'economia italiana*.
- ISTAT (2018). *Il benessere equo e sostenibile in Italia*.
- ISTAT (2019). *Anno 2018 – Cittadini, Imprese e ICT*.
- MiSE (2017). *Le iniziative a sostegno delle micro, piccole e medie imprese adottate in Italia nel secondo semestre 2015 e nel secondo semestre 2016 – Rapporto 2016*.
- MiSE (2016). *Relazione annuale del Ministro al Parlamento sullo stato di attuazione della normativa a sostegno delle startup e delle PMI innovative*.
- MiSE (2017). *Relazione annuale del Ministro al Parlamento sullo stato di attuazione della normativa a sostegno delle startup e delle PMI innovative*.
- MiSE – MET (2018). *La diffusione delle imprese 4.0 e le politiche: evidenze 2017 – Relazione tecnica*.
- MiSE (2018). *Relazione del Garante per le Micro-PMI al Presidente del Consiglio dei Ministri – Anno 2017*.
- Romano L. (2016). *Industria 4.0 Volano di investimenti e di innovazione*. Nota CSC.
- Romano L. (2018). *Imprese e politica insieme per l'industria italiana 4.0*. Nota CSC.
- Romeo A. (2018). *Accompagnare la rivoluzione delle competenze: il digital transition manager*. Maker Faire, 12 ottobre.
- Unioncamere (2019). *Comunicato stampa – Excelsior: sono 334 mila le opportunità di lavoro nelle imprese a febbraio Oltre un 1,5 milioni entro aprile 2019*. 18 febbraio.
- Unioncamere (2019). *Comunicato stampa – Digitale: 3 imprese su 5 ancora indietro nelle tecnologie 4.0. Più di 30 mila gli imprenditori aiutati dai PID*. 1 marzo.

UCIMU (2016). *Indagine su Parco macchine utensili e sistemi produzione nell'industria italiana*. Gennaio.

Talent Garden (2018). *La digital transformation e l'innovazione tecnologica delle PMI italiane*.

World Manufacturing Forum (2018). *The 2018 World Manufacturing Forum Report*.

Visco I (2018). *Anni difficili Dalla crisi finanziaria alle nuove sfide per l'economia*. Il Mulino.

I derivati attraverso la lente dei conti finanziari: misurazione e analisi

di Luigi Infante* e Bianca Sorvillo**

Sommario

Il lavoro analizza l'andamento del valore di mercato dei derivati delle banche italiane utilizzando i conti finanziari e proponendo un confronto internazionale. Per il periodo che va dal primo trimestre del 2001 al terzo trimestre del 2008 è stata, inoltre, ottenuta una stima del valore di mercato sfruttando la continuità della serie dei valori nozionali presenti nelle segnalazioni di vigilanza. L'analisi dell'andamento dei derivati bancari nei principali paesi mostra come il loro valore sia significativamente diminuito a seguito della crisi finanziaria. Alla fine del 2015 l'ammontare dei derivati all'attivo delle istituzioni finanziarie monetarie in rapporto al totale delle attività finanziarie risultava in Italia pari al 4 per cento, valore nettamente inferiore a quello di Regno Unito, Germania e Francia.

Parole chiave: derivati, conti finanziari, banche

Classificazione JEL: C82, E01, G1, G2.

The derivatives through the lens of the financial accounts: measurement and analysis

Abstract

This paper studies the performance of the market value of the derivatives for Italian banks by using the financial accounts and proposing an international comparison. An estimate of the market value was also obtained for the period from the first quarter of 2001 to the third quarter of 2008. Our analysis of the performance of banking derivatives in the major countries shows that their value has significantly decreased since the financial crisis. At the end of 2015, the amount of financial derivatives reported in the assets of monetary financial institutions was 4 per cent of the total financial assets in Italy, a lower value than in the UK, Germany and France.

Keywords: derivatives, financial accounts, banks

JEL Classification: C82, E01, G1, G2.

* Banca d'Italia, Dipartimento di Economia, Statistica e Ricerca, via Nazionale 91, 00184 Roma. E-mail: luigi.infante@bancaditalia.it

** Banca d'Italia, Dipartimento di Economia, Statistica e Ricerca, via Nazionale 91, 00184 Roma. E-mail: bianca.sorvillo@bancaditalia.it

Introduzione¹

Negli ultimi 30 anni è cresciuta l'importanza degli strumenti derivati, scambiati in mercati regolamentati e over-the-counter, sia nelle economie avanzate sia in quelle emergenti. Sebbene mirino a contenere la rischiosità di alcuni strumenti finanziari, i derivati sono stati spesso criticati in ragione della loro opacità e della loro effettiva utilità nella gestione dei rischi; sono stati considerati fattori di instabilità in episodi come il crash della Borsa nell'ottobre del 1987, il fallimento di Long Term Capital Management alla fine degli anni Novanta e la crisi finanziaria globale del 2007-09. Poiché la rilevanza quantitativa e il potenziale "effetto contagio" nel caso di default di un *big player* rappresentano elementi in grado di mettere a rischio il funzionamento dell'intero sistema finanziario, i loro mercati sono oggi più regolamentati che in passato².

L'analisi dei derivati si basa sulla disponibilità di informazioni che in molti casi, a causa del contenuto innovativo dei prodotti e della complessità della loro valutazione, sono difficili da reperire. L'esigenza di colmare le lacune statistiche riguardanti i derivati è stata sottolineata dal Financial Stability Board ed è parte delle raccomandazioni del G20 nell'ambito della *Data Gaps Initiative*.

Come tutti gli altri strumenti finanziari, i derivati dovrebbero essere registrati nei conti finanziari al valore di mercato, ma ciò è reso difficile dalla complessità della loro valutazione. Per essa è necessario far riferimento a specifici modelli valutativi: la maggior parte dei derivati è infatti rappresentata da contratti "over the counter", non quotati su mercati attivi e i cui prezzi non sono rilevabili. I modelli devono tenere conto di tutti i fattori di rischio che incidono sul contratto da valutare, usando per quanto possibile parametri rilevabili sui mercati o determinandoli attraverso metodi di simulazione.

I conti finanziari italiani riportano dal 2000 il valore dei derivati presenti nel bilancio delle banche, che in Italia costituiscono la quasi totalità del mercato³. Tuttavia, solo da gennaio 2016 e a partire dai valori per il quarto

¹ Le opinioni espresse non coinvolgono l'Istituto di appartenenza. Si ringraziano Giorgio Albareto, Andrea Brandolini, Luigi Cannari e Riccardo De Bonis per i preziosi suggerimenti.

² Per le diverse posizioni sul ruolo dei derivati si vedano Darby (1994), Minton, Stulz e Williamson (2005), Duffie e Zhu (2011) e Das, Kalimipalli e Nayak (2014). Sull'Italia si vedano Farabullini et al (2002) e Signorini (2015).

³ I derivati in cui l'attività di *dealer* è svolta da altri intermediari finanziari sono di importo molto contenuto: alla fine del 2014 i relativi fair value erano inferiori allo 0,1 per cento dei derivati bancari.

trimestre del 2008 la stima pubblicata utilizza il “fair value”, mentre in precedenza si basava sul “valore intrinseco”. Lo scopo di questo lavoro è presentare una metodologia di stima dei derivati al fair value per il periodo 2001-2008 che consenta di eliminare questa discontinuità.

Nei prossimi paragrafi si richiamano brevemente i criteri di valutazione dei derivati (sezione 2), si illustrano alcuni concetti relativi alla compilazione dei derivati nei conti finanziari (sezione 3) e si presentano i metodi di stima utilizzati e i relativi risultati (sezione 4). Si descrivono quindi l’evoluzione e il peso dei derivati nei principali paesi esteri e in Italia (sezione 5). L’ultimo paragrafo riporta le principali conclusioni.

1. La valutazione dei derivati

Per i derivati si distinguono tre tipi di valutazione: valore intrinseco, fair value e valore nozionale. Il valore intrinseco, nel caso ad esempio di un’opzione europea, è misurato dal valore economico che l’opzione avrebbe se venisse esercitata immediatamente, ovvero l’ammontare per cui il prezzo d’esercizio dell’opzione risulta *in-the-money*⁴. Il valore intrinseco, quindi, è dato dalla differenza tra il prezzo di mercato dello strumento finanziario sottostante e il prezzo di esercizio dell’opzione.

Il fair value rappresenta invece l’ammontare a cui un’attività (passività) può essere scambiata (estinta) sulla base di una libera transazione tra due controparti e rappresenta quindi una migliore valutazione del prezzo di mercato. Nel caso degli strumenti finanziari derivati, il fair value è il valore di quotazione se il contratto è quotato su un mercato attivo, oppure viene desunto da un modello valutativo⁵. La differenza tra il fair value e il valore intrinseco (definita valore temporale) dipende dalla vita residua dell’opzione, dalla volatilità dell’attività sottostante, dal tasso di interesse risk free e dagli eventuali dividendi distribuiti dall’attività sottostante.

Infine, il valore nozionale rappresenta il valore degli strumenti finanziari a cui i derivati si riferiscono e fornisce una prima indicazione sulla dimensione del fenomeno e sui volumi che le controparti si scambieranno alla

⁴ Se l’opzione è *out-of-the-money* il valore intrinseco è nullo, in quanto mancano i presupposti affinché venga esercitata.

⁵ Generalmente il valore è posto pari a zero all’inizio, a meno che non sia pagato o ricevuto un premio, mentre per i periodi successivi le banche devono selezionare un metodo di valutazione. Esempi di tecniche di valutazione sono il metodo del valore attuale del cash flow, l’utilizzo di valori relativi a recenti transazioni di strumenti simili (aggiustati per le relative differenze), modelli di option pricing (ad esempio modelli Black-Scholes; KPMG, 2012).

scadenza del contratto. Lo scambio dei nozionali non è necessario, in quanto lo scopo dei contratti derivati è la copertura di rischi o l'assunzione di posizioni speculative. Ad esempio, un contratto di interest rate swap non implica lo scambio di capitale tra le controparti contrattuali, ma solo la liquidazione della differenza tra gli interessi maturati su tale capitale nozionale.

2. La stima dei derivati nei conti finanziari italiani

Agli inizi degli anni Novanta la crescita del mercato dei derivati e la discussione in ambito internazionale rivolta a sviluppare nuovi standard per i conti nazionali e le statistiche di bilancia dei pagamenti spinsero a includere nel System of National Accounts del 1993 e nel manuale di Bilancia dei Pagamenti (BPM5) raccomandazioni sul trattamento di questi strumenti come attività finanziarie e sulla registrazione dei relativi flussi come poste finanziarie separate da quelle degli strumenti finanziari sottostanti (Heath, 1998; Wright, 2001). Il sistema europeo dei conti (ESA95) condivise questo trattamento. Il dibattito su questo tipo di strumento finanziario rimane tuttavia aperto. Recentemente, ad esempio, Lequiller e Blades (2014) nel volume "Understanding National Accounts" dell'OCSE discutono dell'assenza di dettagli sui derivati riportati nei conti finanziari; inoltre, non tutti i paesi riportano queste statistiche: ad esempio la Federal Reserve non pubblica dati sui derivati nei "flow of funds" statunitensi.

Come richiesto dagli standard internazionali, la Banca d'Italia pubblicò per la prima volta nel 2000 una stima trimestrale dei derivati nei conti finanziari. A causa della complessità della valutazione ai prezzi di mercato, non solo per l'ampia gamma di prodotti, spesso non standardizzati, ma anche per l'assenza di un mercato per molti di essi, queste stime iniziali si basavano sul valore intrinseco, rilevato su base trimestrale nelle statistiche di vigilanza della Banca d'Italia insieme a quello nozionale. Dal quarto trimestre del 2008 è stato richiesto agli intermediari di riportare nelle segnalazioni di vigilanza il fair value, anziché il valore intrinseco; questa informazione è oggi usata per la compilazione dei conti finanziari. Ciò ha introdotto una discontinuità nella serie.

3. Il metodo di stima dei derivati ai prezzi di mercato

Per eliminare la discontinuità nella serie storica trimestrale dei valori di mercato seguita al cambiamento negli obblighi segnaletici, i valori nel periodo che va dal primo trimestre del 2001 al terzo trimestre 2008 sono stimati sfruttando la continuità della serie relativa ai valori nozionali.

I fattori che possono incidere sul valore di mercato dei derivati sono diversi e variano in base al tipo di derivato. Ad esempio, nel caso delle opzioni (Hull, 2005) il prezzo e la volatilità dell'attività sottostante, il tasso di interesse *risk-free*, la durata dell'opzione oltre al prezzo di esercizio sono variabili che giocano un ruolo chiave nella determinazione del prezzo dell'opzione. Nel caso degli interest rate swap⁶ (IRS), che costituiscono una parte importante dei derivati detenuti dalle banche, il prezzo fa riferimento al tasso di interesse e al valore delle cedole fisse o variabili che le parti si impegnano a scambiarsi nel corso della durata del contratto. Il valore del derivato (V_t) in questo caso è dato dalla differenza tra i flussi di cassa attualizzati provenienti dai due lati del contratto, ovvero la parte che si impegna a corrispondere un flusso fisso, B^{fix} (assimilabile ad un'obbligazione con cedola fissa) e la parte che al contrario pagherà un flusso variabile, B^{var} (assimilabile ad un'obbligazione con cedola variabile), ossia⁷:

$$V_t = B^{fix} - B^{var}$$

dove i due addendi rappresentano il prezzo (o valore) delle rispettive obbligazioni calcolate come segue:

$$B_t^{fix} = \sum_{t=1}^n \frac{C}{(1+r_t)^t} + \frac{N}{(1+r_t)^n}$$

$$B_t^{var} = \sum_{t=1}^n \frac{C(t)}{(1+r_t)^t} + \frac{N}{(1+r_t)^n}$$

⁶ L'IRS è un contratto mediante il quale due controparti si obbligano a scambiarsi, in date stabilite e per un periodo di tempo prefissato, flussi di interesse calcolati applicando ad uno stesso capitale nozionale due diversi tassi di interesse (es. tasso A e tasso B oppure fisso contro variabile).

⁷ Il valore di un contratto IRS che scambia un tasso fisso in cambio di un tasso variabile può essere espresso come un portafoglio composto da una posizione lunga in un'obbligazione che stacca una cedola fissa e una posizione corta in una obbligazione che stacca cedole variabili.

dove N , C , $C(t)$ e r_t indicano rispettivamente il valore facciale di ciascuna obbligazione, la cedola a tasso fisso, la cedola a tasso variabile e il tasso di interesse.

Ne consegue che un ruolo importante nella determinazione del valore di mercato dei derivati è costituito dal valore dell'attività sottostante (ad esempio il valore corrente di una obbligazione o azione nel caso di una opzione o il valore dei flussi di interesse scambiati nell'esempio degli interest rate swaps). I valori di queste attività sono approssimati nella nostra stima dai valori nozionali riportati dagli intermediari bancari. Queste informazioni sono state integrate da variabili in grado di approssimare gli andamenti futuri di mercato e i principali fattori di rischio (KPMG, 2012).

Per il periodo che va dal quarto trimestre del 2008 fino al quarto trimestre del 2015 si è stimata la relazione che lega il fair value FV dei derivati al valore nozionale dello strumento finanziario sottostante *Notional*, utilizzando il seguente modello lineare:

$$FV_{b,t} = \alpha_b + \beta \text{Notional}_{b,t} + \gamma X_t + u_{b,t} \quad (1)$$

dove t indica il trimestre, b la banca che detiene il derivato⁸. X_t è un set di variabili esplicative che colgono la volatilità dei mercati azionari e dei tassi di interesse ed è composto dall'indice VSTOXX, ossia la volatilità delle opzioni sull'Eurostoxx 50, che riflette le aspettative sulla volatilità di breve termine (la volatilità è pari alla deviazione standard implicita nelle opzioni sugli indici azionari e indica la dispersione attesa in punti percentuali intorno al valore medio dell'indice); da una misura di volatilità del tasso di interesse swap a 10 anni; da alcune misure di volatilità implicita a breve termine nei prezzi delle opzioni sui contratti futures sugli eurodepositi a tre mesi (*Volatilità eurodepositi 3 mesi*) e sull'eurodollaro (*Volatilità eurodollaro 3 mesi*).

Utilizzando i dati delle singole banche, l'equazione è stimata separatamente per i fair value positivi e per i fair value negativi, con i rispettivi regressori (i nozionali) che denotano posizioni lunghe o corte⁹ (acquirenti di

⁸ Il modello si pone esclusivamente finalità di ricostruzione statistica di aggregati nazionali per gli anni che precedono il 2008; per questo motivo si privilegia una modellistica improntata alla semplicità.

⁹ In generale, si dice che un investitore assume una "posizione lunga" su un certo titolo quando lo acquista in vista di un eventuale rialzo del prezzo. Si dice invece che un investitore assume una "posizione corta" su un certo titolo quando lo vende in vista di un eventuale ribasso del prezzo. In tema di contratti derivati, le posizioni lunghe (corte) sono associate a un impegno all'acquisto (vendita) di uno strumento finanziario: assume una posizione lunga la controparte che si impegna ad acquistare lo strumento finanziario sottostante a una certa

protezione o venditori di protezione nel caso di derivati creditizi) a seconda che il segno sia positivo o negativo. Le stime sono state ottenute utilizzando un *within estimator* per panel data.

La presenza di effetti fissi nelle equazioni stimate coglie differenze, che si ipotizza siano invarianti nel tempo, nei metodi di valutazione dei derivati da parte delle banche, in particolare per i derivati non scambiati sui mercati regolamentati i cui valori sono ottenuti attraverso modelli. I dati utilizzati in questo lavoro sono stati ricostruiti per tenere conto di fusioni o acquisizioni bancarie avvenute nel corso del periodo 2001-2015.

I risultati delle regressioni, riportati nella Tavola 1, mostrano per le due specificazioni la significatività dei valori nozionali; inoltre l' R^2 complessivo assume valori elevati, segnalando una buona capacità previsiva del modello.

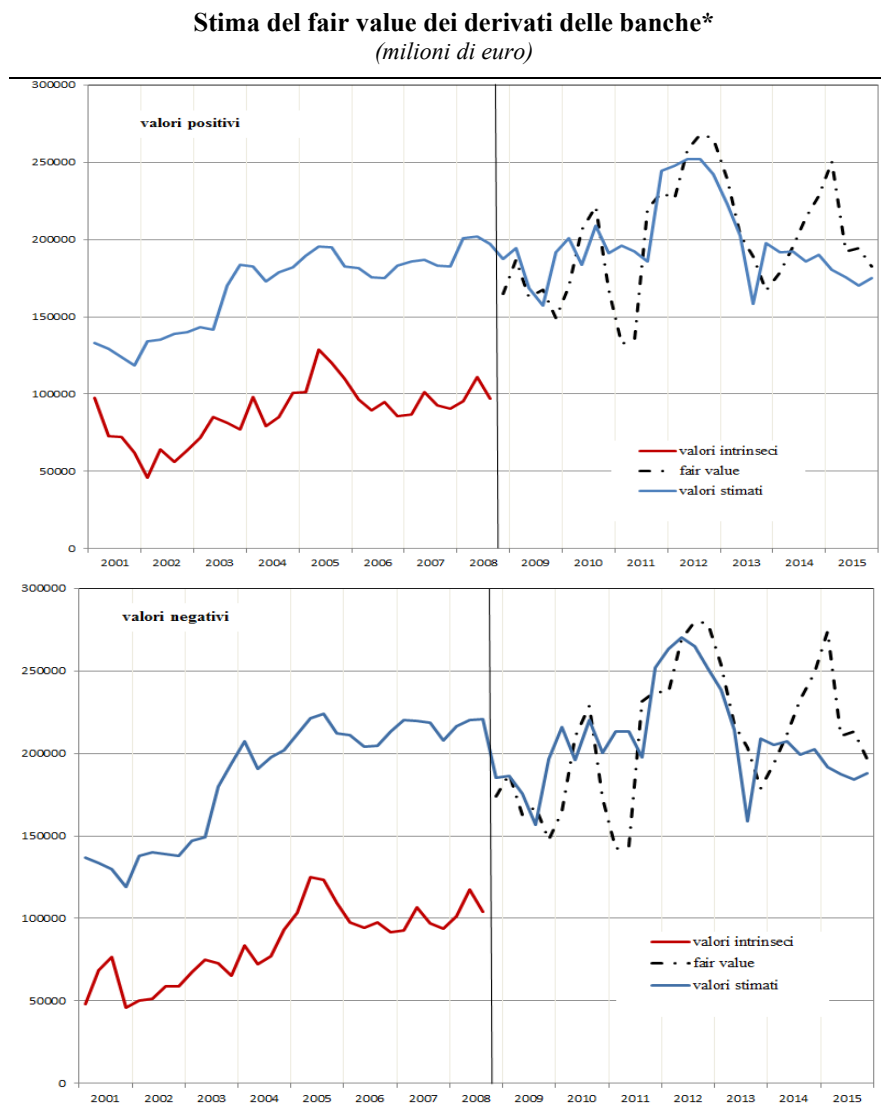
Dai parametri stimati è possibile ricavare una stima dei fair value dei derivati per il periodo compreso tra il primo trimestre del 2001 ed il terzo trimestre del 2008 come segue:

$$E(\hat{FV}_{b,t}) = \hat{\alpha}_b + \hat{\beta} \text{Notional}_{b,t} + \hat{\gamma} X_t \quad (2)$$

I valori *predicted* dei fair value positivi e negativi sono riportati in Figura 1. L'andamento delle due stime riproduce una dinamica molto simile ai valori direttamente riportati dalle banche, nel periodo che intercorre tra la fine del 2008 e la fine del 2015, cogliendo molta parte della volatilità che ha caratterizzato questi anni, principalmente in seguito agli shock della crisi finanziaria e dei debiti sovrani. La ricostruzione dei fair value relativa agli anni precedenti (dal primo trimestre del 2001 al terzo trimestre del 2008) mostra un periodo di crescita del valore dei derivati, tra il 2002 e il 2005, e una successiva fase di stabilizzazione, coerentemente con le stime dei valori intrinseci riportati dalle banche nelle precedenti segnalazioni e gli andamenti osservati in alcune economie dell'area dell'euro, come si vedrà nel prossimo paragrafo. Le differenze nei livelli delle due serie rispecchiano i diversi metodi di valutazione.

data e a un determinato prezzo; assume una posizione corta la controparte che si impegna a vendere lo strumento sottostante a una certa data e a un determinato prezzo.

Fig. 1 - Stima del fair value dei derivati delle banche



(*) La linea verticale nel grafico separa l'area in cui vengono riportati i valori stimati (primo trimestre 2001 – terzo trimestre 2008) dall'area in cui vengono riportati i fair value segnalati direttamente dalle banche.

Ulteriori stime del modello lineare sono state effettuate scomponendo nell'equazione (1) il parametro associato alla variabile $Notional_{b,t}$ sia per le principali classi di derivati (opzioni, swaps, futures) sia per le singole banche. In un altro esercizio si è utilizzata una trasformazione logaritmica della variabile dipendente, stimando l'equazione mediante un modello lineare

generalizzato. In entrambi i casi, le stime ottenute non sono risultate migliori di quelle precedentemente discusse, in particolare in termini di R^2 .

Nella Tavola 2 sono riportati, per il solo settore delle istituzioni finanziarie monetarie, i valori della nuova (fair value) e della vecchia (valore intrinseco) serie. Il confronto dei dati nelle colonne “vecchia serie” per il 2007 e “nuova serie” per il 2008 mostra l’entità della discontinuità statistica (per i valori positivi, da 92 a 162 miliardi di euro mentre per i valori negativi da 81 a 180 miliardi di euro). Per il periodo 2001-07 nella colonna “nuova serie” sono riportate le stime del modello lineare sopra descritte. Le differenze tra i valori stimati e i valori intrinseci variano tra il 62 e il 148 per cento per i valori positivi e tra il 90 e il 190 per cento per i valori negativi.

4. L’evoluzione recente nei principali paesi e in Italia

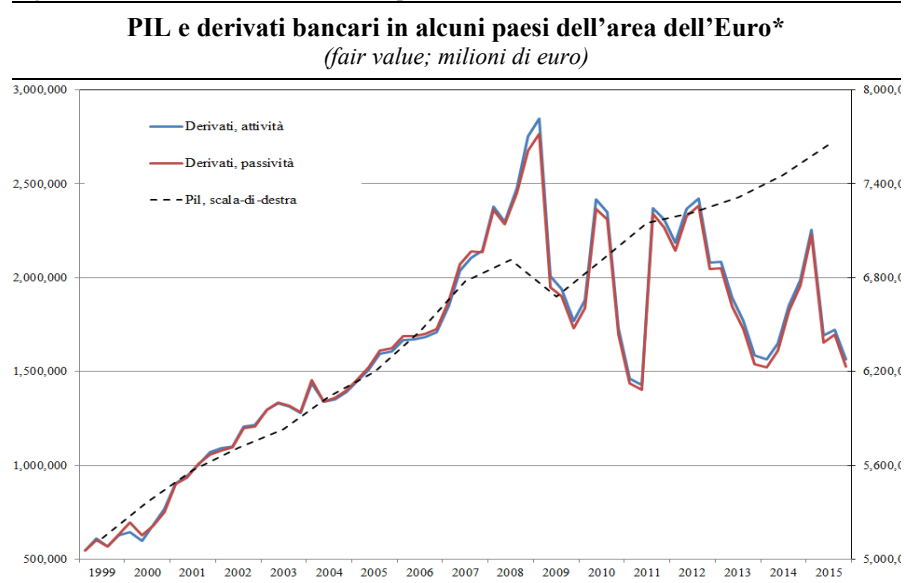
Lo sviluppo dei mercati finanziari negli ultimi anni ha beneficiato di un forte processo di innovazione, a cui ha contribuito in maniera crescente l’uso di strumenti derivati rendendo più flessibile la gestione dei portafogli, in particolare degli intermediari finanziari. La Figura 2 mostra, per alcuni paesi dell’area dell’euro¹⁰, l’andamento dei derivati presenti nel bilancio delle banche, che costituiscono la quasi totalità del mercato. In altre parole, quasi tutte le transazioni in derivati hanno almeno una banca tra le proprie controparti¹¹. Tra il 1999 e il 2008 il fair value è aumentato di 5 volte, da 550 a circa 2.750 miliardi di euro, contro un incremento del Pil pari a circa il 35 per cento. Con la crisi finanziaria e il diffondersi dell’incertezza nei mercati, l’oscillazione dei prezzi dei titoli sottostanti si è riflessa in una maggiore variabilità dei fair value dei derivati: alla loro diminuzione duran-

¹⁰ I dati sulle consistenze dei derivati bancari non sono disponibili per tutti i paesi dell’area dell’euro. In seguito alla introduzione del nuovo standard ESA2010, nei conti finanziari la voce derivati include anche le stock option di dipendenti, queste ultime tuttavia dovrebbero avere un peso contenuto rispetto agli strumenti derivati.

¹¹ Il ruolo preponderante svolto dalle banche nel mercato dei derivati è spiegato sia dalla necessità di proteggersi dai diversi tipi di rischio propri dell’attività bancaria – ad esempio il rischio di mercato o il rischio legato ai tassi di interesse – sia dalla possibilità di trarre guadagni dall’attività speculativa (in base alle aspettative sull’andamento dei prezzi dei titoli sottostanti) effettuando operazioni di trading. L’operatività in derivati delle banche può essere di due tipi: il primo comprende le attività in cui gli intermediari bancari agiscono come utenti finali e come dealer; il secondo tipo include le attività che vedono le banche operare solo come broker della clientela, eseguendo ordini per conto di terzi.

te la crisi dei debiti sovrani ha fatto seguito un nuovo rialzo nel 2014, proseguito nei primi trimestri del 2015, che si è però interrotto nell'ultima parte dell'anno. L'aumento delle posizioni appare bilanciato tra valori positivi e negativi, ma ciò non necessariamente implica una neutralizzazione dei rischi, a causa dell'eterogeneità dei contratti, delle valute e dei paesi di controparte. Alla fine del 2015 i derivati bancari erano pari all'8 per cento del totale delle attività finanziarie delle istituzioni finanziarie monetarie in Germania, al 6,3 per cento in Francia e poco più del 4 per cento in Italia¹².

Fig. 2 - PIL e derivati bancari in alcuni paesi dell'area Euro



Fonte: ECB, conti finanziari per i derivati; OECD per il PIL.

(*) I dati sono riferiti a Belgio, Finlandia, Francia, Germania, Italia e Portogallo. I dati per l'Italia per il periodo 2001-2007 sono basati sulle stime discusse nel terzo paragrafo. Il PIL è ai valori correnti

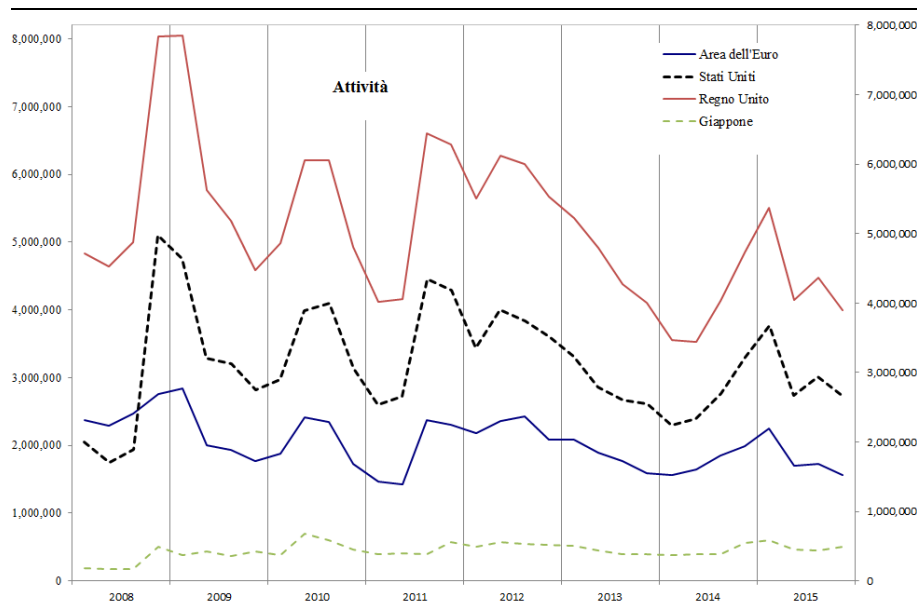
Nel confronto internazionale i mercati di Stati Uniti e, soprattutto, Regno Unito risultano più ampi di quelli dell'area dell'euro e del Giappone (Figura 3; sono riportati solo i dati sui derivati presenti tra le attività bancarie, in quanto quelli presenti tra le passività mostrano una dinamica simile). Alla fine del 2015 il peso dei derivati bancari sul totale delle attività finanziarie delle istituzioni finanziarie monetarie era pari in Gran Bretagna al 27,4 per cento. Lo sviluppo del mercato del Regno Unito è riconducibile in

¹² Per motivi di comparabilità con altre economie europee, sono stati utilizzati gli importi relativi al settore istituzioni finanziarie monetarie.

gran parte alla liquidità elevata e alla possibilità di negoziazione continua, inoltre molte operazioni nel mercato britannico sono effettuate per conto di intermediari aventi residenza estera. La dinamica nei vari paesi mostra un andamento simile dopo la crisi finanziaria ed è caratterizzata dalla presenza di elevata variabilità.

Fig. 3 - I derivati bancari: un confronto con i paesi dell'area dell'Euro

I derivati bancari: un confronto con i paesi esterni all'area dell'Euro*
(fair value; milioni di euro)



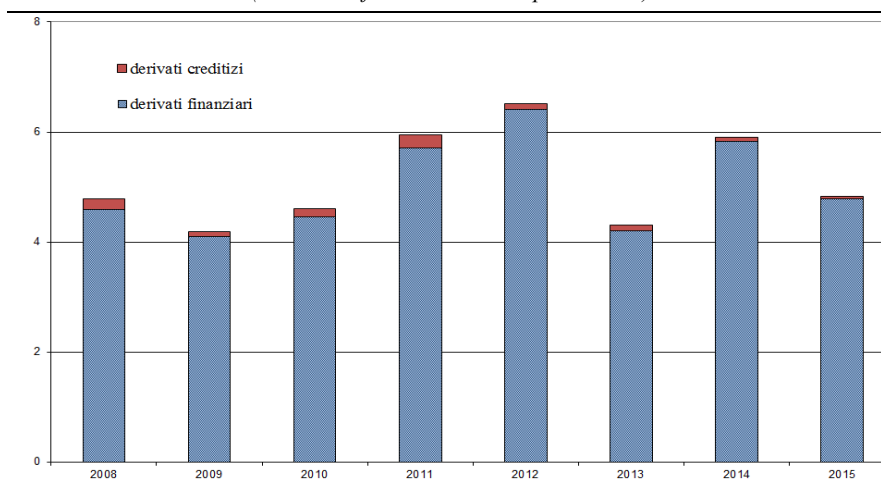
Fonte: ECB, UK Office for National Statistics, Banca del Giappone, US Office of the Comptroller of the currency.
(*) I dati dell'area euro sono riferiti a Belgio, Finlandia, Francia, Germania, Italia e Portogallo.

Anche in Italia le banche rappresentano il principale settore residente che detiene posizioni, sia lunghe sia corte, in derivati finanziari e creditizi. Quest'ultima distinzione si fonda sul tipo di attività sottostante, che può essere di tipo finanziario (tasso d'interesse, prezzo di uno strumento finanziario, prezzo di una merce, tasso di cambio in valuta estera, indice di prezzi o di tassi) o di tipo creditizio (in quest'ultimo caso il derivato copre il rischio di credito relativo a un'attività, ad esempio un prestito). Alla fine del 2015 le banche operanti in derivati erano 391 (su 664), ma solo 20 banche erano attive nell'ambito dei derivati creditizi. Questo numero basso è coerente con quanto si riscontra in altre economie: negli Stati Uniti, ad esempio,

meno dell'1 per cento delle banche, principalmente di dimensione elevata, utilizza derivati creditizi (Hirtle, 2009).

Fig. 4 - Derivati detenuti dalle banche italiane sul totale delle attività finanziarie

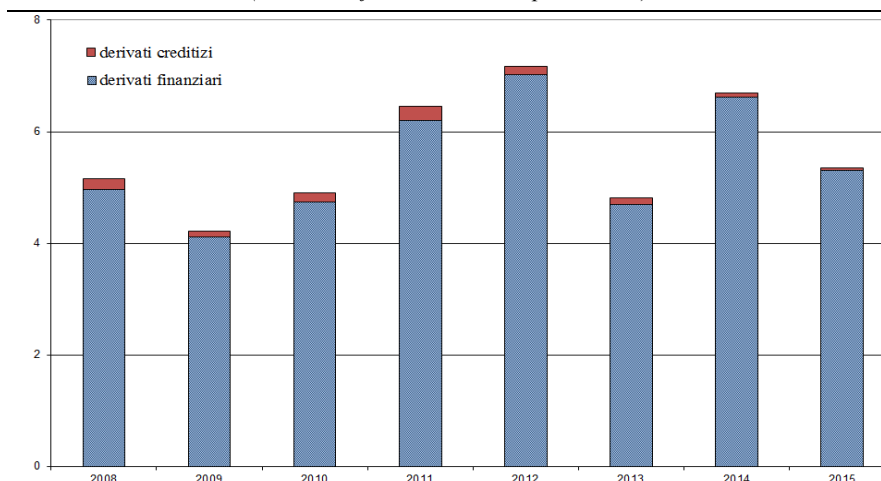
Derivati detenuti dalle banche italiane sul totale delle attività finanziarie
(derivati al fair value; valori percentuali)



Fonte: elaborazioni su segnalazioni di Vigilanza per i derivati e Conti Finanziari per il totale delle attività finanziarie.

Fig. 5 - Derivati emessi dalle banche italiane sul totale delle passività finanziarie

Derivati emessi dalle banche italiane sul totale delle passività finanziarie
(derivati al fair value; valori percentuali)



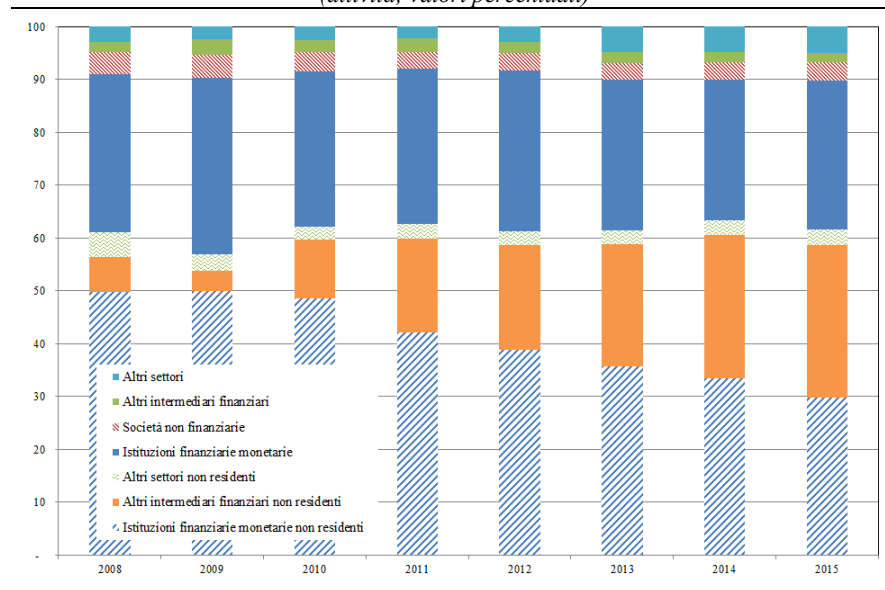
Fonte: elaborazioni su segnalazioni di Vigilanza per i derivati e Conti Finanziari per il totale delle attività finanziarie.

Il fair value dei derivati finanziari detenuti dal settore bancario italiano varia tra il 4 e il 6,5 per cento circa delle attività finanziarie del settore tra il 2008 e il 2015 (la percentuale è solo leggermente più alta per le passività). I derivati creditizi, coerentemente con le evidenze di altre economie sviluppate, hanno un peso limitato (Figure 4 e 5)¹³.

Tra la fine del 2008 e la fine del 2015 circa il 30 per cento del fair value dei derivati riguardava operazioni in cui entrambe le controparti erano banche residenti; almeno la metà dei derivati acquistati o emessi da intermediari italiani avevano invece come controparte il resto del mondo, in larga parte banche estere ma in misura crescente anche altri intermediari finanziari (Figure 6 e 7). Anche il mercato utilizzo di controparti centrali – solitamente localizzate all'estero – per il clearing dei contratti derivati concorre a spiegare l'elevato ammontare di questi strumenti detenuto dai non residenti.

Fig. 6 - Derivati bancari con fair value positivo per settori istituzionali di controparte

Derivati bancari con fair value positivo per settori istituzionali di controparte
(attività; valori percentuali)

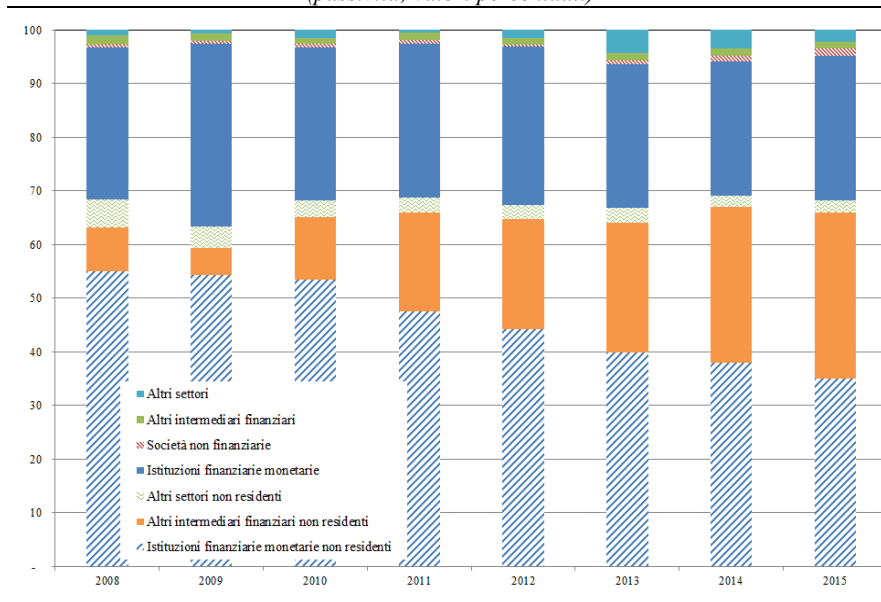


Fonte: elaborazioni su segnalazioni di Vigilanza.

¹³ Secondo Hirtle (2009), alla fine del 2007 negli Stati Uniti il peso dei derivati creditizi, in termini di valori nozionali, acquistati dalle banche era pari al 5 per cento dei prestiti erogati al settore commerciale e industriale.

Fig. 7 - Derivati bancari con fair value negativo per settori istituzionali di controparte

Derivati bancari con fair value negativo per settori istituzionali di controparte
(passività; valori percentuali)



Fonte: elaborazioni su segnalazioni di Vigilanza.

Tra gli altri settori istituzionali, le società non finanziarie detengono una percentuale di questi strumenti finanziari che, sebbene molto contenuta, risulta nel complesso in linea con gli altri paesi (Graziano, 2012; Bodnar et al., 2008). Tipicamente l'acquisto di derivati è effettuato da grandi imprese, più propense a un utilizzo elevato della leva finanziaria (per le quali rileva la copertura rispetto al rischio di tasso d'interesse) o maggiormente esposte sui mercati internazionali (per le quali l'obiettivo è la copertura dal rischio relativo al tasso di cambio). Le società di assicurazione e i fondi pensione non hanno posizioni rilevanti in contratti derivati.

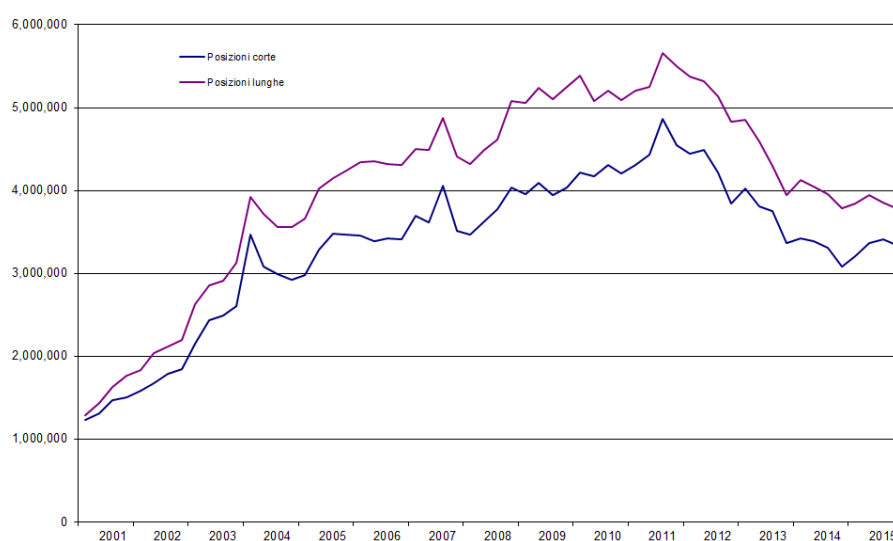
Lo sviluppo del mercato dei derivati nel corso degli ultimi anni può essere colto anche osservando l'andamento dei valori nozionali, nonostante l'indicazione del rischio assunto dagli operatori sia espressa dai valori di mercato. Dal 2001 alla crisi finanziaria globale i valori nozionali sono cresciuti in media di cinque volte, da circa 1.000 a 5.000 miliardi di euro¹⁴; la

¹⁴ Sebbene il valore dei nozionali appaia elevato in termini relativi, le dimensioni del mercato non sono enormi; ad esempio, il *valore nozionale lordo* per i soli CDS di Lehman Brothers, classificata al 10° posto delle controparti più grandi, è stato collocato tra i 3.650 e i

crescita è stata simile per le posizioni lunghe e corte (Figura 8). Dopo il fallimento di Lehman, le posizioni sono rimaste stabili fino al primo semestre del 2011. Una flessione si osserva dalla fine del 2011, a seguito della crisi dei debiti sovrani e dell'introduzione di alcune novità regolamentari, in particolare l'EMIR (European Market Infrastructure Regulation).

Fig. 8 - Valori nozionali dei derivati detenuti dalle banche italiane

Valori nozionali dei derivati detenuti dalle banche italiane
(posizioni lunghe e corte; milioni di euro)



Fonte: elaborazioni su segnalazioni di Vigilanza.

Il regolamento, emanato nel 2012, prevede che i derivati caratterizzati da un elevato grado di standardizzazione e sufficiente liquidità vengano compensati attraverso una controparte centrale, mentre per gli strumenti derivati meno standardizzati e meno liquidi le norme richiedono lo scambio di garanzie oppure maggiori requisiti patrimoniali per coprire i rischi (Alvaro e Siciliano, 2016). La riforma favorirebbe anche il ricorso a tecniche di compressione dei derivati sui tassi di interesse, mediante cui due banche possono cancellare contratti con posizioni opposte prima della scadenza dei contratti. La compressione comporta per gli intermediari bancari dei benefici in relazione ai requisiti di capitale¹⁵.

5.000 miliardi di dollari (Markose, S.M., 2012).

¹⁵ La compressione è una pratica introdotta nel 2003 (ISDA, 2015), che richiedeva originariamente il mutuo consenso delle parti coinvolte; a partire dal 2014 il servizio può esse-

Conclusioni

Questo lavoro ha presentato una nuova stima del valore di mercato dei derivati delle banche italiane per il periodo 2001-08. Le nuove stime risultano in continuità con le informazioni tratte dalle segnalazioni di vigilanza e utilizzate per la compilazione dei conti finanziari dalla fine del 2008 in poi. In base a queste ultime, alla fine del 2015 i derivati all'attivo delle banche italiane erano pari a 181 miliardi, poco più del 4 per cento del totale delle attività finanziarie del settore istituzioni finanziarie monetarie (secondo i primi dati del 2016, la percentuale è leggermente scesa al di sotto del 4 per cento). Si tratta di un valore inferiore a quelli relativi al Regno Unito (27,4 per cento), alla Germania (8 per cento) e alla Francia (6,3 per cento).

Bibliografia

- Alvaro, S. e Siciliano, G. (2016) Crisi sistemiche e regolamentazione finanziaria, *Quaderni giuridici, Consob*
- Bodnar, G. M., Consolandi, C., Gabbi, G., Jaiswal-Dale, A. (2008), A survey on risk management and usage of derivatives by non-financial Italian firms, *Working Paper, Università Bocconi*.
- Darby, M. (1994), Over-the-counter derivatives and systemic risk to the global financial system, *NBER Working Paper*, N. 4801.
- Das, S., Kalimpalli, M., e Nayak, S. (2014), Did CDS trading improve the market for corporate bonds?, *Journal of Financial Economics*.
- Duffie, D. e Zhu, H. (2011), Does a central clearing counterparty reduce counterparty risk?, *Review of Asset Pricing Studies*.
- Farabullini, F., Mahlknecht, C. e Salvio, A. (2002), L'attività in derivati della banche italiane, *Banca d'Italia, mimeo*.
- Graziano, M. (2012), Le imprese italiane e gli strumenti derivati, *Quaderni di Economia e Finanza, Banca d'Italia*, N. 139.
- Heath, M. R. (1998), The statistical measurement of financial derivatives, *IMF Working Paper*, n. 24.
- Hirtle, B. (2009), Credit derivatives and bank credit supply, *Journal of Financial Intermediation*, n. 18.
- Hull, J. C. (2005), *Options, Futures and Other Derivatives*, Pearson.
- ISDA (2015), The impact of compression on the interest rate derivatives market, *Research Note*.
- KPMG (2012), IFRS Practice issues for banks: fair value measurement of derivatives – the basics, *Working Paper*.
- Lequiller, F. e Blades, D. (2014), *Understanding National Accounts*, OECD
- Markose, S. M. (2012), Systemic risk from global financial derivatives: a network analysis of contagion and its mitigation with super-spreader tax, *IMF Working Paper*, N. 282.

re svolto anche senza il consenso della controparte a condizione che il derivato sia compensato attraverso una controparte centrale.

Minton, B., Stulz, R.M., e Williamson, R.G. (2005) How much do banks use credit derivatives to reduce risk?, *NBER Working Paper W11579*, Cambridge, MA.

Signorini, L. F. (2015), *Indagine conoscitiva sugli strumenti finanziari derivati*, Camera dei Deputati, Commissione VI Finanze, 15 giugno.

Wright, C. (2001), Recording financial derivatives in the UK national accounts and balance of payments, *Bank of England unpublished manuscript*.

Tavole

Tab. 1 - Risultati della stima del fair value dei derivati¹

	Fair Value Positivo	Fair Value Negativo
	[1]	[2]
Nozionale lungo [1]/corto [2]	0,007*** (0,000)	0,020*** (0,001)
Vstoxx	-1,214 (1,590)	-1,534 (1,665)
Volatilità eurodepositi 3 mesi	-353,8*** (81,57)	-337,9*** (85,49)
Volatilità eurodollaro 3 mesi	-176,5*** (49,50)	-219,9*** (51,86)
Volatilità swap 10 anni	7,546*** (1,757)	6,334*** (1,840)
Costante	Si	Si
Variabili dummy di banca	Si	Si
Numero osservazioni	11.872	11.872
R ² overall	0,91	0,92

(1) I dati relativi alla variabile dipendente (fair value) e ai valori degli strumenti finanziari sottostanti (nozionale) provengono dalle segnalazioni di Vigilanza. Il Vstoxx e gli altri indicatori di volatilità usati nelle stime sono di fonte Datastream. I parametri sono ottenuti utilizzando un within estimator.

Tab. 2 - Confronto tra le vecchie e le nuove serie dei derivati nei conti finanziari relativi al settore "Istituzioni Finanziarie Monetarie"*
(consistenze in milioni di euro; valori di fine anno)

Anni	Attività			Passività		
	Vecchia serie (stima basata sul valore intrinseco)	Nuova serie (fair value)	Var. % tra nuova e vecchia serie	Vecchia serie (stima basata sul valore intrinseco)	Nuova serie (fair value)	Var. % tra nuova e vecchia serie
2001	66.589	118.597	78,1	62.648	119.018	90,0
2002	65.571	139.889	113,3	65.980	138.044	109,2
2003	78.459	183.390	133,7	73.422	194.055	164,3
2004	102.468	182.158	77,8	95.801	201.652	110,5
2005	112.219	182.330	62,5	105.918	211.916	100,1
2006	73.486	182.839	148,8	72.984	213.190	192,1
2007	92.430	182.420	97,4	80.825	207.738	157,0
2008	-	161.921		-	180.075	
2009	-	146.975		-	160.457	
2010	-	165.023		-	180.709	
2011	-	228.019		-	254.237	
2012	-	263.532		-	288.983	
2013	-	165.237		-	175.404	
2014	-	226.259		-	241.034	
2015	-	180.896		-	192.361	

(*) La vecchia serie contiene dal 2001 al 2007 i derivati al valore intrinseco, come riportati nelle Segnalazioni di Vigilanza. La nuova serie contiene dal 2008 al 2015 i derivati al fair value come riportati nelle Segnalazioni di Vigilanza, mentre dal 2001 al 2007 i dati sono stimati secondo la metodologia riportata nel paragrafo 3.

Approssimandosi ai limiti: dai Planetary Boundaries alle Ecological Minds. Argomentando intorno alle Culture della Sostenibilità

di Gianfranco Franz*

Sommario

Il saggio indaga il sostanziale fallimento di teorie e pratiche della sostenibilità, ricostruendo lo sviluppo della nozione stessa fino a sostenere la necessità di un approccio umanistico allo sviluppo sostenibile. Cultura umanistica, discipline sociali, educazione e ricerca devono contribuire alla trasformazione dei correnti modelli sociali ed economici per vincere la battaglia per la sostenibilità e costruire un nuovo pensiero ecologico.

Parole chiave: Sostenibilità, Cultura, Impronte Multiple, Antropocene, Pensiero ecologico.

Classificazione JEL: B59, F64, I26, P28, Q01, Q54, Q56, Z19

Close to the limits: From Planetary Boundaries to Ecological Minds. Arguing around the Cultures of Sustainability

Abstract

The essay demonstrates the substantial failure of theories and practices of sustainability, ‘rebuilding’ the development of the notion itself, from the pioneers of the ecological thought. Humanistic culture and social sciences with education and research can contribute to modify the ongoing social and economic models, winning the challenge for sustainability for a new ecological thought.

Keywords: Sustainability, Multiple Footprints, Anthropocene, Ecological Thought.

Jel Classification: B59, F64, I26, P28, Q01, Q54, Q56, Z19

* Dipartimento di Economia e Management, Università degli Studi di Ferrara, via Volpalletto, 11, 44120 Ferrara.

1. Approssimandosi ai limiti

A parere di molti ricercatori il punto di rottura e di non ritorno rispetto ad un insostenibile processo lineare e progressivo di prelievo (di risorse naturali) ed emissione (di rifiuti) da parte degli esseri umani è ormai quasi raggiunto. Per questo motivo, mentre importanti scienziati e enti di ricerca di tutto il mondo continuano ad approfondire le conoscenze, le tecniche e le tecnologie per rendere più efficace il cammino verso la sostenibilità e la riduzione degli impatti, è oggi estremamente importante che altri ricercatori e scienziati si impegnino ad elaborare pensieri, teorie, linguaggi e racconti sulla sostenibilità, tornando all'origine del modello concettuale, in cerca delle ragioni profonde che hanno determinato tante importanti vittorie locali, quanto una sostanziale sconfitta globale.

Il rapido approssimarsi ad una soglia di rischio oltre la quale potrebbero scatenarsi processi irreversibili, soprattutto in termini di trasformazioni biogeochimiche, è davvero molto alto. Da tempo si parla di *Planetary Boundaries*, cioè di limiti planetari superati i quali la Terra, la sua atmosfera e l'ambiente potrebbero conoscere fenomeni e a mutazioni sconosciute e imprevedibili.

Allo stesso tempo il fallimento della lotta al *Global Warming* e delle politiche globali e sistemiche per la sostenibilità (diverso è il discorso sulle pratiche locali) impone agli scienziati di rivedere approcci, metodi, linguaggi e comunicazione sviluppati in trenta anni. È giunto forse il momento di avviare percorsi innovativi di 'approssimazione' ai limiti delle discipline coinvolte. Percorsi di avvicinamento alle altre discipline che non sono mai stati compiuti convintamente, se non da alcuni precursori e innovatori (fra gli altri, Edgar Morin, Gregory Bateson, Barry Commoner, Herman E. Daly, Donella Meadows, Enzo Tiezzi, Jared Diamond). Approssimare il limite di un campo di ricerca significa avvicinarsi ad altri campi, ad altre discipline, superando la già difficilmente praticabile inter-disciplinarietà, per avventurarsi nel regno indefinito della trans-disciplinarietà, temuta come tutto ciò che non si conosce e combattuta perchè ritenuta generica, sebbene il generico possieda la stessa radice di *generale* e di *generare*, vale a dire due delle caratteristiche fondamentali della questione ecologica.

Le riflessioni che seguono hanno il compito di far emergere una domanda di ricerca, attraverso un postulato ambizioso: per dare nuovo vigore alla ricerca della sostenibilità, oltre all'impegno delle scienze dure e delle discipline tecniche particolarmente attive sul fronte della sostenibilità da almeno quattro decenni, è sempre più necessario un maggiore impegno da parte delle discipline umanistiche e sociali, come anche delle produzioni letterarie, figurative, artistiche e performative che plasmano la mente e le emo-

zioni umane dalla notte dei tempi. In assenza di ciò la ricerca della sostenibilità continuerà a raggiungere eccellenti risultati scientifici, tecnici e tecnologici, senza però riuscire a trasferirsi nelle culture e, attraverso e grazie ad esse, nel comune sentire delle popolazioni del mondo. Popolazioni, tradizioni e culture tanto diverse da richiedere culture della sostenibilità fortemente diversificate: un ulteriore elemento di criticità, dal momento che le principali cause dell'insostenibilità hanno una magnitudine globale.

Oggi ci troviamo di fronte ad un paradosso per alcuni versi irrisolvibile, ma su cui occorre riflettere: la concezione della sostenibilità è ormai tanto radicata nei nostri cervelli e nelle nostre coscienze quanto lontana dai comportamenti quotidiani della maggioranza assoluta dell'umanità. Come ha recentemente sottolineato Gonzalo Salazar (2018), lavorando sulle incongruità concettuali della nozione di sostenibilità, la nozione di sostenibilità è passata in brevissimo tempo dall'essere un'idea promossa da piccoli gruppi di ambientalisti ad un costrutto che si è esteso a gran parte della popolazione mondiale, delle organizzazioni e delle istituzioni mondiali.¹

Cosa è successo? Si possono individuare molteplici possibili risposte. La prima è che i contenuti che hanno sostanziato la nozione di sostenibilità, man mano che essa ampliava la sua portata si sono stemperati in slogan sempre più vuoti. Una seconda possibile risposta è che a seguito di Rio de Janeiro e Kyoto i paesi più avanzati si erano messi sulla buona strada, ma il boom economico dei paesi emergenti (Brasile, Russia, India, Cina, Sud Africa, i famosi BRICS) li ha colti di sorpresa a partire dagli anni 2000. Una terza chiama in causa la straordinaria accelerazione con cui i processi di globalizzazione dei mercati e dei consumi hanno modificato il mondo dall'inizio del nuovo millennio almeno fino allo scoppio della bolla finanziaria statunitense, fra 2007 e 2008. Ma a ben vedere si tratta di risposte parziali, perchè solo parzialmente vere, e spesso auto-assolutorie per il cosiddetto *Homo Occidentalis*, colui che negli ultimi secoli ha impattato più di ogni altro umano sui destini del mondo. Infatti, malgrado in Europa, negli Stati Uniti, ma anche in tutti i paesi avanzati (Giappone, Corea del Sud, Australia) e in molti di quelli emergenti, si siano diffuse decine di migliaia di buone pratiche per la sostenibilità, le emissioni in atmosfera non sono calate, l'impronta ecologica di ciascuna nazione continua ad aumentare, gli

¹ Scrive Salazar: «In recent decades, the notion of sustainability has gained social and communicational prominence. It has gone from being an idea espoused by small environmental groups to a global social movement [...]. In a surprisingly short period of time, sustainability, as a social and public policy construct, has: globally disseminated and solidified the notion of an unprecedented socio-ecological crisis; joined and connected actors and institutions of various scales and dimensions; and contributed to the need to produce changes in the way in which global society is organized» (Salazar, 2018, p. 46).

impatti del sistema agro-industriale globale e della distribuzione alimentare si fanno di anno in anno sempre più insostenibili, la dispersione dei rifiuti, in particolare quelli plastici, è ormai fuori controllo, lo smaltimento illegale dei rifiuti tossici sta diventando un business transnazionale, lo sfruttamento dello stock ittico degli oceani aumenta progressivamente e così via elencando.

Lo avevano già compreso Wolfgang Sachs e gli autori di un monumentale testo sullo sviluppo, pubblicato nel 1992, proprio lo stesso anno del Summit di Rio de Janeiro (Sachs, 1992). Come spiega Sachs, la nozione di sviluppo, già pienamente usurata fin dai primi anni '70, grazie al matrimonio con la nozione di sostenibilità ('No development without sustainability; no sustainability without development') si vede beneficiata di un insperato ringiovanimento e di una nuova prospettiva di vita.²

Una consapevolezza, quella evidenziata da Sachs e colleghi, che aveva informato di sé, nell'arco di due anni, anche la World Commission on Culture and Development dell'UNESCO, che, nel 1995, pubblica riservatamente "*Our Creative Diversity*", per poi diffondere nel 1996 il volume che affronta per la prima volta il ruolo e il peso della diversità culturale come aspetto fondamentale per un diverso modello di sviluppo, facendo proprio il tema della bio-diversità, assurdo ad argomento globale dopo Rio de Janeiro.³

Quasi trent'anni prima, una riflessione ancora più radicale sulla crisi ecologica, che metteva in crisi la nozione stessa di democrazia prima ancora di quella di sviluppo, era stata sviluppata da Lynn White jr. (1967), docente di storia alla University of California di Los Angeles. Si tratta di una riflessione di una crudezza inquietante, che solo uno storico poteva produrre, mettendo in evidenza il dualismo fra scienza e tecnologia in una visione di classe che vedeva le scienze appannaggio delle classi aristocratiche e le tecnologie riservate ad una classe inferiore, più empirica e orientata

² Scrive Sachs: «This is nothing less than the repeat of a proven ruse: every time in the last thirty years when the destructive effects of development were recognized, the concept was stretched in such a way as to include both injury and therapy. For example, when it became obvious, around 1970, that the pursuit of development actually intensified poverty, the notion of 'equitable development' was invented so as to reconcile the irreconcilable: the creation of poverty with the abolition of poverty. In the same vein, the Brundtland Report incorporated concern for the environment into the concept of development by erecting 'sustainable development' as the conceptual roof for both violating and healing the environment» (Sachs, 1992, p. 28).

³ A proposito del dualismo Sviluppo/Cultura, la Commissione scrive infatti: «The cultural dimensions of human life are possibly more essential than growth. Most people would value goods and services because of what they contribute to our freedom to live the way we value. What we have reason to value must itself be a matter of culture» (WCCD, 1996, p. 14).

all'azione. Una divisione che si sarebbe ricomposta solo nel corso del XIX Secolo, con il procedere delle rivoluzioni democratiche, che hanno ridotto le distanze sociali e ricomposto la divisione fra mente e braccia, per concludere che "our ecologic crisis is the product of an emerging, entirely novel, democratic culture"⁴.

Ritornando su testi sempre meno frequentati, è possibile comprendere che la ricerca della sostenibilità richiede necessariamente trasformazioni ed evoluzioni culturali radicali affinché sia possibile contrastare la dimensione culturale dell'insostenibilità (estrazione, produzione, crescita, consumo), informando e modificando le culture dominanti e la vita quotidiana di miliardi di essere umani e dei principali sistemi socio-economici, perché la crisi ambientale sempre più acuta e la crisi economica e finanziaria globale del 2008 sono precipuamente il prodotto della cultura dell'insostenibilità.

Come ricorda Wolfgang Sachs, la globalizzazione dei mercati era già in atto, ma non era ancora diventata la globalizzazione del mondo, con la totale interdipendenza di qualsiasi aspetto della vita delle nazioni e delle persone. E dalla caduta del Muro di Berlino ad oggi, la politica non ha saputo risolvere il dilemma: "equity without ecology, or ecology without equity".⁵ È evidente che l'ingresso della Cina nel World Trade Organisation (11 Dicembre 2011) ha cambiato per sempre (o perlomeno per un lungo periodo) le dinamiche economiche mondiali, modificando, deviandola, la traiettoria della nozione di sviluppo sostenibile. Ancora oggi si continua a parlare di sviluppo, in realtà una nozione del tutto superata dalla storia degli ultimi quindici anni, così come le politiche e gli strumenti per realizzarlo perché «the age of globalization has now superseded the age of development» (Sachs, 2010, p. vii).

Le materie prime, i beni di consumo, le monete, i flussi finanziari, le informazioni, le immagini, i rifiuti e le persone (siano migranti, lavoratori o turisti) attraversano oggi incessantemente le frontiere degli stati-nazione,

⁴ Scrive White: «Science was traditionally aristocratic, speculative, intellectual in intent; technology was lower-class, empirical, action-oriented. The quite sudden fusion of these two, towards the middle of the 19th century, is surely related to the slightly prior and contemporary democratic revolutions which, by reducing social barriers, tended to assert a functional unity of brain and hand. Our ecologic crisis is the product of an emerging, entirely novel, democratic culture. The issue is whether a democratized world can survive its own implications. Pre-sumably we cannot unless we rethink our axioms» (White, 1967, p. 1204).

⁵ Nella prefazione alla seconda edizione Sachs infatti scrive: «Indeed, China's success brings the dilemma of the twenty-first century into focus: politics is compelled to push either equity without ecology, or ecology without equity. It is hard to see how this dilemma can be resolved unless the belief in 'development' is dismantled. While discussing the end of the development era in October 1989, we the authors of this book were unaware that at that very moment 'development' had been given a new lease of life» (Sachs, 2010, p. vi).

entità che avevano innalzato il secolare edificio dello sviluppo, costruendo confini, dogane, imperi e nazionalismi che entravano in conflitto via via che aumentavano interazioni, integrazione e competizione. Sachs sottolinea, come molti altri pensatori da almeno un quarto di secolo, che non esistendo più uno spazio nazionale, sostituito da uno spazio trans-nazionale in cui tutto fluisce senza vincoli, anche il modello di sviluppo si trasforma, depotenziando le politiche per la sostenibilità, i cui obiettivi si diluiscono in slogan e mantra sempre più privi di efficacia e di senso:

Alla critica radicale del concetto di sviluppo avanzata da Sachs venticinque anni fa, se ne potrebbero aggiungere molte altre. Qui voglio citare le osservazioni proposte da Paul James, uno dei principali critici dell'originale modello di sostenibilità fondato su tre pilastri (economico, sociale, ambientale) e propugnatore di un nuovo modello, circolare, fondato su quattro quadranti, uno dei quali assegnato al tema cultura (the circle of social life: economics, ecology, culture, politics). James osserva come il concetto di sostenibilità, a partire dal Rapporto Brundtland per arrivare fino alla *2030 Agenda for Sustainable Development Goals* adottata allo United Nations Sustainable Development Summit del settembre 2015, abbia agito solo sulla capacità del concetto di sviluppo di incontrare i bisogni, senza riuscire a dare nuovo significato al concetto di sviluppo stesso, definendo soltanto “the *sustainable part of sustainable development*, and then only in a minimal sense”.⁶

È quanto evidenzia Enzo Ferrara, costringendoci ad ammettere, una volta di più, che malgrado le sempre più diffuse consapevolezza sugli sforzi da compiere è proprio la concenzione di crescita economica a rappresentare il più grande ostacolo a qualunque progresso sul fronte ambientale, climatico ed ecologico in senso lato. Scrive infatti Ferrara in un testo sulle teorie e le pratiche dell'Antropocene:

«Se l'intenzione della Conferenza di Parigi era di riportare davvero le questioni climatiche al centro dell'agenda internazionale, siamo ancora lontani dal tipo di azioni necessarie. Sapendo che tutti i processi del sistema terrestre sono alterati dall'azione umana è comunque difficile sperare in una governance del pia-

⁶ Scrive James: «The definition still works in a superficial sense; however, it has many problems. It was written before the entry of ecological considerations into the heart of development thinking. Its meaning turns on the undefined implications of the word “needs”, and it leaves unspecified the assumed importance of specifying economic-material needs as well as social and environment needs (the usual Triple Bottom Line grouping of categories). Moreover, and most remarkably, the Brundtland and post-Brundtland definitions of sustainable development do not actually define development at all. They actually only define the *sustainable part of sustainable development*, and then only in a minimal sense» (James, 2018, p. 44).

neta a guida umana, soprattutto se si continua a proporre un futuro di crescita economica senza rimedio alle ineguaglianze nella distribuzione del potere economico, dei consumi e dell'accesso alle risorse», (Ferrara, 2016, pp. 12-13)

2. Una parziale cronologia della sostenibilità

Indagare 'a ritroso' il grande edificio della sostenibilità richiede una minima periodizzazione cronologica. Ne propongo una, sicuramente parziale, ma almeno multiforme. A grandi linee tutti gli esperti conoscono le tappe fondamentali della traiettoria percorsa dalla nozione di sviluppo sostenibile e sono ben conosciuti anche i vari *turning point* di questa avventura. Tuttavia, per i più giovani, è sempre bene ricordare le tappe salienti e almeno i nomi principali a cui l'umanità deve l'avanzamento culturale e scientifico sulla questione ambientale, la sua crisi, le strade per contrastarla.

Una possibile e personale proposta di periodizzazione, che non pretende di essere esaustiva, deve partire a mio avviso dal ricordare la prima riflessione sulla crisi ecologica e i limiti del progresso scientifico compiuta da Edgar Morin nel 1965, con la pubblicazione della *Introduction à une politique de l'homme*. A Morin faceva seguito Lynn White jr., con la pubblicazione su "Science", nel 1967, del saggio *The Historical Roots of Our Ecologic Crisis*. Nel 1968 si aggiunge la geniale intuizione di Aurelio Peccei, in quel momento amministratore delegato di Olivetti, che fonda il Club di Roma, ponendo le basi per la posa della prima pietra angolare degli studi sull'ambiente e sul disequilibrio causato dall'uomo, la pubblicazione, nel 1972, del rapporto *The Limits to Growth*, commissionato dal Club di Roma al Massachusetts Institute of Technology e al gruppo di studiosi coordinato da Donella Meadows, che poi, nel 2004 aggiornò la prima edizione. Il volume raggiunse un successo planetario, con trenta traduzioni, arrivando a vendere 12 milioni di copie e attirandosi le critiche politiche di personaggi come Richard Nixon e Ronald Reagan, ma anche di premi Nobel come Amartya Sen, convinto che il progresso tecnologico sarebbe bastato a risolvere i disequilibri evidenziati dagli scienziati riuniti da Peccei.

Ai contributi scientifici si aggiungono eventi di particolare rilevanza. Nel 1972 a Stoccolma si svolge la *United Nation Conference on the Human Environment*, il primo *meeting* internazionale ufficiale in cui l'ambiente occupa l'intera agenda dei lavori. Il *meeting* era stato voluto dalla Svezia, fortemente preoccupata per le piogge acide, l'inquinamento del Mar Baltico e del territorio nazionale, in cui gli animali risultavano contaminati da pesticidi e metalli pesanti. Il 10 luglio 1976 la ICMESA di Meda, in provincia

di Milano, causò la nube tossica che colpì i comuni limitrofi, in particolare Seveso. Da questa tragedia ambientale, considerata fra le peggiori 12 della storia industriale mondiale, la Comunità Economica Europea avrebbe promosso la cosiddetta Direttiva Seveso (82/501/CEE). Nel marzo 1979 accadde l'incidente nucleare di Three Mile Island, in Pennsylvania e per la prima volta l'umanità si trovò di fronte al pericolo (peraltro solo raramente preso in seria considerazione) rappresentato dalle centrali nucleari. Fra gli anni '70 e '80 in molti paesi occidentali nascono e crescono i primi movimenti politici ambientalisti, che portano alla nascita di veri e propri partiti.

Nel 1982, dopo sei anni di riprese e di montaggio, Godfrey Reggio e Ron Fricke fanno uscire *Koyaanisqatsi*, che oggi definiremmo un documentario, il primo di una trilogia (*Powaqqatsi*, 1988 e *Naqoyqatsi*, 2002). *Koyaanisqatsi*, che nella lingua dei nativi americani Hopi, significa 'vita squilibrata', viene considerato fin da subito il 'primo film ecologista della storia'. Alla metà degli anni '80 si scopre il cosiddetto buco nell'ozono, che assume immediatamente a problema ambientale mondiale, tanto da portare ad importanti decisioni con la firma del Montreal Protocol (1987). E proprio nel 1987 viene pubblicato *Our Common Future*, più conosciuto come *Brundtland Report*, dal nome di Gro Harlem Brundtland, *chair* della World Commission on Environment and Development e precedentemente Primo Ministro della Norvegia, incaricata nel 1983 dal Segretario Generale delle Nazioni Unite, il peruviano Javier Pérez de Cuéllar. Da qui si arriva, fra il 3 e il 14 giugno 1992, all'organizzazione del *The Earth Summit*, cioè la United Nations Conference on Environment and Development, che vide la partecipazione di 172 governi, 2.400 rappresentanti di ONGs e oltre 17.000 persone. Da questo momento in poi la nozione di Sviluppo Sostenibile si diffuse in tutto il mondo.⁷

E di *summit* in *summit* (Kyoto 1997, Johannesburg 2002, Doha 2012) si arriva finalmente al *Covenant of Parties*, la United Nations Conference on Climate Change di Parigi del 2015, con la sottoscrizione dei "17 Goals to Transform Our World", acclamata da alcuni come un momento storico e da altri condannata come l'ennesimo inutile *meeting* dei potenti del mondo al capezzale del pianeta malato (Ferrara, 2016 e 2017).

Da qui in avanti questo scritto intende proporre anche una contro-cronologia della sostenibilità, con l'obiettivo di mettere in evidenza i limiti e le fallacità di quanto fino ad oggi accumulato in termini di coscienza, ma anche le potenzialità di un nuovo discorso sulle culture della sostenibilità. E il limite maggiore della corrente cultura della sostenibilità è certamente il

⁷ Per una ricostruzione cronologica di maggior dettaglio e corredata specificamente di riferimenti bibliografici, cfr., Giovannoni, Fabietti, 2014.

suo carattere *top-down*, che se anche ha saputo promuovere infinite buone pratiche di riduzione degli impatti ambientali non ha saputo modificare le culture, gli stili di vita e i valori dominanti.

Davide Brocchi, in un saggio particolarmente ficcante, pubblicato nel 2008, contribuisce duramente alla critica radicale avanzata da più parti al processo di affermazione della cultura della sostenibilità. Scrive Brocchi:

«A top-down-Sustainability is different from a bottom-up one. For a social change oriented to Sustainability we don't need only an education for Sustainability, TV for Sustainability or arts for Sustainability, but probably also different media and communication structures» (Brocchi, 2008, p. 27).

Oggi è possibile sostenere che la nozione di sostenibilità e le sue pratiche locali si sono affermate grazie all'azione di una *World Class* composta di politici, scienziati, attivisti di ONGs, che si è auto-rappresentata come un'avanguardia per la salvezza del pianeta e del genere umano, ritenendo le soluzioni tecniche e tecnologiche conseguite come la prova che l'umanità si era finalmente messa in marcia verso uno stato di maggiore equilibrio con l'ambiente. Un obiettivo, quello della Sostenibilità che, come per il Comunismo, si sarebbe affermato al termine di un lungo percorso guidato dagli esperti e dagli uomini di buona volontà, confidanti nella scienza e nello sviluppo tecnologico.⁸

A questa considerazione, è oggi possibile aggiungere, con grande sicurezza, che questa nozione e questo modello potrebbe aver sostanzialmente fallito nelle pratiche e nelle politiche perchè, di fianco al progresso scientifico, tecnico e tecnologico orientato alla sostenibilità, conseguente al progresso scientifico, tecnico e tecnologico orientato alla innovazione dei modelli e dei processi di produzione, è mancato un parallelo progresso culturale della sostenibilità, progresso culturale inteso nel più vero senso umanistico del termine cultura. Proprio perchè la nozione di sostenibilità è ampiamente poliedrica e contraddittoria, le critiche all'origine *top-down* del paradigma e la continua ancillarità della dimensione culturale/umanistica, ancora troppo spesso considerata un *addendum*, risultano graffianti ed efficaci.

Come già sottolineato da Lynn White nel 1967, nel corso di un'era della storia umana dominata dalla scienza e dalla tecnica, lunga all'incirca 350

⁸ Come scrive Brocchi: «[...] the story of sustainable development began at the top of the global society, and not at the bottom, in civil society. Until now the notion of "Sustainability" is used in particular by an "elite" and has not reached some critical NGO's, the South of the world or the base of society. [...] The notion of 'Sustainability' suffers from a congenital defect: It was generated in the centres of the global society and it should be pushed into the 'peripheries'» (Brocchi, 2008, pp. 33-34).

anni, da Descartes ad oggi, si sono poste le basi tecniche dell'insostenibilità e le basi della *hybris* delle scienze rispetto ai saperi umanistici e alla loro incessante costruzione di culture, sempre più confinate ai margini di ciò che consideriamo utile, fino ad essere quasi completamente estromesse dal novero delle produzioni umane necessarie. Trovo straordinariamente contundente un'osservazione critica di White che ci consente di capire meglio di qualunque spiegazione scientifica cosa significhi *Anthropocene* e perchè l'umanità non riesca a cogliere i *Limits to Growth* o i *Planetary Boundaries*:

«I personally doubt that disastrous ecologic backlash can be avoided simply by applying to our problems more science and more technology. [...] Despite Copernicus, all the cosmos rotates around our little globe. Despite Darwin, we are not, in our hearts, part of the natural process. We are superior to nature, contemptuous of it, willing to use it for our slightest whim» (White, 1967, p. 1206).

3. Dell'incomunicabilità

All'inizio di questo saggio ho fuggacemente ricordato, citando un *report* dell'Unesco, il ruolo che la dimensione culturale avrebbe dovuto ricoprire nell'originaria costruzione del paradigma della sostenibilità. Il classico schema a tre vertici, ambientale, economico e sociale, con cui il modello fu pensato e veicolato a partire dal Rapporto Brundtland, è alla base della sua stessa fallacità, avendo omesso la dimensione culturale. Una omissione che è anche la conferma di una sostanziale e generale incomunicabilità (salvo rarissime eccezioni) fra il campo delle scienze e delle tecniche e quello degli studi umanistici e sociali nel settore dell'avanzamento scientifico, incomunicabilità che si riflette, in materia di politiche e di pratiche, nella distanza concettuale – un vero e proprio iato incolmabile – fra i concetti di 'environmental management' e 'environmental governance', come proposto, ormai da tempo, da Frank Biermann, del Department of Environmental Policy Analysis, Institute for Environmental Studies di Amsterdam (Biermann, 2007), secondo cui al comparto delle scienze applicate e delle tecniche deve essere assicurata una gestione *top-down*, impostata su efficienza ed efficacia, mentre il comparto delle interazioni sociali, promotore di pratiche dal basso prevalentemente argomentative, deve concentrarsi su processi di governance, chiaramente considerati come corollari rispetto alla dimensione dell'*environmental management*.

Per quanto visto precedentemente è possibile affermare che le culture della sostenibilità sono ancora deboli rispetto alle misurazioni dell'insostenibilità. Cultura (umanistica) e Misura (scientifica). È un'affermazione forte e di cui sono perfettamente consapevole, facendo pienamente parte della dimensione culturale anche la dimensione della scienza. Le due dimensioni sono tuttavia vittima di una sostanziale crisi di confronto e di comunicazione, sia fra di esse sia in generale con la popolazione. Cultura e Misura: due componenti fondamentali del sapere e della conoscenza che sono state forzatamente separate nell'era della tecnica, l'era poi definita dell'Antropocene, l'unica della storia del pianeta in cui l'uomo, grazie a tecnica e tecnologia si è dimostrato in grado di operare trasformazioni globali più radicali di quelle operate dalla natura stessa. Cultura e Misura, apparentemente due poli inconciliabili, in realtà i due fronti di un medesimo palinsesto che si nutre di millenarie stratificazioni e sedimentazioni, fratture, salti e sintesi. La ricerca della sostenibilità richiede oggi una nuova sintesi fra questi due poli e – questo è l'assunto alla base di questo mio saggio - non si vincerà questa sfida fino a quando il sapere umanistico non sarà in grado di formulare un pensiero culturale sulla sostenibilità capace di produrre nuove culture della sostenibilità, indirizzando più efficacemente verso la popolazione i risultati prodotti dalle discipline delle modellizzazioni e delle misurazioni.

Non si tratta di rinnegare Descartes. Sarebbe una follia. Si tratta di uscire dalla prigione che la Misura ha progressivamente costruito per ingabbiare la parola, l'immagine, la poesia, il racconto e la narrazione, finendo per ritrovarsi essa stessa – la Misura - prigioniera degli spazi sempre più ridotti e angusti della iper-specializzazione, erroneamente considerata come progresso (Morin, 1965; Sachs 1992).

A quasi settant'anni dalle prime formulazioni teoretiche del post-modernismo e dalle sue prime prove letterarie, ci troviamo ancora oggi di fronte al problema dell'egemonia della dottrina del progresso, risalente, come ci ha ricordato in epoca recente Serge Latouche, a René Descartes e Francis Bacon.⁹ Prima di Latouche questo punto fu duramente rimarcato da David Orr, docente universitario di studi ambientali e fondatore nel 1979 del Meadowcreek Project, in Arkansas, una pionieristica comunità ecologicamente auto-sufficiente. Nel 1992 Orr scrisse, per la *Twelfth Annual E. F. Schumacher Lectures*, che la moderna visione del mondo, discendendo da Galileo e Descartes, assume che tutto ciò che è misurabile ha un valore

⁹ S. Latouche, *La sfida di Minerva. Razionalità occidentale e ragione mediterranea*, Bollati e Boringhieri, Torino, 2000.

maggiore rispetto a ciò che non è quantificabile: “If it couldn’t be counted, in other words, it didn’t count”.¹⁰

Che il modernismo e la razionalità progressista non fossero più visioni del mondo appropriate lo compresero per primi filosofi e letterati della seconda metà del ’900, in particolare i post-strutturalisti francesi. La messa in discussione dell’edificio modernista prese le mosse con Michel Foucault e la sua critica al “cogito” cartesiano nella sua *Storia della Follia*, pubblicata nel 1961.¹¹

E prima ancora dei filosofi la decostruzione della razionalità modernista era già stata avviata dagli scrittori, come nel caso del celebre *incipit* del racconto *La bave du diable*, dello scrittore argentino Julio Cortázar, pubblicato nel 1959, a cui si ispira, nel 1966, Michelangelo Antonioni per il suo *Blow-up*.¹²

Nel riflettere su quasi tren’anni di pensieri e azioni per la sostenibilità e sui loro esiti (migliaia e migliaia di libri, di documenti ufficiali, di *paper* scientifici, e centinaia di migliaia di buone pratiche e di buoni propositi suffragati da migliaia di discorsi politici, disgraziatamente inficiati da miliardi di azioni umane quotidiane), la mente ritorna psicanaliticamente alla celebre sequenza della partita di tennis senza palla, filmata da Michelangelo Antonioni nel lontano 1966 per l’appunto in *Blow-up*, uno dei suoi capolavori cinematografici. Un ragazzo e una ragazza stanno giocando, osservati da un piccolo pubblico – una *élite* - assai partecipe; i due mimano i gesti atletici con slanci eleganti, ma la pallina non c’è. La non pallina esce dal

¹⁰ Scrive Orr: «The architects of the modern worldview, notably Galileo and Descartes, assumed that those things that could be weighed, measured, and counted were more true than those that could not be quantified. If it couldn’t be counted, in other words, it didn’t count. Cartesian philosophy was full of potential ecological mischief, a potential that Descartes’s heirs developed to its fullest. His philosophy separated humans from the natural world, stripped nature of its intrinsic value, and segregated mind from body. Descartes was at heart an engineer, and his legacy to the environment of our time is the cold passion to remake the world as if we were merely remodeling a machine» (Orr, 1993, p. 3).

¹¹ M. Foucault, *Folie et déraison. Histoire de la folie à l’âge classique*, Gallimard, 1972, seconda edizione.

¹² Scrive Cortázar: «Nunca se sabrá cómo hay que contar esto, si en primera persona o en segunda, usando la tercera del plural o inventando continuamente formas que no servirán de nada. Si se pudiera decir yo vieron subir la luna, o nos me duele el fondo de los ojos, y sobre todo así tú la mujer rubia eran las nubes que siguen corriendo delante de mis tus sus nuestros vuestros sus rostros. Qué diablos [...]. Vamos a contarlo despacio, ya se irá viendo qué ocurre a medida que lo escribo. Si me sustituyen, si ya no sé qué decir, si se acaban las nubes y empieza alguna otra cosa (porque no puede ser que esto sea estar viendo continuamente nubes que pasan, y a veces una paloma), si algo de todo eso... Y después del sí, qué voy a poner, como voy a clausurar correctamente la oración? Pero si empiezo a hacer preguntas no contaré nada; mejor contar, quizá contar sea como una respuesta, por lo menos para alguno que lo lea» (Cortázar, 1959, p. 123).

campo e il giovane fotografo, seppur riluttante, entra nel gioco: va a raccogliera sull'erba e la rilancia all'interno del campo per la prosecuzione della non partita. È uno scherzo? Un'illusione? ¹³

Se per analogia provassimo a trasporre in quel campo da tennis gli sforzi di un'intera generazione di studiosi, di politici, di attivisti ambientali, di ecologisti e di imprese *green* potremmo arrivare a dire di aver tutti giocato una non partita, con una non pallina, con un non pubblico. Fuori da quella partita virtuale, che ha acceso entusiasmi, grandi promesse politiche, grandi progressi scientifici e tecnologici, innovazioni importanti nelle diverse produzioni di beni, il mondo è andato in un'altra direzione, percorrendo strade già conosciute: la crescita, il consumo, il benessere, l'efficienza tecnologica fine a sé stessa. Un mondo soddisfatto, che continua a parlare di crescita e di PIL. È mancato qualcosa. Come nel film manca la pallina. Tutto ciò accadeva mentre intorno a noi, come nella sequenza di *Blow-up*, il pubblico – una piccola *élite* - partecipava entusiasta, acclamando i verbosi discorsi e le risoluzioni delle istituzioni internazionali e sovra-nazionali, come ben mette in evidenza un articolo molto critico e sarcastico sui *Sustainable Development Goals* definiti nel 2015 dalle Nazioni Unite (Easterly, 2015).

4. La retorica del “what should we do?”

Qualcosa è mancato all'avanzamento della cultura della sostenibilità. Mi chiedo e avanzo l'ipotesi che questo qualcosa sia il sostrato culturale, umanistico, narrativo e artistico, sopravanzato e mortificato dall'egemonia della tecnica. Scienze, tecniche e tecnologie non si sono rivelate strumenti sufficientemente efficaci nel modificare il pensiero e l'agire dell'umanità di fronte al processo di modificazione distruttiva dell'ambiente. Abbiamo assistito ad una acritica ed illimitata professione di fiducia nei confronti della scienza e della tecnica, aumentata anche dalle impensabili capacità di calcolo raggiunte negli ultimi anni dalla tecnologia. Ma si è trattato di un'illusione, che ha nascosto alla nostra vista l'equilibrio ma anche la gerarchia dei saperi, ben rappresentati dalla composizione triangolare della *Scuola d'Atene*, dipinta da Raffaello fra il 1509 e il 1511, nella quale gli studi di algebra e geometria sono posizionati alla piedi del vertice del pensiero idealmente rappresentato da Platone e Aristotele.

A questo errore si è aggiunta la pervasiva retorica del “what should we do?”, seguita da un'incessante produzione di *recommendations*, di agende

¹³ Link alla citata sequenza di *Blow-up*: <https://www.youtube.com/watch?v=VXv0V3Is-UM>

politiche universali, di trattati firmati (e subito disattesi), di piani d'azione sempre molto ponderosi ed enormi investimenti in innovazione e ricerca che non hanno prodotto risultati all'altza dello sforzo e delle aspettative. Può essere utile utilizzare letteralmente il sarcasmo di Easterly:

«The “what should we do?” industry does not show any signs of going out of business soon. It gives us public intellectuals something to do and it gives politicians something to recommend. Much more positively, it does engage the very welcome idealism of altruists who want to make the world a better place».¹⁴

Se dobbiamo imparare a confidare meno negli *action plan* e nella retorica del “what should we do?”, che sono la logica conseguenza della supremazia della tecnica al tempo dell'egemonia della tecnologia e degli algoritmi, allora dobbiamo iniziare a praticare altre strade. Il motore della sostenibilità appare ancora pieno di energia e di potenza, ma dopo tanti anni e tanti sforzi un po' di manutenzione ai concetti e ai discorsi è necessaria. Non a caso da più parti si è già cominciato a riflettere in maniera più critica. Per ragionare in modo nuovo è però necessario agire diversamente, tornando su un processo mai realmente compiuto e continuamente interrotto di collaborazione multidisciplinare, intessendo nuovi dialoghi e nuove metodologie.

Indugio ancora sul racconto cinematografico, perchè mi sembra giunto il momento di ‘recuperare i suoni’, nella loro semplicità e nel loro nitore. Il recupero del suono limpido e reale fu il messaggio lanciato da Wim Wenders con *Lisbon Story*, un film del 1994, nel quale il regista protagonista della storia (*alter ego* del regista reale) vuole abbandonare la realizzazione di un film e inizia a vivere come un vagabondo, raccogliendo immagini da una telecamera appoggiata alla schiena. E sarà proprio il tecnico del suono, giunto a Lisbona da Berlino, su richiesta dell'amico regista, a convincerlo a tornare alla produzione di immagini e, finalmente, di un film. Una metafora straordinaria, che ci dice, attraverso la bellezza dei suoni minimi, di non abbandonare la ricerca della sostenibilità perchè abbiamo fallito, di insistere, facendosi però sorreggere e accompagnare da chi quei suoni produce e riproduce.

¹⁴ La critica di Easterly si estende ai 17 Goals: «But the SDGs may be the best demonstration yet that action plans don't necessarily lead to action, that “we” are not necessarily the right ones to act, and that there are alternative routes to progress. Global progress has a lot more to do with the advocacy of the ideal of human freedom than with action plans» (Easterly, 2015, p. 324).

5. Cultura vs Misura? La multidisciplinarietà come percorso verso nuove culture della sostenibilità.

Da alcuni anni, nell'epoca del trionfo della globalizzazione e a seguito della crisi finanziaria ed economica che ha colpito in particolare i paesi più ricchi, all'originario insieme di questioni contenute nella nozione di sostenibilità se ne sono aggregate molte altre, rendendo ancora più complessa e articolata la questione ecologica: aumento delle povertà, disparità e disuguaglianze sociali, conflitti razziali, disoccupazione (Giovannoni, Fabietti, 2014). Questo 'ecumenismo' ha aumentato enormemente il campo di azione della e sulla sostenibilità, ma anche la vaghezza della nozione-spugna e le difficoltà di dialogo fra esperti.

C'è un'intima coerenza e concordanza fra coloro che si occupano di sostenibilità, di limiti della crescita, di *Ecological Footprint* (o *Carbon Footprint*), di *Global Warming* (o *Climate Change*, sebbene non siano definizioni intercambiabili!), di *Resilience and Adaptation*, *Green Economy*, *Planetary Boundaries* e *Anthropocene*. Con un poco di sforzo ci si intende facilmente perchè per tutti è chiaro l'obiettivo finale, anche se il dialogo è reso accidentato dagli specialismi, dai linguaggi disciplinari, dai diversi strumenti e metodi analitici utilizzati. Ma nello scambio tutti apprendono qualcosa. Assai più difficile è il dialogo fra questa comunità tecnico-scientifica e la comunità degli umanisti e di una parte degli scienziati sociali: filosofi, storici, letterati, linguisti, pedagoghi, comunicatori, una parte dei sociologi e degli antropologi, i quali si sono trovati marginalizzati o, a volte, si sono auto-esclusi da un campo che non veniva ritenuto per loro appropriato.

Questa scissione di interessi ha fatto mancare per lungo tempo al vasto impegno sulla sostenibilità l'apporto delle discipline che sono alla base della millenaria costruzione culturale dell'umanità. Oggi ci si può domandare se la *hybris* dell'esattezza dei numeri, degli indicatori, dei modelli matematici e, infine, degli algoritmi, non sia riuscita a veicolare i propri messaggi perchè gli sono mancate la lingua, la parola, la narrazione, necessarie alla costruzione di una visione del mondo. O meglio: le parole della scienza, il dispiegamento dei numeri e dei fatti si sono rivelati scarsamente comprensibili ed assimilabili dai più se non in maniera superficiale, arrivando addirittura a generare fastidio e malcelata sopportazione, mentre, sul fronte istituzionale, si sono trasformati in vuote assunzioni di impegno e in patti politici di una sorprendente fragilità (il cambio politico repentino imposto dal Presidente USA Donald Trump sulle decisioni del COP21 rispetto ai solen-

ni impegni assunti a Parigi, nel 2015, dal suo predecessore, Barak Obama, ma anche le recenti posizioni di Bolsonaro, nuovo presidente del Brasile, che sullo sfruttamento dell'Amazzonia ha fatto fare una marcia indietro di decenni al più grande e importante paese latinoamericano).

L'individuazione del problema e la conseguente consapevolezza circa l'insufficiente capacità di sviluppare discorsi, approcci e metodologie multidisciplinari in tema di ecologia e del rapporto dell'uomo con l'ambiente risale ai primi anni '60 (Morin, 1965), ma rimane una costante lungo tutta la traiettoria compiuta dal concetto di sostenibilità. Come sottolineano Schelhas and Lassoie, in un saggio del 2001, fin dai primi anni '90 si erano sviluppate proficue esperienze di collaborazione interdisciplinare, fino ad arrivare alla nascita di nuovi programmi educativi finalizzati a sviluppare nuove metodologie dall'intersezione di discipline quali la biologia, l'ecologia, gli studi di economia e di gestione, le scienze sociali. Addirittura fin dagli anni '80 era emersa la necessità di enfatizzare i contributi provenienti dalle discipline della comunicazione, soprattutto nelle pratiche che vedevano interagire scienziati naturali, scienziati 'duri', pianificatori, scienziati sociali, amministratori e organizzazioni sociali. E, naturalmente, già dalla metà degli anni '80 erano chiari i problemi relativi ai linguaggi e ai veri e propri 'gerghi' disciplinari. Una difficoltà di collaborazione che ancora oggi rimane graniticamente concreta, costituendo un paradossale ritardo rispetto alla potenziale domanda di esperti e professionisti orientati ai temi della sostenibilità proveniente dal mercato: «Interdisciplinary approaches are often undervalued in academia, but highly valued in applied work» (Schelhas, Lassoie, 2001).

Purtroppo, malgrado consapevolezza di antica data, i sistemi educativi non hanno fatto convinti passi avanti in tema di interdisciplinarietà (Franz, 2004, 2005 e 2010). Infine, specialmente negli ultimi anni, con il prevalere del modello universitario anglo-americano, sempre più orientato verso il cosiddetto 'edu-business' e verso una competizione fondata sui *ranking* e su meccanismi strettamente disciplinari di valutazione della produttività accademica, ha prevalso il ritorno a recinti specialistici ben identificabili e riconoscibili.

Per quanto numerosi siano e siano stati i contributi sulla necessità di integrare prima le scienze e le discipline, poi queste ultime con le strutture di governo e, infine, con i cittadini organizzati in associazioni, la soluzione al problema della frammentazione non appare a portata di mano. Come fa notare Frank Biermann, nel confronto fra *Earth System Analysis* e *Social Sciences*, il ruolo che può essere giocato da queste ultime è ancora limitato, dal momento che gli studi e i modelli qualitativi applicati alla ricerca sulle istituzioni e le forme di *governance* ambientale sono ancora "in their infan-

cy". Per Biermann i tentativi di integrare i dati emersi dalle ricerche sulla *governance* all'interno di più ampi modelli *computerbased* non hanno ancora restituito risultati convincenti, a causa di rilevanti variabili a molteplici livelli, oltre alla difficoltà di modellizzare quantitativamente concetti sociali chiave come 'power', 'interest' o 'legitimacy'.¹⁵ Anche Giovannoni e Fabietti sottolineano il paradosso esistente tra una dichiarata consapevolezza della necessità di approcci integrati e una realtà che continua a privilegiare la settorializzazione.¹⁶ E questo perchè, come sottolinea anche Robert H. Gray, in un saggio piuttosto critico su *accountability* e organizzazione d'impresa: «Sustainability is not only a complex and elusive notion, but one which is fraught with potential contradictions» (Grey, 2010, p. 53).

Di recente si sono affermate definizioni come 'environmental humanities', che portano le riflessioni a concentrarsi sul tema dei contesti, dei luoghi, delle loro culture specifiche e quindi della diversità con cui possono essere pensate ed implementate pratiche locali di sostenibilità e di riduzione degli impatti o di adattamento. *Environmental humanities*, ossia discipline che secondo LeVasseur sono capaci di riconoscere problematiche interconnesse fra potere, genere, classe, razza e giustizia, economia, utilizzo delle risorse, ingegneria del paesaggio, dinamiche della popolazione e modelli di consumo.¹⁷ LeVasseur conclude il proprio ragionamento affermando che non esiste sostenibilità se non esiste giustizia e non esiste giustizia se non esiste equità. Come dire che siamo molto lontani, a scala planetaria, dal poter parlare di percorsi verso la sostenibilità, mancando due dei fondamentali pre-requisiti per poterla raggiungere.

Di fronte a tanta complessità e alle incertezze dell'esperienza Biermann propone una *Earth System Science Partnership* come coronamento di due pilastri, i quali organizzano rispettivamente le ricerche e gli insegnamenti delle scienze naturali (Earth System Analysis) fra cui annoverare alcune branche degli studi economici, della geografia, dei modelli *computerbased*,

¹⁵ A questo proposito Biermann scrive: «Given this mismatch between formalised methods and fuzzy social realities, proponents of an integrated earth system analysis often relegate governance research to an auxiliary, advisory, and essentially non-scientific status» (Biermann, 2007, p. 328).

¹⁶ Scrivono Giovannoni e Fabietti: «Whereas the need for an integrated approach towards sustainability has been recently advocated by academics, institutions and cross country initiatives, the implications and challenges involved in implementing this integration have received little attention» (Giovannoni, Fabietti, 2014, p.29).

¹⁷ Scrive LeVasseur: «The ability to recognize interconnected issues of power, gender, class, race, and justice as we study resource use, economics, landscape engineering, environmental ethics, population dynamics, politics, and patterns of consumption. [...]. It also explicitly refers to the variable of religion, and how religious beliefs and practices influence how humans conceive of and manage a variety of resources, whether sustainably or not» (LeVasseur, 2014, sp).

e gli studi sociali e umanistici (Earth System Governance), essenzialmente qualitativi, basati su studi di caso, *context-dependant* e riflessivi. Infatti, la *Earth System Governance* per Bierman, pur essendo basata su sistemi di regole informali e reti di attori la cui influenza non riesce ad essere quantificata come i risultati esatti delle discipline scientifiche, rappresenta un contributo fondamentale allo sviluppo sostenibile. Nella proposta di Biermann le discipline sociali non devono affrontare unicamente l'azione di stati, governi e organismi internazionali/sovrnazionali, ma confrontarsi soprattutto con una miriade di attori sociali, *profit* e *non-profit*, pubblici e privati, agenzie, burocrazie, amministrazioni locali, reti di esperti, ambientalisti, imprese e *corporation* multinazionali.¹⁸

Per poter ambire ad un concreto avanzamento nella sfida al *Global Warming* e nel raggiungimento di risultati più solidi sul fronte della sostenibilità e me sembra che l'approccio di Biermann sia ancora una volta eccessivamente *top-down*, come è confermato da numerose ricerche e studi, soprattutto in ambito urbano e comunitario, rivelandosi infine insoddisfacente.

Nancy Duxbury e M. Sharon Jeannotte, operando all'interno del *Centre on Governance* della Università di Ottawa,, hanno svolto a partire dalla metà degli anni 2000 un'interessante ricognizione di contributi e pratiche finalizzate ad accrescere il peso culturale all'interno della nozione di sostenibilità, coinvolgendo un variegato ventaglio di discipline umanistiche e delle scienze sociali (sociologia, antropologia, comunicazione e media, arti e planning). In particolare, le due ricercatrici hanno evidenziato come politiche e pratiche locali di *city planning*, di coinvolgimento delle comunità, di promozione della creatività urbana (Duxbury, Jeannotte, 2011) di valorizzazione delle culture minoritarie e di adattamento rispetto ai cambiamenti

¹⁸ Secondo Biermann, infatti: «Earth system governance can therefore be defined as the sum of the formal and informal rule systems and actor-networks at all levels of human society that are set up in order to influence the coevolution of human and natural systems in a way that secures the sustainable development of human society — that is, a development that meets the needs of present generations without compromising the ability of future generations to meet their own needs [...]. Earth system governance can be understood as a political project that engages more and more actors who seek to strengthen the current architecture of institutions and networks at local and global levels. And in both meanings, earth system governance is a demanding and vital subject of research for the social sciences. [...] On the other hand, earth system governance covers more than problems of the 'global commons', but also local problems from air pollution to the preservation of waters, waste treatment or desertification and soil degradation. Earth system governance thus requires the integration of governance research at all levels. It must bridge scales from global to local» (Biermann, 2007, p. 329).

mondiali e ambientali si siano rivelate scarsamente capaci di “‘capture’ culture in a meaningful way”.¹⁹

I due fronti, scientifico e culturale, continuano appunto ad affrontarsi sul terreno della misura, quindi su come quantificare ciò che è qualitativo. Un terreno scivoloso, perchè continua a mantenere separati e giustapposti i due campi di ricerca e, quindi, gli obiettivi, nel tentativo di ridurre ciò che è squisitamente argomentativo, interpretativo e qualitativo agli schemi e alle matrici numeriche della Misura.

6. Cultura, letteratura, sostenibilità

Questo limite si ripercuote anche su altri autori, che iniziano ad introdurre valori etici e religiosi all'interno della nozione di sostenibilità. Non è un'operazione culturale facile da svolgere e da accettare per chi sposa l'interpretazione proposta da White già nel 1967 e che individuava nell'affermazione della teleologia giudaico-cristiana sull'animismo pagano l'avvio di una sostanziale indifferenza verso lo sfruttamento degli 'oggetti naturali'.²⁰

Wendy Parkins nota come negli studi umanistici solo di recente si stia sviluppando una tendenza ad affrontare temi pressanti come il cambiamento climatico, iniziando a comprendere che non si tratta di materie e questioni riservate alla sola comunità scientifica, bensì implicano riflessioni e problematiche anche per la cultura, l'estetica e l'etica.²¹

¹⁹ Duxbury e Jeannotte scrivono: «While culture is gradually becoming recognised as an element within integrated sustainable development planning frameworks [...] and 'community wellbeing' indicator projects [...], the challenge to 'capture' culture in a meaningful way remains» (Duxbury, Jeannotte, 2015, p. 1).

²⁰ Scrive White: «Human ecology is deeply conditioned by beliefs about our nature and destiny—that is, by religion. [...] The victory of Christianity over paganism was the greatest psychic revolution in the history of our cul-ture. It has become fashionable today to say that, for better or worse, we live in "the post-Christian age." Certainly the forms of our thinking and language have largely ceased to be Christian, but to my eye the substance often remains amazingly akin to that of the past. Our daily habits of action, for example, are dominated by an implicit faith in perpetual progress which was unknown either to Greco-Roman antiquity or to the Orient. It is rooted in, and is indefensible apart from, Judeo-Christian teleology. [...]. By destroying pagan animism, Christianity made it possible to exploit nature in a mood of indifference to the feelings of natural objects» (White, 1967, p. 1205).

²¹ Scrive Parkins: «Recently, there has been a noticeable trend in humanities scholarship to respond to pressing twenty-first century concerns such as climate change, peak oil, and the consequences of globalisation. Those in the humanities have begun to argue that such contemporary concerns and events are not simply a matter for the scientific community but also for scholars who can address the implication for culture, politics, aesthetics and ethics,

Parkins mette in evidenza come già in epoca vittoriana, vale a dire durante il fiorire della Rivoluzione Industriale inglese, la cultura umanistica e la letteratura si fossero rese conto dei pericoli insiti in quello straordinario e totalizzante processo di trasformazione di tutto quanto aveva a che fare con l’Uomo e l’Ambiente. Alcuni uomini di cultura presero a raccontare ciò a cui stavano assistendo. Contributi che potrebbero anche far parlare di una cultura proto-sostenibile se non fosse che si corre il rischio di cadere nella applicazione anti-storica di categorie del pensiero e della critica ad epoche in cui quelle categorie non erano pensabili. Tuttavia, cosa furono, le intuizioni, le visioni e le previsioni di umanisti come John Ruskin e William Morris, Edward Carpenter e John Stuart Mill se non una dimostrazione di consapevolezza delle trasformazioni epocali nel momento esatto del loro svolgersi?

Come ha evidenziato Paola Spinozzi, il ruolo della letteratura nel corso di vari secoli, a partire dalle grandi narrazioni sull’utopia e la distopia, fino ad arrivare alle atmosfere post-nucleari dei video-giochi ha affrontato a fondo i temi del rischio, della catastrofe, dell’apocalisse, della sopravvivenza, dell’adattamento e della ripresa della vita dopo l’apocalisse.²²

Tortilla flat, di John Steinbeck, racconta, nel 1935, il modo di vita, un po’ picaresco e un po’ vagabondo di una comunità marginale che sa essere resiliente di fronte alla grande crisi. Lo stesso accade, ma con maggiore rabbia, in *Mort à crédit*, di Louis-Ferdinand Céline, nel 1936, con la descrizione della vita stentata nelle periferie parigine del tempo. All’opposto, in *Tender is the Night*, Francis Scott Fitzgerald, sempre nel 1936, ci restituisce un affresco della ‘leggerezza’ di vite spensierate, perché economicamente molto agiate, mentre gli Stati Uniti sono alle prese con la crisi e l’Europa sta correndo verso la guerra.

Se le letterature hanno saputo narrare lo sgomento per gli stravolgimenti sociali, ambientali e urbani prodotti dalla Rivoluzione Industriale, se hanno saputo raffigurare e interpretare ‘in tempo reale’ la rabbia e la miseria generate dalla grande distruzione di ricchezza conseguente alla crisi del 1929

as well as – or alongside – the economic and environmental implications» (Parkins, 2018, p. 63).

²² Scrive Spinozzi: «Utopia as literary genre is a catalyst for terminal visions. Whereas the intention of apocalyptic writers *stricto sensu* is to anticipate the approaching end, early modern to contemporary utopian authors elaborate hypotheses for the benefit of future generations [...]. The emphasis on anthropogenic events gained momentum in the nineteenth century: since the inception of the Industrial Revolution the counter-effects of technological progress and the degradation of the environment have been denounced in tales of nuclear explosions, collisions of planets, climate change, and pandemic. In the contemporary age, authors of post-apocalyptic novels speculate on how humanity will adapt to different causes of risk and will cope with specific typologies of disasters» (Spinozzi, 2018, pp. 85-86).

(John Steinbeck, Louis-Ferdinand Céline, Knut Hamsun), se hanno saputo affrontare la crisi della modernità, dopo il secondo conflitto mondiale, costruendo un nuovo edificio culturale – quello post moderno – è possibile, oggi, sostenere che quelle stesse letterature, quella stessa essenziale capacità di critica che contraddistingue gli umanisti, siano riuscite a raffigurare una narrazione della sostenibilità?

Anche Thomas Piketty, nel suo monumentale *Le Capital au XXI^e siècle*, sviluppa un'ampia riflessione, distribuita lungo tutto il volume, sul ruolo delle letterature nel rappresentare gli aspetti dominanti del proprio tempo.

Sul ruolo della rendita e del profitto nel corso del XIX secolo e sulle molteplici sperequazioni sociali che la loro distribuzione squilibrata produsse, sono notevoli i diversi passaggi in cui cita i romanzi di Jane Austen e di Honoré de Balzac. Citando i due scrittori Piketty parla delle “conoscenze intuitive”, che sanno cogliere le implicazioni di fenomeni sociali complessi “con una verità e una potenza evocativa che nessuna statistica, nessuna dotta analisi, saprebbe eguagliare.”²³ È particolarmente interessante apprendere da Piketty come il romanzo novecentesco che segue la Prima Guerra Mondiale abbandoni i temi del denaro e del patrimonio, onnipresenti nel romanzo del XIX Secolo come vero e proprio costrutto sociale, per non ricomparire mai più.²⁴

²³ Scrive Piketty: «Per lungo tempo i dibattiti intellettuali e politici sulla distribuzione delle ricchezze sono stati caratterizzati da troppi pregiudizi e da pochissimi fatti. Sarebbe certamente sbagliato sottovalutare l'importanza delle conoscenze intuitive che ciascuno, nella propria epoca, in assenza di qualsiasi quadro teorico e di qualsiasi statistica significativa, ha sviluppato in materia di redditi e patrimoni. Vedremo per esempio come il cinema e la letteratura, in particolare il romanzo del XIX secolo, abbondino di informazioni estremamente precise sui livelli di vita e di ricchezza dei differenti gruppi sociali, e soprattutto sulla struttura profonda delle disuguaglianze, sulle loro motivazioni e implicazioni nell'esistenza di ciascun individuo. I romanzi di Jane Austen e di Balzac, in particolare, ci offrono quadri assai esaurienti della distribuzione delle ricchezze nel Regno Unito e in Francia nel periodo 1790-1830. I due narratori dispongono di una conoscenza profonda della gerarchia dei patrimoni in vigore alla loro epoca. Ne sanno cogliere i segreti confini, ne conoscono le implacabili conseguenze sulla vita degli uomini e delle donne di allora, sulla strategia delle rispettive alleanze, sulle loro speranze e sui loro insuccessi. Ne ripercorrono le implicazioni con una verità e una potenza evocativa che nessuna statistica, nessuna dotta analisi, saprebbero uguagliare» (Piketty, 2014, pp. 12-13, edizione italiana).

²⁴ Per Piketty la crisi di fine '800 e la catastrofe della Prima Guerra Mondiale «rappresenta una discontinuità non di poco conto nei confronti dei secoli precedenti, non solo sul piano economico e politico, ma anche su quello sociale, culturale, letterario. Non è certo un caso che, dopo i traumi delle due guerre, il denaro, o più esattamente il richiamo concreto alle somme e agli importi, sia quasi del tutto scomparso dalle opere letterarie. Fino al 1914 i redditi e le ricchezze erano onnipresenti in tutte le letterature. Ebbene, tra il 1914 e il 1945 ne sono gradualmente usciti, e non sono mai più ricomparsi. Non solo nel romanzo europeo e americano, anche in quello degli altri continenti» (Piketty, 2014, p. 171, edizione italiana).

Ma se pure le riflessioni svolte da Parkins, Spinozzi e Piketty mettono in chiara evidenza la capacità degli umanisti e dei letterati di connettere gli stravolgimenti epocali del XIX secolo con la grande trasformazione ambientale indotta dalla Rivoluzione Industriale, sviluppando anche preveggenze e moniti catastrofistici e apocalittici, non ancora così evidente oggi è il legame fra letteratura e sostenibilità, intesa in senso lato, vale a dire capace di descrivere, criticare o proporre di vita, costumi, consumi e abitudini. Oggi, cosa ci narra la letteratura? Cosa potrebbe narrarci in termini di pensiero ecologico, di modelli di vita diversi? Di cultura della sostenibilità?

Sfortunatamente, come sostiene Davide Brocchi (Brocchi, 2008), la dimensione culturale rivestì soltanto un ruolo marginale alla United Nations Conference on Environment and Development di Rio de Janeiro, nel 1992. Nel 2008, l'anno in cui esplodeva negli Stati Uniti la grande crisi finanziaria che avrebbe deviato il corso e la parabola della globalizzazione, Brocchi vedeva chiaramente uno dei grandi limiti che hanno afflitto la progressiva costruzione del concetto di sviluppo sostenibile: il dominio culturale della nozione di Globalizzazione rispetto al quale la diversità delle culture non può sortire alcun effetto.²⁵ Per Brocchi, malgrado un lungo e ricco dibattito su questi obiettivi il divario tra gli obiettivi della sostenibilità e il reale processo di sviluppo è sempre più ampio, anche perché governi, imprese e cittadini vorrebbero uno sviluppo sostenibile senza cambiamenti radicali.²⁶

Malgrado i limiti che ho appena evidenziato importanti tentativi di disseminazione e di 'popolarizzazione' della questione ambientale sono stati condotti fin dai primi anni di affermazione del concetto di sviluppo sostenibile, nel corso degli anni '90. Grazie alla definizione del concetto e degli strumenti di misurazione della *Ecological Footprint*, oggi affiancata dalla purtroppo più astratta definizione di *Carbon Footprint*, il dibattito sulla sostenibilità è riuscito a risuonare e a diffondersi progressivamente su porzioni sociali più ampie di quelle iniziali. Il dibattito sul *Climate Change*, al momento di Rio de Janeiro, nel 1992, e durante i primi anni '90, era già

²⁵ Scrive Brocchi: «The “social construction of the reality“ is at first a cultural one, based on the dominant culture, a subculture or an alternative culture. A sustainable development means the change of the dominant monoculture of Globalisation into a diversity of cultures of Sustainability [...]. No culture can have any effect, if it isn't communicated, thought and lived through social agents. How can we bring a culture of Sustainability to people? How can we change their way of thinking? How can Sustainability be lived?», (Brocchi, 2008, pp. 26-27)

²⁶ Ancora Brocchi scrive: «The debate on Sustainability has got also several weak points. First the gap between sustainable goals and the real development seems to become wider and wider [...]. But many governments, companies and people desire a sustainable development without radical changes» (Brocchi, 2008, p. 33).

sviluppato da tempo, ma era ancora relegato agli esperti e puntava su accenti comunicativi catastrofisti, aspetto che rendeva difficile una sua diffusione nelle coscienze dei cittadini comuni.

Da almeno due decenni buona parte dell'opinione pubblica dei paesi avanzati e di quelli emergenti ha imparato a confrontarsi con il concetto e le metodologie di calcolo delle *Ecological Footprints*, inizialmente elaborata nei primi anni '90. Gli stessi autori, Mathis Wackernagel e William Rees, perfezionarono il modello nel 1996 con la pubblicazione di *Our Ecological Footprint: Reducing Human Impact on the Earth* (Rees, 1992).

Come sappiamo, il metodo di misurazione denominato *Ecological Footprint* è un indicatore pensato e costruito per valutare quantitativamente il consumo umano delle risorse disponibili e i rifiuti conseguentemente prodotti, rispetto al tempo necessario alla natura per rigenerarle. L'obiettivo dei creatori dell'indicatore e dei suoi attuali utilizzatori era ed è quello di affiancare ad un altro indicatore complesso, il PIL, un nuovo metodo di valutazione utile a misurare le esternalità negative sull'ambiente a fronte della ricchezza prodotta, responsabilizzando ciascuno di noi rispetto ai propri consumi e quindi alle pressioni esercitate da ogni nostro atto quotidiano.

La Ecological Footprint e il Living Planet Report del WWF

Il successo dell'indicatore è stato immediato e non a caso, dal 1999, il WWF aggiorna e diffonde annualmente lo stato della Ecological Footprint mondiale attraverso il *Living Planet Report*. Dal 2003 è attivo il *Global Footprint Network* (a cui collaborano 22 paesi, istituzioni e agenzie di governo, università, associazioni, ecc.), finalizzato a migliorare e rendere sempre più articolato l'indicatore, proprio per meglio competere (culturalmente e comunicativamente) con il PIL.

Il riferimento immediato è al concetto della "capacità di carico" applicato agli ambienti urbani, definito nel 1986 da William R. Catton, uno dei maggiori ecologi umani, che puntava ad applicare agli studi urbani il modello per calcolare la quantità massima di popolazione di una determinata specie che un determinato *habitat* poteva sopportare (Catton, 1986). Il concetto e il calcolo della capacità di carico potevano funzionare per valutazioni inerenti il mondo animale e vegetale, ma trovavano limiti insuperabili rispetto alla specie umana e alle relazioni che essa ha storicamente sviluppato anche con *habitat* ed ecosistemi molto lontani da quelli in cui una determinata risorsa è consumata. Da un punto di vista concettuale il calcolo della *Ecological Footprint* ha rappresentato quindi una notevole innovazione rispetto alle riflessioni svolte precedentemente sulla sostenibilità. Prima

del 1996, la domanda dominante riguardava il numero di umani che poteva sostenibilmente occupare e sfruttare una determinata quantità di territorio (Rees, 1992). Con la *Ecological Footprint*, a differenza del calcolo relativo alla *capacità di carico*, l'approccio è totalmente ribaltato, poiché si tende a dimostrare quanta superficie produttiva (terrestre o marina) è necessaria a sostenere un determinato gruppo umano in base ai consumi e agli stili di vita dominanti. Fu infatti uno dei due autori, Mathis Wackernagel, a dimostrare che nel 1961 il genere umano consumava il 70% della capacità globale della biosfera (permettendo una rigenerazione delle risorse rinnovabili), mentre nel 1999 era arrivata a consumare il 120% delle stesse risorse. Il calcolo dell'impronta ecologica, per quanto complesso, si basa infatti su un sistema di relazioni piuttosto semplice: le quantità di risorsa consumata (cereali, carne, pesce, idrocarburi, acqua, ecc.) espressa in chilogrammi (consumati) per ettaro (necessari a produrli). Il risultato è la superficie complessiva necessaria a produrre quella determinata quantità. Lo stesso calcolo viene applicato al consumo energetico, rapportando le tonnellate di CO₂ (biossido di carbonio) emesse in atmosfera e la conseguente quantità di ettari a foresta necessari per assorbire quella quantità di emissioni.

Lo strumento risulta particolarmente semplice da utilizzare e permette di calcolare i consumi in modo scalare: dai consumi individuali a quelli di una città, una regione, uno stato. Tuttavia, esattamente come il PIL anche la *Ecological Footprint* è un modello di rappresentazione della realtà e non la realtà stessa. Infatti, l'utilità (e le disfunzionalità) di tali modelli risiedono, principalmente, nell'efficacia delle rappresentazioni che vengono formulate. Nel caso della *Ecological Footprint* l'efficacia della rappresentazione è assai più elevata del rigore scientifico e logico con cui la rappresentazione è prodotta: calcolando le aree urbanizzate, le infrastrutture che le collegano, le quantità di territorio utilizzate per l'estrazione delle materie prime, per la rigenerazione delle materie alimentari, per lo smaltimento dei rifiuti, siamo in grado di rappresentare una superficie terrestre molto maggiore di quella occupata dalla comunità (locale, regionale o nazionale) a cui ci rivolgiamo, comunicando quale sia l'impronta ecologica prodotta dal livello e dalla quantità di risorse consumate. Ciò che la rappresentazione della *Ecological Footprint* rende immediatamente evidente a tutti è che i consumi umani comportano l'utilizzo di territori, anche molto lontani da quelli nei quali si vive, che vengono sottratti alla natura: aree edificate per insediamenti umani, impianti ed infrastrutture, territori per l'estrazione di materie prime e la produzione di energia, spazi necessari per lo smaltimento degli scarti generati durante i cicli di produzione e consumo, superficie marina utilizzata per la pesca, ecc.. Dalla somma dei territori richiesti da ogni tipo di consumo e di scarto di una popolazione definita, otteniamo una superficie che rappre-

sentata l'impronta ecologica di quella popolazione, indipendentemente da dove tali territori sono situati.

Nel tempo il modello di calcolo si è raffinato e al parametro semplice degli ettari di superficie terrestre è stato sostituito quello più complesso delle "unità equivalenti" o *global hectar*, che rappresentano un ettaro di produttività pari alla media mondiale. Anche in questo caso l'evoluzione concettuale e del modello è dovuta ad uno dei due autori originari della *Ecological Footprint* (Wackernagel, Lewan, Hansson, 1999). La fortuna della *Ecological Footprint* fu quasi immediata, almeno quanto quella del concetto dei "Limits to Growth", libro pubblicato nel 1972 e in pochi anni assurto al record di oltre 12 milioni di copie vendute in edizioni di oltre 30 paesi. A partire dal 1998, infatti, si assiste ad una continua produzione scientifica che propone variazioni al metodo originario della *Ecological Footprint*.²⁷

Dal modello si è poi sviluppato a partire dal 2010, grazie al Barilla Center for Food and Nutrition, il modello di calcolo e di rappresentazione della cosiddetta 'doppia piramide alimentare e ambientale', o piramide alimentare e idrica, che ha avuto ed ha il pregio di veicolare con estrema chiarezza ed immediatezza la relazione fra gli alimenti più energivori ed anti-ecologici e l'acqua necessaria per produrli.

L'efficacia del metodo di calcolo risiede sia nella sua 'semplificazione', sia nella sua applicabilità ai consumi di singoli, famiglie, comunità via via più ampie, utilizzando dati statistici aggregati, quantità pre-definite o con un grado di approssimazione abbastanza soddisfacente: per misurare l'impronta delle abitazioni, per esempio, si calcolerà il terreno utilizzato, a cui si aggiunge una porzione di area occupata dalle infrastrutture necessarie a collegare l'abitazione all'aggregato urbano, per poi calcolare la superficie terrestre necessaria per la produzione dei materiali da costruzione e l'energia per il loro trasporto e montaggio. È evidente, tuttavia, il limite di tale modellizzazione, dal momento che se può risultare abbastanza efficace la misurazione di una casa unifamiliare, assai più difficile risulta la misurazione di un edificio multi-piano.

In ogni caso, soprattutto in relazione al consumo continuativo, la *Ecological Footprint* permette, come il PIL, di rappresentare anche le tendenze, offrendo una rappresentazione dinamica e non statica dei consumi di una determinata società, orientata a consumi maggiori durante periodi di espan-

²⁷ Bicknell, K., R. J. Ball, Cullen R., and Bigsby H. R. (1998). "New methodology for the Ecological Footprint with an application to the New Zealand economy", *Ecological Economics*, 27, pp. 149-160. Ferng, Jiun-Jiun [2001], "Using composition of land multiplier to estimate Ecological Footprints associated with production activity", *Ecological Economics*, 37, pp. 159-172. Lenzen M. and S. A. Murray [2001], "A modified Ecological Footprint method and its application to Australia", *Ecological Economics*, 37, pp.229-255.

sione economica, ovvero di contrazioni in periodi di crisi o per una maggiore consapevolezza ambientale di una specifica popolazione, prendendo in considerazione quindi non solo il reddito, ma anche gli stili di vita e il capitale culturale e sociale accumulato ed acquisito.

Il fine ultimo dell'impronta ecologica è, quindi, dimostrare l'insostenibilità dei consumi umani, attraverso una rappresentazione sinottica della pressione ambientale esercitata dall'uomo sull'ambiente e da questo punto di vista, malgrado tutti i limiti intrinseci del sistema di calcolo, ad oggi, l'impronta ecologica rimane, in linea con gli obiettivi della Agenda 21, ancora il miglior sistema di contabilità ambientale affiancabile al sistema di contabilità economica più efficace e utilizzato dai governi di tutto il mondo: il PIL. Tutti sappiamo che la *Ecological Footprint* ha dei limiti concettuali e anche di misurazione. Esattamente come il *Gross Domestic Product* (PIL) anche la *Ecological Footprint*, essendo un indicatore non può che semplificare una realtà complessa al fine di produrre una rappresentazione efficace.

Più avanti affronterò il tema della accezione negativa di *Footprint* come limite essenziale di questo indicatore, mentre introdurrò il tema delle *Multiple Footprints*. Per ora restiamo sull'impronta ecologica.

Dalla Ecological Footprint al dibattito sul Climate Change

In seguito all'iniziale successo della *Ecological Footprint* come sistema di valutazione dei consumi, a causa delle critiche avanzate da più parti, il modello aveva conosciuto un periodo di minore consenso intorno alle metà degli anni 2000, per poi tornare parzialmente alla ribalta grazie al successo del dibattito mondiale su *Global Warming* e *Climate Change*, attraverso il quale le emissioni di CO₂ sono diventate protagoniste assolute della questione ambientale mondiale. Oggi, infatti, si parla di *Carbon Footprint*, proprio per dare maggiore risalto agli aspetti energetici e alla quantità di gas serra immessi in atmosfera. La *Carbon Footprint* viene utilizzata per valutare gli impatti della sostituzione dei combustibili fossili attraverso una maggiore produzione di energia da fonti rinnovabili, evidenziando però i limiti delle energie rinnovabili stesse in relazione al pianeta: le biomasse che, comunque, utilizzano superficie agricola o l'energia idroelettrica che ha notevoli impatti di tipo ecologico ed eco-sistemico sul territorio.

Come è ovvio, le impronte ecologiche delle città risultano fortemente deficitarie rispetto alle impronte delle nazioni a cui appartengono. Nel caso delle città, come accade con qualsiasi tipo di misurazione e di valutazione degli impatti, il consumo di risorse naturali procede con ritmo più sostenuto rispetto al territorio generale di una regione o di una nazione. Gran parte dell'impronta urbana è dovuta al consumo di energia e, quindi, ai *global hectar* necessari per assorbire la CO₂ prodotta complessivamente da una città (energia consumata, oltre a produzione e consumo di beni e servizi), con un notevolissimo peso rappresentato dall'energia consumata e dalle emissioni prodotte per il trasporto, sia pubblico che privato e dal riscaldamento o raffrescamento degli ambienti di vita.

Gli esperti di *Ecological Footprint* considerano la *Urban Footprint* come l'indicatore scomposto più efficace, anche perché è facilmente scomponibile a livello individuale e ponderabile fra città diverse e fra città di paesi diversi, almeno in presenza di dati affidabili. Come è evidente, è nelle città che si consuma sia gran parte della cosiddetta "energia primaria", sia la parte nettamente prevalente del consumo indiretto di energia per la produzione di beni e servizi, di trasporti, ma anche per l'imballaggio e la distribuzione di alimenti.

Mentre molti dei paesi ricchi producono una *Ecological Footprint* pari a tre, quattro o cinque volte la propria superficie totale, i calcoli più aggiornati dimostrano che l'intera umanità avrebbe bisogno dell'equivalente di un pianeta e mezzo e a questi *trend* di consumi il Global Footprint Network e il WWF sostengono che nel 2030 l'umanità avrà bisogno dell'equivalente di due pianeti. Già dal Meeting di Rio de Janeiro 20+20 del 2015 il mes-

saggio veicolato è: ridurre, riutilizzare, riciclare, cercando di incidere sugli stili di vita delle persone, guidare l'industria verso sistemi produttivi più efficienti, ma soprattutto *green*, orientando tutte le attività umane verso un'essenziale riduzione dei consumi di energia e un crescente processo di circolarità, vale a dire riuso e riciclo di materie prime e prodotti.

Antropocene. Una nuova era per un nuovo paradigma

Nel *WWF Living Planet Report 2016. Risk and resilience in a new era*, il WWF e il Global Footprint Network mettono al centro del dibattito sulla sostenibilità il concetto di Antropocene, partendo dal presupposto non più confutabile che ormai le attività umane influenzano il sistema della vita sul pianeta Terra, con una forza maggiore a quelle naturali fino ad oggi dominanti.

Mentre il termine Olocene fu coniato da Sir Charles Lyell nel 1833, al Congresso Geologico Internazionale di Bologna nel 1885 l'abate Antonio Stoppani, docente di Geologia del Politecnico di Milano nel 1867, propose, con una notevole innovazione concettuale, il termine di Antropozoico, per definire una nuova era, nella quale l'azione umana appariva come una nuova forza tellurica che poteva essere comparata alle maggiori forze naturali della terra (Hamilton, Grinevald, 2015).

L'uso del termine Antropocene, dopo una prima definizione, dei primi anni '80 del '900, a cura di Eugene F. Stoermer, biologo della School of Natural Resources and Environment della University of Michigan, è stato ufficialmente accolto dalla comunità scientifica internazionale grazie al chimico Paul Crutzen (Premio Nobel nel 1995), vice-presidente dell'International Geosphere-Biosphere Programme (IGBP), che nel 2000 lo utilizza nel n. 41 della *newsletter* dell'IGBP per poi pubblicare nel 2002 un articolo su *Nature* (Crutzen, 2002). Antropocene è quindi, essenzialmente, l'epoca della storia della Terra, in cui la massima impronta, vale a dire i massimi impatti ambientali si consumano nelle città.

Nel 2016 il concetto, ormai di dominio comune nel mondo delle scienze, viene rilanciato da WWF e Global Footprint Network, con l'obiettivo di divulgarlo a scala globale, fornendo nuove lenti per guardare all'impronta umana, comunicando un senso di urgenza precedentemente non così evidente: non più un piccolo mondo (gli umani) all'interno di un grande pianeta, ma un grande mondo all'interno di un piccolo pianeta, nel quale abbiamo raggiunto il punto di saturazione a causa dell'insostenibilità raggiunta a tutte le scale considerabili. E dal momento che questo "grande mondo" vive sempre più concentrato nelle città è evidente che, come per la sfida al *Cli-*

mate Change, anche la riduzione della *Ecological Footprint* globale si gioca e si vince nelle città.

L'innovazione concettuale dell'Antropocene come nuova epoca della storia terrestre si appoggia sia al modello interpretativo della *Carrying capacity*, sia a quello più adeguato alla specie umana della *Ecological footprint*.²⁸ Ancora una volta vengono messi in discussione gli stili di vita dei paesi più ricchi ed avanzati, evidenziando come il persistente uso del PIL come unico strumento di misurazione del benessere, l'inseguimento della crescita infinita in un pianeta finito, la prevalenza dei guadagni a breve termine rispetto alla continuità di lungo periodo in molti dei 'modelli di *business*' e la continua esternalizzazione dei costi sociali e dei costi ecologici, continua ad incoraggiare, dopo trenta anni di discussioni sulla sostenibilità, le insostenibili scelte di individui, imprese e governi (Steimberg, 2015).

Nuovi stili di vita e la Agenda 2030 delle Nazioni Unite

Modificare gli stili di vita, soprattutto dei paesi più avanzati e ricchi, diventa così l'obiettivo della *2030 Agenda for Sustainable Development* delle Nazioni Unite, riassumendo le sfide della sostenibilità e valorizzando ogni diverso strumento per evidenziare l'insufficienza di tutti gli sforzi fino ad oggi prodotti. Con l'assunzione (almeno in linea di principio) dell'*Agenda 2030* si afferma e si diffonde il concetto di transizione, accoppiato a quello di circolarità, per giungere alla meta di un pianeta resiliente, capace di reagire alle crisi, capace di adattarsi, ma anche di superare il degrado ambientale e l'esclusione sociale. È però evidente la sproporzione e la distanza fra i principi e gli obiettivi che sottendono l'*Agenda* e la realtà.

Secondo gli esperti di WWF e Global Footprint Network, la transizione verso un pianeta resiliente richiederà un cambiamento radicale su due settori fondamentali: *energy and food*, che significa, in estrema sintesi, energie rinnovabili e riduzione del consumo di proteine animali, affinché sia possibile restare "*within the boundaries of one planet*" (WWF, 2016, pp. 8-9).

Proprio per affrontare la sfida a scala globale Will Steffen e altri, insieme allo Stockholm Resilience Centre, nel 2015, hanno sviluppato un nuovo

²⁸ «The Ecological Footprint represents the human demand on the planet's ability to provide renewable resources and ecological services. Humanity currently needs the regenerative capacity of 1.6 Earths to provide the goods and services we use each year. Furthermore, the per capita Ecological Footprint of high-income nations dwarfs that of low- and middle-income countries (Global Footprint Network, 2016). Consumption patterns in high-income countries result in disproportional demands on Earth's renewable resources, often at the expense of people and nature elsewhere in the world» (WWF, 2016, p. 8).

strumento (definito in precedenza da Johan Rockström e altri, 2009) di rappresentazione dello stato di fatto del pianeta, fondato sulla definizione di una *Planetary Boundaries framework* (Steffen et al., 2015). Questo nuovo modello appare come particolarmente utile per mostrare soprattutto il confine fra cambiamenti irreversibili e situazioni critiche ma che ancora possono essere risolte in modo positivo. La struttura dei confini/limiti proposta da Steffen si articola in 9 sottosistemi:

- integrità della biosfera (o la distruzione di ecosistemi e di biodiversità);
- cambiamento climatico;
- acidificazione degli oceani (connesso al precedente);
- trasformazione negli usi del suolo (da naturali a usi umani);
- uso insostenibile dell'acqua potabile;
- perturbazione dei flussi biogeochimici (azoto e fosforo nella biosfera);
- alterazione dell'aerosol atmosferico;
- inquinamento da 'novel entities', nuove entità biochimiche²⁹;
- alterazione e impoverimento dell'ozono stratosferico.

Il concetto di Planetary Boundaries

Secondo gli estensori del *Living Planet Report 2016. Risk and resilience in a new era*, il metodo e la rappresentazione dei *Planetary Boundaries* saranno particolarmente utili per accrescere la generale comprensione dei livelli critici in cui ci troviamo, permettendo una più convinta applicazione del principio di precauzione alle pratiche correnti di consumo delle risorse. Per costoro è evidente che la vera sfida è riuscire a trasferire e tradurre il concetto e l'enorme mole di dati disponibili a scala mondiale in strumenti pratici ad uso dei decisori. Una sfida crescentemente critica, per l'alta complessità dei fenomeni biogeochimici in corso e perché non sarà sufficiente affrontare e magari vincere uno dei nove sottosistemi indicati da Steffen. Tuttavia, in un'ottica squisitamente *top down*, gli attori privilegiati individuati sono i "decision makers", paradossalmente proprio coloro che in

²⁹ «The chemical pollution boundary has been expanded and renamed "novel entities" created entirely by us humans. They include emissions of toxic compounds such as synthetic organic pollutants and radioactive materials, but also genetically modified organisms, nanomaterials, and micro-plastics. These can persist in the environment for a very long time, and their effects are potentially irreversible». <http://anthropocene.info/pb2.php>

trent'anni hanno dimostrato di non essere in grado di affrontare a scala globale i problemi a cui sta giungendo la breve epoca geologica di Antropocene.³⁰

7. La nuova fortuna del concetto di limite

In apertura ho parlato dell'approssimazione ai limiti. Il concetto di *Planetary Boundaries* è da questo punto di vista straordinariamente utile. L'impronta ecologica ci mette di fronte al limite fisico-spaziale del pianeta rispetto ai nostri consumi; i *Planetary Boundaries* introducono all'interno dei limiti l'atmosfera e le profondità oceaniche, la quantità di acqua dolce disponibile e le *novel entities* che si stanno formando in atmosfera. Se vogliamo, in questo decennio ritorna ad affermarsi con forza il concetto di limite, infatti utilizzato anche dall'economista inglese Kate Raworth, nel 2017, con l'ormai celebre metafora della ciambella e il doppio limite, interno ed esterno, a qualificare una vita degna e sostenibile (Raworth, 2017).

Questa riaffermazione del concetto di limite ci riporta al 1972, a quando esso fu introdotto in tema ambientale con la pubblicazione di "The Limits to Growth". Questo ideale richiamo concettuale ci riporta però a due dei maggiori problemi irrisolti del nostro rapporto con la sostenibilità ovvero la nostra insostenibilità ambientale:

- la già richiamata riflessione di White sulla radice giudaico-cristiana del nostro insostenibile perché privo di limiti rapporto con la natura e quindi con l'ambiente;
- il limite della nostra capacità di agire in maniera multi e transdisciplinare.

Il primo problema è forse irrisolvibile a meno che il Cristianesimo nelle sue più varie declinazioni (chiese cattolica, ortodossa, luterana, calvinista, anglicana ed evangelica), ma anche le altre due grandi religioni monoteiste, non modifichino in forma radicale alcuni dogmi fondativi dei loro credo in

³⁰ «The next challenge is to complement the Planetary Boundaries thinking with current and hard data on the state of these boundaries and their human drivers. Even as we continue to home in on the quantification of these boundaries, one thing is clear: we cannot tackle just one boundary without addressing the others. Changes in the Planetary Boundaries are not isolated from one another but can in fact reinforce each other. If we seek to fix climate change by removing CO2 from the atmosphere through new technologies, but fail to consider the role of land-system change, biogeochemical flows and the other subsystems on the integrity of the biosphere, we cannot chart a sustainable course through the Anthropocene. Furthermore, finding better ways to translate the concept and global data into practical tools for decision makers will become increasingly critical» (WWF, 2016, p. 37).

relazione alla creazione del pianeta messo a disposizione dei figli di dio. Il secondo problema ha a che vedere con l'avanzamento culturale e scientifico e può essere risolto solo attraverso il concreto sviluppo di ricerche e offerte formative multi e trans-disciplinari che abbiano la forza di guidare e coordinare le ricerche ultra-specialistiche, sempre più necessarie, ma anche sempre meno capaci di mantenere approcci olistici, obbligatori in tema ecologico-ambientale tanto quanto gli approcci specialistici.

Gli scienziati impegnati nelle misurazioni dei *Planetary Boundaries* stanno sperimentando per l'ennesima volta nella storia dell'evoluzione dell'epistemologia (mi si conceda questo ribaltamento di termini) la coniugazione fra ricerche avanzatissime e ultra-specialistiche e fra queste e la comunicabilità del messaggio. Perché uno dei nodi della ricerca della sostenibilità è come riuscire a comunicare l'enorme mole di dati, lo straordinario ventaglio di risultati conseguiti e le molteplici soluzioni proposte. Si tratta di una sfida a cui è chiamata l'intera comunità scientifica internazionale, sempre più lontana (ci torno più avanti) dall'esigenza della divulgazione e della popolarità e sempre più costretta, per motivi di carriera, negli angusti confini dell'editoria specialistica. Voglio provocatoriamente proporre due domande:

- come fare divulgazione senza temere di perdere (o acquisire) lo *status* di scienziato e di ricercatore?;
- soltanto anziani accademici come, per esempio, Jared Diamond possono permettersi il lusso di divulgare o non sarebbe più utile che l'accademia mondiale facesse 'esercizio di disponibilità' verso la grande maggioranza della popolazione?

La sfida da oggi al 2030 è complessa, anche perché la stessa Unione Europea sta già mancando gli obiettivi fissati nel 2011 (European Commission) per la difesa della biodiversità, che aveva come data limite il 2020, mentre gli Stati Uniti d'America hanno già dichiarato di voler uscire dagli accordi sottoscritti a Parigi con la Conferenza per il Clima (COP21) nel 2015. Da un lato le scienze dure avranno il compito di continuare a misurare e a monitorare lo stato di crisi ambientale del pianeta a scala globale, dall'altro le discipline tecniche, come negli ultimi 30 anni, continueranno ad individuare soluzioni sempre innovative per ridurre gli impatti e migliorare i *trend* di avvicinamento ai *Planetary Boundaries*. E la cultura? E le scienze sociali?

Come ho affermato poco sopra, ancora una volta il WWF e gli estensori del *Planet Report* peccano di una visione parziale, tecnocratica e *top down* - non comprendendo i veri limiti della cultura della sostenibilità - continuando a suddividere i compiti fra scienze dure e discipline tecniche, assegnan-

do ad un “new economic system” il compito di cambiare i modelli mentali. Ridefinire gli scopi economici, contrastare la tendenza al profitto a breve termine, aumentare il senso di responsabilità sociale e ambientale delle imprese, ridurre l’enfasi assegnata al benessere materiale, passare da una produzione e un consumo all’impronta dell’‘usa e getta’ ad un sistema circolare, modificare le diete, sono obiettivi che non potranno mai essere centrati senza un coinvolgimento pieno delle scienze sociali e umanistiche, le uniche in grado di modificare, sul tempo lungo, le culture della sostenibilità.³¹

Anche alcuni settori delle discipline economiche si stanno muovendo con maggiore decisione verso questi confini disciplinari, consapevoli dei limiti dei concetti di crescita, di sviluppo e della necessità di aumentare il ruolo di imprese e capitali per ottenere risultati concreti sul fronte della sostenibilità. Come scrivono Massimiliano Mazzanti e Marianna Gilli produttori e consumatori sono oggi mutualmente integrati nella condivisione della responsabilità per la sostenibilità, a maggior ragione dal momento in cui sia i problemi che le soluzioni devono essere pensati a scala globale.³²

Mazzanti e Gilli hanno certamente ragione quando parlano di problemi e soluzioni globali, di interdipendenza e convergenza di aree e regioni, tuttavia non si può non contemperare questa dimensione con quella di una *governance* locale e dal basso, che più e meglio di qualsiasi teoria e statistica può portare le comunità ad assimilare i problemi globali, promuovendo azioni virtuose locali. Si staglia davanti a noi la classica dicotomia fra Globale e Locale, a cui si associa quella fra Convergenza e Divergenza. Convergere, in un mondo globale è certamente importante, ma Divergere può rappresentare l’unica possibilità per dar vita a pratiche virtuose. Lo spiega

³¹ «Ultimately, addressing social inequality and environmental degradation will require a global paradigm shift toward living within safe Planetary Boundaries. We must create a new economic system that enhances and supports the natural capital upon which it relies [...]. Changing mental models, societal attitudes and values underlying the current structures and patterns of our global economy is a more challenging course of action [...]. These kinds of changes to societal values are likely to be achievable only over the long term and in ways that we have not yet imagined [...]. Sustainability and resilience will be achieved much faster if the majority of the Earth’s population understand the value and needs of our increasingly fragile Earth. A shared understanding of the link between humanity and nature could induce a profound change that will allow all life to thrive in the Anthropocene» (WWF, 2016, p. 63).

³² Scrivono Mazzanti e Gilli: «The sustainability of production and consumption is a new framework to which we must adapt; it is a product of the increasing global integration of markets and knowledge. Countries are no longer self-sufficient nor are they islands unto themselves; along with sectors, firms and consumers, they are highly interconnected and mutually integrated. We all share a global responsibility for sustainability. It is not only an ethical statement but also an economic fact. Economics are integrated, knowledge quickly moves worldwide, problems and solutions are global» (Mazzanti, Gilli, 2018, p.129).

Enzo Ferrara, affrontando il problema della *governance* e della legittimazione dei processi locali, mettendo in luce il *gap* esistente fra la macro-sfera delle politiche internazionali e il livello della vita quotidiana, nel quale intervengono l'affettività, le emozioni, le scelte etiche, che restano fatti sostanziali per sostenere i nostri contesti socio-ambientali.³³

8. Perché parlare di *Multiple Footprints*?

Come ho accennato in precedenza, il limite maggiore della *Ecological Footprint* sta, a mio avviso, nell'aver deformato in senso negativo il concetto di impronta. Impronta, infatti, ha un senso ancestralmente positivo. Le impronte erano segni fondamentali per i cacciatori, dalla cui abilità nello scoprirle e seguirle dipendeva la sopravvivenza di interi gruppi umani. Scoprire e decifrare le impronte era un requisito fondamentale per andare in battaglia. Riconoscere le impronte è fondamentale nello svolgimento delle attività anticrimine. I fossili sono impronte, così come una goccia d'ambra cristallizzando una vita genera un'impronta.

Come sottolinea Anita Girvan la *Footprint* è, ovviamente, una metafora (Girvan, 2018). Ma associata alla questione ecologica assume un rilievo e un'essenza indubitabilmente negativa. Cosa accade quando associamo il concetto di *Footprint* al vasto mare della cultura? Che cos'è l'*heritage* se non una stratificazione di impronte culturali che sintetizzano passate impronte sociali, economiche e politiche? Allo stesso tempo la Girvan fa notare come il secolare portato culturale positivo della nozione di impronta carichi ambigualmente di significati contraddittori la *Ecological Footprint*. Sia il concetto di *carbon*, sia quello di *footprint* "are at play as metaphors in ambivalent cultural and material contexts". Come per il concetto di impronta, anche la nozione di carbonio è ambivalente: il *carbon dioxide* (CO₂) è infatti necessario alla vita sul pianeta e al tempo stesso rappresenta uno dei

³³ Scrive Ferrara: «to bridge the gap existing between the macro-sphere of international politics and the level of daily life where people can discuss also about affectivity, emotions, and ethical choices, which remain fundamental to sustain our socio-environmental contexts [because] there exist diverse levels of contributes people can approach to provide daily response to the challenges of Anthropocene. People contributes can arise spontaneously following a bottom-up path starting at the level of individuals or small communities, or they can fall down along a top-down slope of obligations dropping from the macro-sphere. In daily life, these two modalities pertain to different kind of personal engagement and are difficult to blend. What is worst is that usually awareness at the people level counteracts with the strategies adopted at the macro-sphere – for example, think about how mainstreams of politics, economics, and media manipulate reality in the attempt to turn people from subject into clients, from creative beings into puppets» (Ferrara 2017, p. 6).

maggiori rischi a causa dell'effetto serra che induce il *climate change*: “these tensions and paradoxes of carbon and footprint significantly shape their compounded form as the carbon footprint metaphor emerges”.

Una critica che viene sviluppata anche da Mike Berners-Lee, imprenditore, fondatore di una *startup* della Lancaster University, autore di libri e articoli pubblicati su “The Guardian” e divulgatore di questioni scientifiche collegate ai temi ambientali. Berners-Lee acutamente sottolinea che “a tonne of carbon is still a highly abstract concept” (p. 6). Non solo, ma argutamente Berners-Lee osserva che il Regno Unito si è dato l'obiettivo di abbassare dell'80% le emissioni nazionali entro il 2050, vale a dire una riduzione di tre tonnellate di emissioni per abitante ogni anno. Un obiettivo impossibile da raggiungere per un individuo di un paese sviluppato: “that kind of cut requires the whole economy to be made greener” (p. 7). Alla fine, quel che emerge chiaramente è che la *Ecological* (o *Carbon*) *Footprint* è la metrica del *Climate Change*; “the dilemma is that is also impossible to measure”. E con questa osservazione torniamo alla contrapposizione “Misura/Cultura”.

Se parliamo di *Multiple Footprint* e se possiamo associare diversi aggettivi al concetto di *Footprint* lo dobbiamo certamente alla fortuna della nozione e alle ‘narrazioni’ prodotte attraverso la *Ecological* o la *Carbon Footprint*. Pur con i limiti che abbiamo visto risiedere nel concetto ambivalente di impronta, assunto in materia ecologica in modo esclusivamente negativo, pur con l'astrattezza del concetto di *Carbon*, che sta sostituendo erroneamente l'aggettivo *Ecological*, comprensibile a tutti, questo strumento, ancorchè semplificato, ha dimostrato una certa efficacia, che può essere moltiplicata dall'associare ad esso nuove *Footprint*.

9. Cultural Footprint. Una necessità per influire sulle scelte dei cittadini

Nel 2014 il Forum di Avignone “*Culture is Future*” pubblica un volume dal titolo: *Exclusive Report: Cultural Footprint*. Il Forum di Avignone è stato attivato nel 2007 e da allora s'interroga su diverse questioni relative alla cultura, come per esempio il livello delle *performance* di un territorio e l'intensità della sua vita culturale e accademica; o quale è il reale effetto degli investimenti e delle spese nelle politiche culturali sul PIL; quali sono o dovrebbero essere le strategie culturali delle città; come misurare l'impatto della cultura sulle economie locali senza ridurre l'impatto stesso alla sola dimensione economica. L'obiettivo del Forum è di evidenziare e

diffondere a livello mondiale il valore degli investimenti culturali considerati sia come dimensione del “*wellbeing*” dei cittadini, sia come elemento strategico nelle politiche di attrattività territoriale, indagando in particolare i settori dell’architettura, del *design*, dei prodotti e dei servizi creativi, musei, cinema, arti plastiche e performative. Il Forum cerca di misurare l’impatto proprio utilizzando il concetto della *cultural footprint* applicandolo allo sviluppo delle prossime generazioni, a partire dalla definizione del concetto di “cultural environment” offerta dalle Nazioni Unite nel 2005, come pilastro dello sviluppo sostenibile per la promozione dei valori della diversità linguistica e culturale.³⁴

Dal 2009 il Forum inizia a lavorare, sul modello della *carbon footprint*, intorno al concetto di impronta culturale in linea con le indicazioni contenute nel Report prodotto dalla Commissione Sen-Fitoussi-Stiglitz³⁵, nominata nel Febbraio 2008 dal Presidente della Repubblica Francese, Nicholas Sarkozy e con il lavoro svolto da Jean Musitelli³⁶, Consigliere di Stato della Repubblica e Ambasciatore delegato permanente della Francia presso l’UNESCO dal 1997 al 2002. Da questa iniziativa, nel Dicembre 2013, ad Hanoi, in Vietnam, al *meeting* della Asia-Europe Foundation (ASEF), è emerso il concetto di *cultural ecology*.³⁷ E da queste elaborazioni è stato poi sviluppato il *First International Barometer on Cultural Territorial Attractiveness*, in collaborazione con Kurt Salmon, proponendo una mappa elaborata su 47 città in 21 paesi.³⁸

Come è emerso dal lavoro pluriennale del Forum, dal momento che la questione della misurazione è essenziale per avanzare nelle elaborazioni e ricerche sulla *Cultural Footprint*, il problema principale, a differenza che per le scienze dure e per le scienze naturali, è rappresentato dalla disponibilità, accessibilità e comparabilità dei dati a livello internazionale. Da questo percorso, il Forum di Avignone ha formulato alcuni parametri e criteri di

³⁴ <http://www.forum-avignon.org/en/always-further-diversum-label-cultural-footprint>

³⁵ Stiglitz J.E., Sen A., Fitoussi J.P. (2009). *Report by the Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress*
http://library.bsl.org.au/jspui/bitstream/1/1267/1/Measurement_of_economic_performance_and_social_progress.pdf www.stiglitz-sen-fitoussi.fr

³⁶ Musitelli J. (2006). *The Convention on Cultural Diversity. Anatomy of a Diplomatic Success Story. Revue Internationale et Stratégique*, n. 62.

<http://www.diplomatie.gouv.fr/IMG/pdf/0701-MUSITELLI-EN.pdf>

<http://www.diplomatie.gouv.fr/IMG/pdf/0701-MUSITELLI-EN.pdf> English version

³⁷ <http://www.forum-avignon.org/en/after-creative-economy-here-comes-creative-ecology>

³⁸ Salmon K., *What strategies for sustainable employment and urban development planning?*

http://www.forum-avignon.org/sites/default/files/editeur/2010_Etude_Ineum_UK.pdf

<http://www.forum-avignon.org/en/territorial-attractiveness-and-social-cohesion-surveys>

valutazione per un modello di *Cultural Footprint* da applicare su 100 città di differente dimensione demografica, patrimonio culturale e disseminate in tutti i continenti, individuando una prima lista di indicatori (considerata dal Forum stesso non esaustiva) ordinati attorno a quattro pilastri:

- *Cultural intensity.*
- *Academic intensity.*
- *Economic performance.*
- *Pride of belonging.*

Gli indicatori sono invece ordinati in sette batterie:

- **Intensità demografica:** abitanti, flussi migratori; numerosità delle professioni creative;
- **Intensità accademica:** numerosità degli studenti sul totale della popolazione; numero delle università ed enti di ricerca e culturali; enti o imprese creative;
- **Intensità patrimoniale:** numero dei musei; numero di teatri; numero delle maggiori attività turistiche; numero delle attività artistiche;
- **sviluppo economico:** PIL per abitante; popolazione attiva sul totale della popolazione; numero di posti di lavoro creati; numero delle industrie e imprese creative; tasso di disoccupazione; quantità di tempo libero; tasso di dotazione in ICT ;
- **potere attrattivo delle attività culturali e patrimoniali:** numero di hotel; numero di notti trascorse; numero di turisti sul totale della popolazione; investimenti culturali per abitante e per turista; numero di mostre, fiere, congressi;
- **capacità di creazione di nuovi beni culturali e servizi:** investimenti culturali per abitante; capacità di esportazione; supporto pubblico agli artisti; qualità dei canali di distribuzione dei prodotti culturali;
- **diversità dell'offerta culturale:** diversità della produzione; distribuzione e accesso a cinema, libri, ecc.; livello e varietà della disseminazione locale dei prodotti culturali;
- **percezione dei cittadini:** evoluzione e accesso alla propria stessa cultura; livello dell'accesso e del coinvolgimento; scambio intergenerazionale; acculturazione; forme di riconoscimento, protezione e originalità dell'attività culturale.

Nel 2011 Jordi Baltà Portolés e Elna Roig Madorran pubblicano, per il Centre Maurits Coppieters di Bruxelles, *Approaches to a Cultural Footprint. Proposal for the concept and ways to measure it*, che si muove sulla

stessa linea di ricerca del Forum d'Avignone.³⁹ Il saggio ha lo scopo dichiarato di iniziare a ridurre il *gap* fra le discipline culturali, le scienze dure e le scienze naturali nella ricerca e nelle politiche per la sostenibilità, applicando il paradigma della *Ecological Footprint* al contesto culturale per dimostrare la rilevanza della cultura in termini di sviluppo umano sostenibile.⁴⁰

I due studiosi catalani propongono il loro modello con la precauzione e la consapevolezza che sia necessario delimitare il campo di analisi e che l'articolo si muove esclusivamente all'interno del contesto europeo, ma anche con la consapevolezza che questo tipo di contributi siano necessari per collocare i temi culturali (diritti, diversità culturale e linguistica, *intangible heritage*, creatività, ecc.) sempre più all'interno del dibattito sulla sostenibilità, sull'onda di quanto sta accadendo solo da pochi anni.⁴¹

Malgrado il restringimento del campo di indagine al contesto europeo, gli autori sono consapevoli dell'evidente contributo che proviene da culture diverse e di altri paesi e continenti, soprattutto nelle discipline linguistiche e che si occupano di diversità culturale e di minoranze e, in particolare, di fronte ai fenomeni di omogeneizzazione ed esclusione prodotti dalla crescente globalizzazione.⁴²

³⁹ http://www.ideasforeurope.eu/wp-content/uploads/2013/01/CMC_1557_book_culturefootprint.pdf

⁴⁰ Scrivono Portolés e Roig Madorran: «Transferring the paradigm of “ecological footprint” to a cultural context also means reasserting the importance of culture (in all its different tangible and intangible senses) to sustainable human development» (Portolés, Roig Madorran, 2011, p.8)

⁴¹ E ancora: «In order to avoid an excessively generic and inconcrete use of the term, specific areas of culture (e.g. linguistic diversity, intangible heritage, creative expressions) will be mentioned throughout the article when addressing the strategic and operational implications of the discussion. In this regard, this article aims to situate the debate in the broader framework, which over the past few years has highlighted the role played by cultural aspects (cultural rights, cultural and linguistic diversity, etc.) into the contemporary notion of sustainable development. The fact that these contributions underline the transversal and underlying nature of culture and its interrelationship with other strategies and policies that have a bearing on individual and collective development, means there are reasons for designing tools to measure the policy impact in economic, spatial planning, education or communication areas among others, in order to preserve cultural resources». (Portolés, Roig Madorran, 2011, p. 9)

⁴² Sempre Portolés e Roig Madorran spiegano: «The very idea of culture itself is impregnated with the idea of plurality and establishes an ethical commitment by all people and communities to preserve and respect other cultural expressions as long as they guarantee human rights. In addition to this ethical significance, these declarations also stress the value of cultural diversity in utilitarian terms, as one culture can learn from another and cultural diversity can be a source of exchange, innovation and creativity. [...] Accelerated cultural change under globalisation and the threat that this could pose for certain cultural and linguistic forms (the ‘cultural footprint’ of processes derived from globalisation on creative, cultural and linguistic resources and capacities of the most vulnerable communities) is therefore at

Gli autori si preoccupano di non rinchiudere il concetto di diversità culturale all'interno di un campo esclusivamente conservativo e di difesa delle nicchie culturali e delle identità locali e sottolineano la difficoltà di confrontarsi con il metodo di misurazione della *Ecological Footprint*, dal momento che le materie prime della *Cultural Footprint* sono multidimensionali e spesso difficili da misurare.⁴³

Rispetto a questa sfida ambiziosa Jordi Baltà Portolés e Elna Roig Madorran si riferiscono a contributi di diverso tipo per proporre alcuni campi di analisi, come: *Cultural exclusion*; *Cultural inclusion*; *Cultural authenticity*; *Product diversity*; *Producer diversity*; *Consumer diversity*; *Cultural value chain*; *Cultural ecosystem*; *Cultural ecology*; *Cultural resilience*; *Cultural security*; *Cultural learning*; *Cultural Rights*. Come si vede, si tratta di campi smisurati di ricerca, all'interno dei quali i ricercatori delle scienze sociali e delle discipline umanistiche possono offrire rilevanti contributi al tema delle Culture della Sostenibilità.⁴⁴

the root of a political commitment, aimed at guaranteeing the preservation of peoples' and communities' cultural and linguistic capacities and ensuring the diversity of resources and forms of expression» (Portolés, Roig Madorran, 2011, p. 13).

⁴³ Per concludere: «*But interaction also offers the possibility of a mutual learning process. We must therefore consider the possibility that, in certain contexts, an external 'cultural footprint' can have a positive effect on a certain region's resources and expressive and creative capacities, and give rise to a win-win situation [...]. Finally, there is one last difference between diversity in the biological sense and diversity in the cultural sense, which relates to their measurement mechanisms. The 'ecological footprint' paradigm has succeeded in proposing an assessment methodology based on clear and easily quantifiable identification of the raw materials that make up a region's biological capacity or biocapacity. In contrast, the 'raw materials' that determine a region's or community's cultural and linguistic capacity are multidimensional and often difficult to measure*» (Portolés, Roig Madorran, 2011, p. 15).

⁴⁴ Su questi temi, una prima serie di riferimenti utili è la seguente:

gli studi pionieri condotti da Jon Hawkes, *The Fourth Pillar of Sustainability. Culture's essential role in public planning*, pubblicato nel 2001 per il Cultural Development Network; [http://www.culturaldevelopment.net.au/community/Downloads/HawkesJon\(2001\)TheFourthPillarOfSustainability.pdf](http://www.culturaldevelopment.net.au/community/Downloads/HawkesJon(2001)TheFourthPillarOfSustainability.pdf)

la pubblicazione di Gemma Burford et al., "Bringing the "Missing Pillar" into Sustainable Development Goals: Towards Intersubjective Values-Based Indicators", *Sustainability*, 2013, n. 5, pp. 3035-3059; www.mdpi.com/2071-1050/5/7/3035/pdf

i molti saggi pubblicati in: *Culture: key to sustainable development. How does culture drive and enable social cohesion and inclusion?*, International Congress on Culture and Sustainable Development, Hangzhou, People's Republic of China, 15-17 May 2013

http://cdcced.org/IMG/pdf/Culture_and_social_inclusion_Hangzhou_papers_Revised.pdf

10. Le altre impronte

Se la *Ecological Footprint* e la *Cultural Footprint* appaiono come due pilastri di rilevanza fondamentale per la nostra vita ed evoluzione, altre impronte vengono lasciate dalle nostre azioni senza che questo preoccupi la maggior parte delle persone. È il caso, per esempio, della *Digital Footprint*, ossia di tutte le infinite tracce che ciascuno di noi lascia dietro di sé usando internet, ma anche la crescente quantità e natura delle informazioni che, quotidianamente, viaggiano attraverso la rete, ponendo periodici e ciclici momenti di congestione e di crisi, richiedendo infine reti, nodi e archivi sempre più grandi, potenti ed energivori. La *Digital Footprint* ha a che fare anche con le questioni della *privacy* e il grande mercato del *data mining*, che rappresenta un settore strategico per grandi imprese commerciali multinazionali, per i giganti del web e per il settore dei servizi alla persona. Come si vede, il tema dell'impronta digitale è interessante sia per quanto riguarda i diritti e le libertà dei singoli, sia per quanto riguarda la sostenibilità di internet, in relazione al suo processo di crescita senza fine.⁴⁵

Un'altra impronta ancora poco indagata è la *Material Footprint*, vale a dire le migliaia di tonnellate di materiali e prodotti da noi usati e gettati, a cui si aggiungono le tonnellate di materiale scartato per ottenere le materie prime buone per la produzione. Si tratta di un tema determinante, sia perché alcune materie prime strategiche sono sempre più scarse e per potersi assicurare il loro controllo stati e grandi imprese non esitano a finanziarie scontri politici, etnici, religiosi, che sfociano spesso in guerre civili, sia perché le società più evolute e benestanti del pianeta devono compiere il percorso verso la transizione ad una economia circolare, modificando produzione e consumo, allungando la fine del ciclo di vita dei beni, da riusare e riciclare.⁴⁶

Come conseguenza della riflessione sulla *Material Footprint* ha iniziato ad assumere valore il tema della *Green Industrial Footprint*, collegato al processo *Greening the Industry*, molto criticato perché spesso limitato alla

⁴⁵ Cfr., Internet Society, *Digital Footprint. An Internet Society Reference Framework*, 2014

<https://www.internetsociety.org/sites/default/files/Digital%20Footprints%20%20An%20Internet%20Society%20Reference%20Framework.pdf>

⁴⁶ S. Giljum, M. Bruckne, A. Martinez, *Material Footprint Assessment in a Global Input-Output Framework*, "Journal of Industrial Ecology", may 2015

http://epub.wu.ac.at/4538/1/Giljum_et_al_2014_Material%2DFootprints_JIE.pdf

Eurostat, Statistic Explained, *Material Flow Accounts and Resource Productivity*, March 2017

http://ec.europa.eu/eurostat/statisticsexplained/index.php/Material_flow_accounts_and_resource_productivity

dimensione del *marketing* e della comunicazione aziendale, quando invece, se inteso in modo positivo, esso rappresenterebbe una tappa fondamentale del processo di transizione dell'industria esistente verso un'economia circolare. Infatti, il grosso della manifattura mondiale, ma anche la produzione di servizi, consuma energia in eccesso e materia e materiali che potrebbero essere risparmiati a fronte di innovazioni e tecnologie più efficienti.⁴⁷

Sorprendentemente risultano assenti possibili riflessioni sul tema delle impronte sociali, considerate come tracce, impatti ma anche il patrimonio delle società urbane. A fronte di ciò esiste un'ampia produzione di modelli, metodologie di misurazione e di valutazione definiti *Social Footprint*, ma relativi al settore del *Corporate Sustainability Management*,⁴⁸ e a quello della misurazione della prestazione sociale di sostenibilità delle organizzazioni, intese come enti o imprese.⁴⁹

Sembra questo un caso di sovrapposizione di campi che determina incertezza, equivoci e, forse, anche inibizione da parte di sociologi e antropologi che potrebbero sviluppare una propria nicchia d'indagine proprio su una 'autentica' *social footprint*, mentre per quanto riguarda il settore oggi dominante, sembra più appropriato il termine *corporate* o *social corporate footprint*.

11. Verso impronte multiple

In conclusione, sembra di poter affermare con una certa sicurezza che il concetto di impronta associato a qualsiasi attività umana, le metodologie

⁴⁷ «[...] the prime manufacturer of the goods and services societies consume, industry has a critical role to play. And one can only conclude that industry's production systems are fundamentally unsustainable [...]. Only if production systems can decouple their consumption of materials and energy from their production ("produce more with less") will they become sustainable. They are that much more unsustainable because many enterprises use more materials and energy than their production processes require, because they continue to use obsolete and inefficient technologies and fail to adopt proper management systems. This is particularly true of industry in the developing countries», UNITED NATIONS INDUSTRIAL DEVELOPMENT ORGANIZATION (UNIDO), *Greener footprint for Industry. Opportunities and challenges of sustainable industrial development*, Vienna, 2009, p. 1

http://www.unep.or.jp/ietc/spc/news-nov09/UNIDO_GreenIndustryConceptEbook.pdf

⁴⁸ <http://sustainableorganizations.org/Sustainability-Quotients-Social-Footprint.pdf>

⁴⁹ Bo Pedersen Weidema, *The social footprint. A practical approach to comprehensive and consistent social LCA*, Extended abstract presented at the SETAC Europe 25th Annual Meeting in Barcelona 3-7 May 2015.

[http://www.rug.nl/research/portal/publications/pub\(cff80cf2-04f3-4848-8626-c59520b7197c\).html](http://www.rug.nl/research/portal/publications/pub(cff80cf2-04f3-4848-8626-c59520b7197c).html)

https://lca-net.com/files/SETAC-2015_extended_abstract_social.pdf

fino ad oggi sviluppate, le diverse metriche definite dagli studiosi e dagli esperti di diversi settori per misurare la profondità e l'ampiezza delle impronte stesse, abbia una notevole fortuna.

A fronte di uno strumento evoluto e particolarmente efficace nella rappresentazione e nella comunicazione qual'è la *Ecological Footprint*, non si può dire lo stesso per quanto riguarda lo sviluppo delle riflessioni e delle metodologie per elaborare una *Cultural Footprint* incisiva e capace di affiancare con efficacia i messaggi che la prima è in grado di elaborare. Così come la *Cultural Footprint* richiede lavoro e proposte, allo stesso modo le altre impronte 'minori' richiederebbero maggiore elaborazione.

Alcune questioni su cui è possibile offrire contributi originali e innovativi sembrano di particolare rilevanza:

- Come interagiscono le diverse forme di *Footprint*? Ridurre l'impronta digitale può risultare determinante per ridurre l'impronta sui materiali e avanzare più speditamente verso un'industria dell'elettronica e delle ICT meno impattante e meno soggetta ad un irrisorio ciclo di vita dei prodotti. Un'impronta culturale più articolata permetterebbe di calcolare con maggiore attenzione l'impronta ecologica e l'impronta urbana del turismo, almeno per le città stravolte dalle ondate del turismo di massa.
- Quanto sono influenzate le impronte dalla storia culturale, sociale, politica ed economica dei luoghi? E come interagiscono con le vocazioni territoriali? La domanda potrebbe anche essere ribaltata: le vocazioni storico-territoriali producono impronte diverse? E "i valori storici dei quadri ambientali", per citare il mai troppo compianto Lucio Gambi (1972), come hanno influenzato le impronte?
- Quanto influisce l'impronta culturale di un luogo di fronte alle nuove sfide? I luoghi con una forte impronta storica e patrimoniale si confrontano con il cambiamento o lo subiscono? Come l'eredità culturale di un luogo reagisce al confronto con nuove culture?
- Come può il concetto di Multiple Footprint e, in particolare, il concetto di Cultural Footprint cambiare i comportamenti degli abitanti?
- La Corporate Social Footprint e una Social Footprint finalmente orientata ai fenomeni e ai processi sociali locali possono offrire importanti contributi sia all'elaborazione di una migliore impronta culturale, sia alle metriche dell'impronta ecologica.

12. Dal Pensiero Ecologico alle *Ecological Minds*

Un pensiero ecologico esiste da sempre. Antiche cosmogonie, prima che tale termine fosse rimpiazzato dalla cosmologia contemporanea, hanno narrato la nascita dell'universo e il nostro insisterci per millenni. Dai miti mesopotamici fino alla Teogonia di Esiodo, da millenni l'uomo ha costruito un pensiero che possiamo considerare ecologico. Cosa sono il *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, o *La ginestra*, o *fiore del deserto* di Giacomo Leopardi se non elementi di una cosmogonia costruiti dall'osservazione di un gregge di pecore o di un fiore? Solo con il prevalere della Scienze e delle Práxis (πραξις) e, soprattutto, a causa dell'incantesimo che l'uomo attuale sta subendo da decenni da parte delle tecnologie e della dittatura dell'efficienza, il pensiero umano ha finito per coincidere con il pensiero scientifico, mutilando così il sapere di due componenti fondamentali, quella emotiva e narrativa, relegate ad 'inutile' diletto, o, al meglio, a descrizioni letterarie del mondo buone come intrattenimento.

Ai colleghi scienziati si deve chiedere se sono convinti di poter davvero proseguire nella ricerca della sostenibilità facendo a meno delle narrazioni letterarie, riducendole a strumenti di evasione intellettuale, se davvero si possa fare a meno delle forme dialogiche ed artistiche di rappresentazione del mondo, dell'ambiente e delle società che lo abitano e lo trasformano. Ai colleghi umanisti si deve chiedere se davvero possono pensare di contribuire alla stessa ricerca continuando a considerare le loro discipline come 'non serventi', utili cioè soltanto a loro stesse. O se le speculazioni strutturaliste o quelle filologiche, le elaborazioni semiotiche e quelle semiologiche, le interpretazioni antropologiche, le descrizioni sociologiche e quelle dei geografi non potrebbero essere messe al servizio di una costruzione di nuova cultura della sostenibilità, multiforme e multiversa.

Una Cultura della sostenibilità che necessariamente sarebbe un caleidoscopio di differenti culture e diverse concezioni di sostenibilità, risultanti anche dalle vocazioni storiche e dalle impronte culturali, tanto quelle popolari quanto quelle alte. Culture della sostenibilità che insieme alla conoscenza scientifica, alle sue misurazioni e quantificazioni permetterebbero al genere umano di comprendere meglio ciò che finora non è stato compreso, o, più facilmente, è stato ideologicamente rifiutato, essendo la cultura dominante impostata sull'insostenibilità.

Dobbiamo tornare a Gregory Bateson e alla sua definizione di *Ecology of Mind*. Bateson, sicuramente una delle 'Beautiful Minds' della scienza contemporanea, pioniere della multi-disciplinarietà che evolve in trans-disciplinarietà (antropologo, sociologo, psicologo, ma con conoscenze in semiotica, linguistica, cibernetica, epistemologia, ecc.), spiega come noi

creiamo il mondo che percepiamo perché selezioniamo la realtà che risulta essere conforme alle nostre credenze rispetto al mondo in cui viviamo. Se continuiamo a ritenere infinite le risorse del pianeta o a comportarci come se lo fossero è perché non vediamo i nostri stessi errori.⁵⁰ L'umanista-scienziato inglese ci spiega che il suo lavoro è finalizzato a proporre un nuovo modo di pensare alle idee e agli aggregati di idee che definisce 'menti'. Ma l'affermazione più affascinante, espressa con un linguaggio piano e lineare è:

«This way of thinking I call the "ecology of mind," or the ecology of ideas. It is a science which does not yet exist as an organized body of theory or knowledge» (Bateson, 1972, p. 1).

Se vogliamo capire perché trenta anni di sforzi in cerca della sostenibilità non hanno prodotto risultati determinanti conviene tornare a leggere Bateson, che dai santuari inglesi della scienza e della ricerca si trasferì a San Francisco, alla Scuola di Palo Alto, in assoluto uno dei principali centri dell'innovazione scientifica, tecnologica e culturale, dove muore nel 1980. Bateson ci spiega, con una pubblicazione del 1972, che raccoglie saggi e conferenze di qualche anno prima, perché le persone, da Rio de Janeiro in avanti, non siano riuscite ad assimilare e praticare la sfida della sostenibilità. Egli scrive infatti:

«That is because people are self-corrective systems. They are self-corrective against disturbance, and if the obvious is not of a kind that they can easily assimilate without internal disturbance, their self-corrective mechanisms work to sidetrack it, to hide it, even to the extent of shutting the eyes if necessary, or shutting off various parts of the process of perception» (p. 437).

Siccome la sostenibilità ci disturba preferiamo nascerla o addirittura chiudere gli occhi. Come altre 'Ecological Minds', anche Bateson fa risalire l'approccio occidentale all'ambiente e all'ecosistema in cui viviamo all'*imprinting* culturale di origine 'romano-palestinese' (che oggi definiamo giudaica o ebraica) e, successivamente, non tanto e non solo allo sviluppo scientifico del periodo a cavallo fra XVI e XVII secolo, ma allo "enormous increase of scientific arrogance" occorso dopo la Rivoluzione Industriale, perdendo l'umiltà, "not as a moral principle, distasteful to a large number

⁵⁰ Scrive Bateson nella prefazione al volume: «The man who believes that the resources of the world are infinite, for example, or that if something is good for you then the more of it the better, will not be able to see his errors, because he will not look for evidence of them» (Bateson, 1972, p. vi).

of people, but simply as an item of a scientific philosophy”.⁵¹

Per Bateson è il “purposive thinking”, che caratterizza la specie umana, ad essere il responsabile della crisi ecologica. Per spiegarlo, in una conferenza, narra la parabola di Adamo ed Eva e del modo in cui cercano di arrivare a raccogliere la mela, attraverso soluzioni “purposive”. Per spiegare l’eccesso di “purposive thinking”, Bateson arriva perfino a citare Freud, l’importanza dei sogni, della creatività artistica e anche “the best of religion”, utili a ridurre l’arroganza del pensiero finalizzato.⁵²

Per concludere con i prestiti da Bateson credo sia importante sottolineare come, a 45 anni di distanza, mentre in Europa, oggi, si sta discutendo se sia pericoloso o meno l’uso del glifosato in agricoltura, senza alcuna attenzione per il principio di prudenza, e l’uso indiscriminato di automobili diesel di grande cilindrata continua a produrre tonnellate di *fugitive dust emissions* (PM2.5 and PM10), Bateson, nel 1972, già metteva in guardia contro pericoli catastrofici, come fu l’uso del DDT, l’inquinamento degli anni ‘70, il pericolo atomico della Guerra Fredda, e la possibilità dello scioglimento della calotta antartica. E senza alcuna paura di sfidare la fiducia nella scienza Bateson affermava la necessità di rivedere la relazione fra pensiero ed emozione, ricordando che i poeti hanno sempre saputo vedere prima e meglio⁵³, per concludere con un *warning* che nessuno ha colto e sviluppato da allora:

«Last, there is the question of urgency. It is clear now to many people that there are many catastrophic dangers which have

⁵¹ Per Bateson è a seguito della Rivoluzione Industriale che «Occidental man saw himself as an autocrat with complete power over a universe which was made of physics and chemistry. And the biological phenomena were in the end to be controlled like processes in a test tube. Evolution was the history of how organisms learned more tricks for controlling the environment; and man had better tricks than any other creature» (Bateson, 1972, pp. 444-5).

⁵² A proposito del “purposive thinking”, ricordando l’importanza di Freud, Bateson scrive: «He was referring to dreams, but I think we should lump together dreams and the creativity of art, or the perception of art, and poetry and such things. And I would include with these the best of religion. These are all activities in which the whole individual is involved. The artist may have a conscious purpose to sell his picture, even perhaps a conscious purpose to make it. But in the making he must necessarily relax that arrogance in favor of a creative experience in which his conscious mind plays only a small part» (Bateson, 1972, pp. 445-6).

⁵³ E ancora, Bateson scrive: «When I say that the poets have always known these things or that most of mental process is unconscious, I am not advocating a greater use of emotion or a lesser use of intellect. Of course, if what I am saying tonight is approximately true, then our ideas about the relation between thought and emotion need to be revised» (Bateson, 1972, p. 470).

grown out of the Occidental errors of epistemology» (Bateson, 1972, p. 492).

Le 'Beautiful Minds of Ecology' erano già tutte schierate fra gli anni '30 e gli anni '70 del XX Secolo. Eppure i loro insegnamenti e avvertimenti non sono stati ascoltati. Abbiamo commesso l'errore di pensare che la grande politica internazionale e l'incredibile accelerazione tecnologica permessa dalla Rivoluzione Digitale avrebbero risolto la crisi ecologica iniziata a metà del XIX Secolo e scoppiata nel corso degli anni '70.

Nel 2007 Edgar Morin, un'altra *Ecological Mind* che ho più volte citato (sociologo, etnologo, con studi in cibernetica, teoria dell'informazione e teoria dei sistemi), scrive:

«è in California, nel 1969-70, che alcuni amici scienziati dell'università di Berkeley hanno destato in me la coscienza ecologica. Lì ho trovato in particolare un articolo di Paul R. Ehrlich sulla morte dell'Oceano che ha avuto su di me una forte influenza. Con le opere di Bateson e di von Foerster, nasceva in me un pensiero ecologizzato. Nel 1972, esce il rapporto Meadows [...] e "Le Nouvel Observateur" organizza un dibattito per il quale io intitolo il mio intervento "L'anno I dell'era ecologica", convinto che dovesse aprirsi un'età nuova di fronte alla devastazione della biosfera. Ma questo segnale di allarme che alcuni di noi, tra cui André Gorz, avevano lanciato non è stato ascoltato, perché nessun indicatore tangibile sembrava confermarlo» (Morin, 2007, p. 102).

Il pensiero ecologizzato non richiede, come si può erroneamente presumere da questo mio scritto, un passo indietro delle scienze naturali, delle scienze dure e delle discipline tecnico-tecnologiche. Sarebbe una follia pensarlo. Chiede però a queste scienze e ai ricercatori impegnati nella sfida della sostenibilità di non ritenersi auto-sufficienti. Per quanto abbiamo letto fino a qui, e molto altro sicuramente manca da questo saggio, la *hybris* della auto-sufficienza è straordinariamente pernicioso e conduce a comportamenti squilibrati e insostenibili, perché comporta la convinzione di poter agire indipendentemente dal contesto, dall'ecosistema, sociale e/o naturale, convincendoci di non dover dipendere altro che da noi stessi e dalle nostre capacità di modificare le condizioni attorno a noi.

Se da una parte gli scienziati hanno pensato di poter fare a meno di contributi che non rientrassero nei canoni epistemologici delle loro discipline, dall'altra gli umanisti, gli scienziati sociali, gli artisti, i poeti,

i creativi, si sono ritratti, formulando proprie vie alla sostenibilità, parziali ed inefficaci allo stesso modo di quelle degli scienziati. Le discipline tecnico/tecnologiche (ingegneria, architettura, pianificazione, parte dell'agronomia) si sono concentrate sull'innovazione tecnologica orientata alla riduzione degli impatti e dei consumi, ottenendo sicuramente importanti risultati, ma ancora una volta parziali. Le discipline mediche hanno riflettuto scarsamente sul problema della sostenibilità, mentre l'economia e gli studi di *management* si sono lasciati dominare dalla *hybris* più pericolosa, quella di ergersi al di sopra di tutte le discipline e anche di tutti i sistemi politico-sociali, pensando di dominare il mondo, così come l'economia reale e la finanza hanno fatto negli ultimi 30 anni. I risultati, laddove non siano propriamente un disastro (la globalizzazione guidata dalla sola ragione economica), sono fortemente limitati e insufficienti.

Tornare a rileggere le *Ecological Minds* di tutte le discipline, costruire riflessioni multi-disciplinari, tentare nuove strade non conformi è una possibilità di progresso intellettuale che non dobbiamo lasciar cadere.

13. Quale ricerca? Quale formazione?

Due degli elementi comuni a gran parte dei miti classici e antichi sono il viaggio come metafora della ricerca e la sfida al destino e agli uomini, con il superamento di prove ed ostacoli, per giungere alla conoscenza. Molti degli eroi impegnati in questi viaggi, spesso travagliati, verso la conoscenza sono eroi individuali: Ulisse, Eracle, Enea (che non è solo, ma a cui tutti gli altri si affidano), ma anche Gilgamesh o i singoli cavalieri medioevali Percival, Galahad e Lancillotto, impegnati nella ricerca del Sacro Graal. Un solo grande mito racconta di una sfida collettiva, quello dei cinquanta Argonauti che, fra mille avventure, peripezie, disgrazie e vittorie, partirono per conquistare il Vello d'oro, guidati da Giasone, un giovane inesperto in tutto, al quale si affidano anche Eracle, Castore, Polluce, Laerte, Peleo e Telamone, re e futuri padri dei maggiori eroi omoerici: Ulisse, Achille e Aiace. Giasone si sente inadeguato e tenta di lasciare il comando della spedizione ad Eracle, che rifiuta, confermando il ragazzo alla guida della schiera di eroi provenienti da tutta la Grecia.

Il mito degli Argonauti, proprio perché narra di un'impresa collettiva, risponde utilmente alle domande e agli scopi di questo da me qui esposto. Quale ricerca, e quindi anche quale formazione, dobbiamo immaginare per riorganizzare il viaggio verso la sostenibilità e la sfida al *Global Warming*

che ha determinato il *Climate Change*?

È del 30 dicembre 2017 la pubblicazione di un interessante e provocatorio articolo scritto da Martin Lopez Correidoira, pubblicato su *Creative Commons* e diffuso da Roars (Return to Academic Research)⁵⁴, dal titolo “*Have we reached the twilight of the fundamental science era?*”. Correidoira, PhD in Fisica e PhD in Filosofia, ricercatore dell’Istituto de Astrofisica de Canarias, già nel 2013 aveva scritto un libro sul tema della crisi della scienza, dal titolo *The Twilight of the Scientific Age* (Correidoira, 2013). Cosa sostiene di così controverso e inconsueto lo scienziato spagnolo? Correidoira prevede la fine dell’età dell’oro della scienza, ne indica i sintomi e conclude con una proposta quasi eversiva rispetto alla cultura e ai comportamenti *mainstream*. Egli sottolinea il paradosso per cui ci troviamo in un’epoca in cui la scienza ha un considerevole *status* sociale, ottiene “gargantuan amount of money”, produce enormi quantità di pubblicazioni, è dotata di grandi e sofisticati strumenti e di tecnologie sempre più potenti in mano ad un crescente numero di addetti sui quali il controllo del lavoro svolto è maggiore che nel passato, eppure la nostra società è letteralmente annegata nella conoscenza, prodotta da ricerche spesso di ridotta importanza, mentre pochi gruppi di “amministratori della scienza” controllano il flusso delle informazioni, preferendo il consenso e l’omologazione alla discussione.⁵⁵

Secondo Correidoira la creatività individuale degli scienziati è destinata a scomparire, sostituita da “large corporations of administrators and politicians of science” specializzati nell’ottenere risorse pubbliche per “mega-projects” che presentano costi crescenti e risultati decrescenti. Correidoira definisce questa realtà del lavoro scientifico un “alveare senz’anima”, in cui ciò che unicamente conta è la crescita: più studenti di dottorato, più borse *postdoc*, *staff* di ricerca sempre più grandi, *papers* e *supercomputer*, telescopi e acceleratori di particelle, and *so on*. La critica di Correidoira alla deriva assunta dal dogma del “publish or perish” e delle valutazioni bibliometriche è radicale, oltre che coraggiosa: “The whole process boils down to

⁵⁴ <https://www.roars.it/online/have-we-reached-the-twilight-of-the-fundamental-science-era/>

⁵⁵ Scrive Correidoira: «There are some symptoms which indicate a decline of our scientific culture. First, our society is drowned in huge amounts of knowledge. Most of it is about research of little importance to progress our world view or produces no advances in the basic fundamentals of pure science [...]. Second, in the few fields where some important aspects of unsolved questions have arisen, powerful groups of administrators of science control the flow of information. They have inherent biases resulting in a preference for consensus truths, rather than having objective discussions within a scientific methodology. This process gives few guarantees that we are obtaining solid new truths about nature» (Correidoira, 2017, sp).

publishing papers on such fiefdoms, getting citations from colleagues with the aim of getting jobs and extra money for expenses, getting money to employ more PhD students, postdocs”, dove gli enti di ricerca “follow the structure of capitalism, so they must continuously grow”. Un alveare all’interno del quale, aggiungo io, nessuno legge più nessuno semplicemente perché siamo sovrastati da una produzione illimitata di conoscenza.⁵⁶

Quale possibile via d’uscita indica il fisico/filosofo spagnolo? Correidoira propone un agire che definisco eversivo proprio perché esterno alle regole dominanti. Ed è molto interessante che molto spesso, oggi come in passato, le proposte più radicali, ma anche le innovazioni di pensiero, provengano dai margini e dalle periferie geografiche dell’impero. La soluzione starebbe nel ritorno al pensiero, nella produzione di “new ideas with low-budget experiments”.⁵⁷

Una conferma dell’ipotesi avanzata da Correidoira viene dal libro pubblicato dal fisico Francesco Sylos Labini e intitolato “*Science and the*

⁵⁶ Scrive Correidoira: «Scientific organisations behave like a colony of bacteria which reproduce as far as the available food and money allow. The more you feed them, the more they grow: more PhD students, postdocs, staff researchers, papers, supercomputers, telescopes, particle accelerators etc. And, if the money tap is closed, the number of people who dedicate their time to science and its by-products is reduced proportionally. Almost everything in science is reduced to find a small fiefdom of nature to analyse—regardless of the existence any fundamental question to solve there. The whole process boils down to publishing papers on such fiefdoms, getting citations from colleagues with the aim of getting jobs and extra money for expenses, getting money to employ more PhD students, postdocs, etc. And when these students and postdocs grow up, they become new senior researchers who ask for more money, and so on... The sense of all this industry is one of primitive life: just a struggle for survival and spreading intellectual genes. The business of science in crisis. It is not only a crisis of senses and spirit. But it will also be a crisis in the business of science, at least for pure sciences—not necessarily for technological applications. Scientific institutions follow the structure of capitalism, so they must continuously grow. Experimental science becomes more and more expensive with time, and science has opted for this way of no return, going always for an increase in funds. When the investment in science reaches the limit where it can no longer grow, a crisis will become unavoidable» (Correidoira, 2017, sp).

⁵⁷ E ancora: «Are we not wise enough to stop this decline? No, we are not. We have plenty of cumulative knowledge. But memory is neither intelligence nor wisdom. Humans are individually intelligent, but when they associate in big groups this intelligence is diluted. For instance, global warming cannot be halted, due to this collective stupidity. The golden age of science will never come again. But we could, at least, try to preserve something of the spirit of science, in which the best intelligences can produce smart solutions to various problems. Thinking about new ideas with low-budget experiments or intellectual developments produced by few individuals has more merit than the mega-expensive macro-projects of big science. Many scientists might, possibly, complain about this statement and say: “With a low budget, we cannot create innovative science.” And the answer should be equally firm: “If you cannot produce new ideas or new analyses of available data in science, and your only idea of advance is to ask for more money for a device more expensive than the previous one, then the only option left is to leave research» (Correidoira, 2017, sp).

Economic Crisis. Impact on Science, Lessons from Science” (Sylos Labini, 2016). Sylos Labini compie una dettagliata analisi dei sistemi di ricerca mondiali nell’epoca della valutazione, dei *ranking* e del modello “Harvard Here”, finalizzato in quasi tutti i paesi avanzati a concentrare risorse e potere accademico in pochissimi centri d’eccellenza, lasciando le briciole al resto del sistema universitario, definendo tale sistema “the neo-liberal model of research and higher education” (p. 128). Il modello “Harvard Here” si basa sul dogma dell’eccellenza accademica, che si traduce nella prassi “a lot to a few”. Una prassi sviluppata da decenni negli Stati Uniti e attualmente dominante, che spinge i governi, sulla base del “ranking system” internazionale a centralizzare sempre di più le risorse su centri di presunta eccellenza, favorendo alcune discipline a discapito di altre, dando vita nel tempo a un sistema di “world-class universities”, concentrate sulla ricerca e la formazione a costi sempre crescenti e un sistema subalterno di università dedite alla formazione per chi non può accedere al livello di eccellenza. Un modello che penalizza la diversità, la diversificazione, riducendo paradossalmente anche l’innovazione e le nuove scoperte.⁵⁸

Si tratta, come conclude Sylos Labini, di politiche di stato, supportate da risorse pubbliche e basate su pseudo-metodologie di valutazione.⁵⁹

Come Corredoria aveva sottolineato nel 2013, Sylos Labini, citando una pubblicazione di John P. A. Ioannidis (Professor of Medicine and of Health Research and Policy at Stanford University School of Medicine e Professor of Statistics at Stanford University School of Humanities and

⁵⁸ Scrive Sylos Labini: «For this reason, universities are constantly measured through the international rankings and this ranking system pressures governments to make profound changes to their systems of higher education, pursuing a growing centralization of resources to the elite institutions, altering the education programs favoring certain disciplines and field of research in order to comply with the indicators established by international university rankings. For this same reason, many countries have taken steps in order to create ‘centre of excellence’ or what are called ‘world-class universities’. The neo-liberal model, which concentrates resources in a small number of elite universities, defined as the ‘Harvard-here’ model, seeks to develop a differentiation between universities, distinguishing between universities with the tasks of research and teaching. This model, which has the same ideological roots that caused the global economic crisis in which we are immersed, is depressing diversification and therefore is inhibiting scientific discoveries and ultimately innovation, that is, it is minimizing the possibility to find a way out of the crisis itself». (Sylos Labini, 2016, p. 128-9).

⁵⁹ Scrive Sylos Labini: «As we mentioned earlier in this chapter, the key role is played by the rankings of universities. These are calculated according to a set of arbitrary parameters that measure quantities that are only loosely related to what one would like to measure. In addition, these data, combined together through scientifically inconsistent procedures, form a single indicator that fixes the university’s position in the ranking. Given this situation, if one wants to climb the ranking, one has to adapt to this pseudo-methodology» (Sylos Labini, 2016, p. 129).

Sciences)⁶⁰, ci ricorda che la scienza è divenuta un'industria globale, con più di 15 milioni di ricercatori nel mondo, una produzione di più di 25 milioni di paper dal 1996 al 2011 e una crescente falsificazione dei risultati delle ricerche.⁶¹

L'aver indugiato a lungo su questo tipo di riflessioni ha lo scopo di avanzare una domanda provocatoria eppure essenziale. La mia ipotesi, ovviamente da verificare, è che alcune università non siano in grado di poter competere nell'arena dominata dai grandi *player* nazionali (all'interno dei rispettivi paesi) ed internazionali. Esse non possono farlo, se non per alcune singole individualità o singoli gruppi di ricerca, per mancanza di massa critica e per impossibilità di ottenere le risorse finanziarie necessarie. Se questa ipotesi è vera ed è condivisa, ne consegue che un approccio strategico al proprio sviluppo conduca queste università a pensare e ad agire diversamente, sulla base dell'assunto che se non posso competere con chi è più forte di me è più saggio evitare la battaglia e trovare un proprio campo d'azione, al di fuori delle regole dettate dai soggetti egemoni.

Come si esplicita questa possibile e strategica diversità di approccio? Farò ancora una volta ricorso alle parole di una "Beautiful Ecological Mind", quelle di Bateson, con le quali spiega di non essere uno specialista dei molti campi di ricerca frequentati per arrivare a sostenere come "ristrutturare" il nostro modo di pensare. Bateson apre così la sua conferenza:

«Let me say that it is an extraordinary honor to be here tonight, and a pleasure. I am a little frightened of you all, because I am sure there are people here who know every field of knowledge that I have touched much better than I know it. It is true that I have touched a number of fields, and I probably can face any one of you and say I have touched a field that you have not touched. But I am sure that for every field I have touched, there are people here who are much more expert than I. I am not a well-read philosopher, and philosophy is not my business. I am not a very well-read anthropologist, and anthropology is not exactly my business». (Bateson, 1972, p. 455).

⁶⁰ Ioannidis J. P. A., *Why Most Published Research Findings Are False*, in "PLoS Medicine", August 2005, Vol. 2, Issue 8, pp. 0696-0701, Open access, freely available online: <http://robotics.cs.tamu.edu/RSS2015NegativeResults/pmed.0020124.pdf>

⁶¹ Scrive infatti Sylos Labini: «Although science has become a global industry with more than 15 million researchers who produced more than 25 million scientific papers between 1996 and 2011, the real discoveries are very few. Many new effects are false or grossly exaggerated and the transformation of knowledge gained through basic research into useful applications is often slow and potentially inefficient. Someone estimated that a large part of the research resources are wasted. Again the problem is in the allocation of funding and in the way in which academic careers proceed» (Sylos Labini 2016, p. 122).

Dopo questa premessa Bateson sviluppa una lunga ed articolata riflessione sull'importanza di costruire un nuovo pensiero ecologico, capace di superare il pensiero modellato durante la Rivoluzione Industriale, un pensiero di tipo nuovo per il quale lo scienziato, socraticamente, afferma di non sapere come pensarlo: "Let me say that I don't know how to think that way".⁶²

Io non so, forse nessuno sa, come pensare nuovi modi di fare ricerca e di fare ricerca sulla sostenibilità, ma un dato è certo: come già nel 1972, il cosiddetto *Anno I dell'era ecologica*, per dirla con Morin, siamo di fronte ad uno spartiacque: in quegli anni ormai lontani alcuni menti cercarono di formulare un pensiero ecologico capace di affrontare la crisi ecologica planetaria; non ci riuscirono, pur lasciandoci contributi intellettuali, scientifici e culturali di altissimo valore. Oggi, siamo di fronte ad un aggravamento della crisi ecologica planetaria, di fronte alla quale la ricerca mondiale, con i suoi 25 milioni di paper prodotti dal 1996 al 2011, di cui una parte sicuramente importante sarà stata dedicata alla sostenibilità, non ha raggiunto o non ha saputo veicolare ed offrire risposte adeguate. Che fare? Continuare per la strada conosciuta, adattandoci ed uniformandoci agli approcci mainstream e ai modelli "Harvard-Here", sapendo di non avere sufficienti munizioni per sopravvivere, oppure tentare una strada del tutto diversa? Quale?

⁶² Bateson conclude infatti la sua conferenza con questa frase: «If I am right, the whole of our thinking about what we are and what other people are has got to be restructured. This is not funny, and I do not know how long we have to do it in. [...]. The most important task today is, perhaps, to learn to think in the new way. Let me say that I don't know how to think that way» (Bateson, 1972, p. 469).

Bibliografia

- Alburquerque, F. (2004). *El Enfoque del Desarrollo Económico Local*. Organización Internacional del Trabajo. Buenos Aires.
- Bateson, G. (1972). *Step to an Ecology of Mind. Collected Essays in Anthropology, Psychiatry, Evolution, and Epistemology*. New Jersey London, Jason Aronson Inc.
- Biermann, F. (2007). 'Earth System Governance' as a crosscutting theme of global change research. *Global Environmental Change*, 17, 326-337. DOI:10.1016/j.gloenvcha.2006.11.010
- Bâc, D. P. (2008). A History of the Concept of Sustainable Development: Literature Review. *Annals of the University of Oradea, Economic Science Series*, 17(2), 576-580. <http://www.cfr.washington.edu/classes/esrm.458/Paul.%202008.pdf>
- Beer, A., Houghton, G. & Maude, A. (2003). *Developing Locally: an international comparison of local and regional economic development*, Policy Press, Bristol.
- Berners-Lee, M. (2010). *How Bad Are Bananas? The Carbon Footprint of Everything*, London, Profile Books LTD.
- Bicknell, K. R., Ball, J., Cullen, R., & Bigsby, H. R. (1998). New methodology for the Ecological Footprint with an application to the New Zealand economy. *Ecological Economics*, 27, 149-160.
- Biermann, F. (2007). Earth System Governance' as a crosscutting theme of global change research. *Global Environmental Change*, 17, 326-337. DOI:10.1016/j.gloenvcha.2006.11.010
- Brocchi, D. (2008). The Cultural Dimension of Sustainability, in Kagan S., Kirchberg V. (eds.), *Sustainability: a new frontier for the arts and cultures* (26-58). Paperback. Frankfurt am Mein, VAS-Verlag.
- Brundtland, G. H. (1987). *Our Common Future*. United Nations Conference on Environment and Development (UNCED), Rio de Janeiro, 3-14 June 1992. Informal name: The Earth Summit. (conosciuto come "Rapporto Brundtland").
- Burford, G. et al. (2013). Bringing the "Missing Pillar" into Sustainable Development Goals: Towards Intersubjective Values-Based Indicators. *Sustainability*, 5, 3035-3059. www.mdpi.com/2071-1050/5/7/3035/pdf
- Capello, R. (2011). Location, Regional Growth and Local Development Theories. *Aestimum*, 58, Giugno 2011, 1-25.
- Climate Focus, *The Paris Agreement*, Climate Focus Client Brief on the Paris Agreement III, 28 December 2015, Amsterdam.
- Catton, W. (1986). *Carrying capacity and the limits to freedom*. Paper prepared for Social Ecology Session 1, XI World Congress of Sociology. New Delhi, India, (18 August, 1986). Esaurito e non reperibile in internet in formato pdf
- Coenen, F. H. J. M. (2013). Local Sustainable Development as a factor in the perception of 'Quality of life', Proceedings EURA Conference *Cities as Seedbeds for Innovation*, 3-5 July 2013, Enschede.
- Correioira, M. L. (2013). *The Twilight of the Scientific Age*, Boca Ratón, Brown Walker Press. <https://www.roars.it/online/have-we-reached-the-twilight-of-the-fundamental-science-era/>
- Correioira, M. L. (2017). Have we reached the twilight of the fundamental science era?. *Creative Commons*. (diffuso da Roars (Return to Academic Research): <https://www.roars.it/online/have-we-reached-the-twilight-of-the-fundamental-science-era/>
- Council of the European Union (2016). *Urban Agenda for the EU. Pact of Amsterdam*.

- Crutzen, P. J. (2002). Geology of mankind: the anthropocene. *Nature*, 415, 23-24. DOI: <https://doi.org/10.1038/415023a>
- https://www.pik-potsdam.de/news/public-events/archiv/alter-net/former/ss/2007/0509.2007/steffen/literature/ambi-36-08-06_614_621.pdf
- Easterly, W. (2015). The Trouble with the Sustainable Development Goals. *Current History. A Journal of Contemporary World Affairs*. November 2015, 322-324.
- Cortázar, J. (1959). Las babas del diablo, *Las armas secretas*, Buenos Aires, Editorial Sudamericana.
- Duxbury, N., Jeannotte, M. S. (2011). Introduction: Culture and Sustainable Communities. *Culture and Local Governance/Culture et Gouvernance Locale*. 3 (1-2). Centre on Governance, University of Ottawa, 1-10.
- Duxbury, N., Jeannotte, M. S. (2015). Making it Real: Measures of Culture in Local Sustainability Planning and Implementation, in MacDowall L., Badham M., Blomkamp E., and Dunphy K. (eds.). *Making Culture Count: The Politics of Cultural Measurement*. (1-17). London-New York, Palgrave MacMillan.
- European Commission (2011). *The EU Biodiversity Strategy to 2020*, Bruxelles. <http://ec.europa.eu/environment/nature/info/pubs/docs/brochures/2020%20Biod%20brochure%20final%20lowres.pdf>
- Eurostat, Statistic Explained (2017). *Material Flow Accounts and Resource Productivity*, March 2017
http://ec.europa.eu/eurostat/statisticsexplained/index.php/Material_flow_accounts_and_resource_productivity
- Feng, J. J. (2001). Using composition of land multiplier to estimate Ecological Footprints associated with production activity. *Ecological Economics*. 37, 159-172.
- Ferrara, E. (2016). Teorie e pratiche dell'Antropocene: storia e geologia dell'impatto umano sull'ambiente. *Culture della Sostenibilità*. IX (18), 7-13.
- Ferrara, E. (2017). Earth system governance. Ruling climate across society. *UCLA Electronic Green Journal*. 1 (40). California Digital Library, University of California, 1-10.
- Foucault, M. (1972). *Folie et déraison. Histoire de la folie à l'âge classique*. Paris, Gallimard, seconda edizione.
- Franz, G. (2004). Innovazioni disciplinari e sperimentazioni epistemologiche. I master universitari. *AreaVasta*. V. (8/9), 247-250.
- Franz, G. (2005). *Pratiche complesse, innovazione e formazione avanzata per una pianificazione sostenibile*, in Idem (a cura di), Firenze, Alinea, 7-25.
- Franz, G. (2010). *Strumenti, scale e procedure. Dieci casi studio*, in De Menna E. (a cura di). *Piano, Programma, Progetto. Casi applicati di sostenibilità urbana e territoriale*, Firenze, Alinea, 81-85.
- Franz, G. (2016). Ferrara città creativa. *Archivio di Studi Urbani e Regionali*. XLVII (117), 73-93.
- Gambi, L. (1972). I valori storici dei quadri ambientali, in *I caratteri originali, Storia d'Italia*, 1, Torino, Einaudi, 3-60.
- Giljum, S., Bruckne, M., & Martinez, A. (2015). Material Footprint Assessment in a Global Input-Output Framework, *Journal of Industrial Ecology*, may 2015. DOI: 10.1111/jiec.12214
http://epub.wu.ac.at/4538/1/Giljum_et_al_2014_Material%2DFootprints_JIE.pdf
- Giovannoni, E., Fabietti, G. (2014). What is Sustainability? A Review of the Concept and its Applications, in Busco, C. et al. (eds.), *Integrated Reporting*, Springer, 21-40.
- Girvan, A. (2018). *Carbon Footprints as Cultural-Ecological Metaphors*, London-New York, Routledge.
- Gray, R. H. (2010). Is accounting for sustainability actually accounting for sustainabil-

- ity... and how would we know? An exploration of narratives of organisations and the planet, *Accounting, Organizations and Society*. 35 (1), 47-62.
- Hamilton, C., & Grinevald, J. (2015). Was the Anthropocene anticipated?. *The Anthropocene Review*. 2, 59–72. DOI: 10.1177/2053019615584974
- Hawkes, J. (2001). *The Fourth Pillar of Sustainability. Culture's essential role in public planning* per il Cultural Development Network;
[http://www.culturaldevelopment.net.au/community/Downloads/HawkesJon\(2001\)TheFourthPillarOfSustainability.pdf](http://www.culturaldevelopment.net.au/community/Downloads/HawkesJon(2001)TheFourthPillarOfSustainability.pdf)
<http://journals.sagepub.com/doi/pdf/10.1177/2053019614567155>
- Ioannidis, J. P. A. (2005). Why Most Published Research Findings Are False, *PLoS Medicine*, August 2005. 2 (8). 0696-0701.
 DOI: <https://doi.org/10.1371/journal.pmed.0020124>
 Open access, freely available online:
<http://robotics.cs.tamu.edu/RSS2015NegativeResults/pmed.0020124.pdf>
- International Congress on Culture and Sustainable Development (2013). *Culture: key to sustainable development. How does culture drive and enable social cohesion and inclusion?*. Hangzhou, People's Republic of China, 15-17 May
http://cdcccd.org/IMG/pdf/Culture_and_social_inclusion_Hangzhou_papers_Revised.pdf
- Internet Society (2014). *Digital Footprint. An Internet Society Reference Framework*
<https://www.internetsociety.org/sites/default/files/Digital%20Footprints%20%20An%20Internet%20Society%20Reference%20Framework.pdf>
- James, P. (2018). Creating capacities for human flourishing. An alternative approach to human development, in Spinozzi P., Mazzanti M. (eds). *Cultures of Sustainability and Well-being. Theories, Histories and Policies*, London-New York, Routledge, 23-45.
- Latouche, S. (2000). *La sfida di Minerva. Razionalità occidentale e ragione mediterranea*. Bollati e Boringhieri, Torino.
- Latouche, S. (2004). *Survivre au développement: de la décolonisation de l'imaginaire économique à la construction d'une société alternative*. Paris, Mille et une nuits Ed..
- Latouche, S. (2006). *Le pari de la décroissance*, Paris, Fayard.
- Lenzen, M. & Murray, S. A. (2001). A modified Ecological Footprint method and its application to Australia. *Ecological Economics*, 37, 229–255.
- LeVasseur, T. (2014). Teaching Sustainability via the Environmental Humanities: Studying Water, Studying Oursevels, *The Journal of Sustainability Education*, 7, Digital edition:
<http://www.jsedimensions.org/wordpress/wp-content/uploads/2014/12/LeVasseur-JSE-Vol-7-Dec2014-.pdf>
- Mazzanti, M., & Gilli, M. (2018). Contextualising sustainability. Socio-economic dynamics, technology ad policies, in Spinozzi, P., & Mazzanti, M. (eds). *Cultures of Sustainability and Wellbeing. Theories, Histories and Policies* (111-134). London-New York Routledge.
- Morin, E. (1965). *Introduction à une politique de l'homme*, Paris, Edition du Seuil. 1^a.
- Morin, E., & Hulot, N. (2007). *L'an I de l'ère écologique: la Terre dépend de l'homme qui dépend de la Terre*, Tallandier. Letto nell'edizione italiana: *L'anno I dell'era ecologica*, Roma, Armando Editore.
- Meadows, D. H., & Green, C. (eds.) (1972). *The Limits to Growth*, Boston, MIT Press.
- Meadows, D. H., Randers, J., & Meadows, D. (2004). *Limits to Growth: The 30-Year Update*, Chelsea Green Publishing Company.
- Musitelli, J. (2006). The Convention on Cultural Diversity. Anatomy of a Diplomatic Success Story, *Revue Internationale et Stratégique*, 62, sp.

- <http://www.diplomatique.gouv.fr/IMG/pdf/0701-MUSITELLI-EN.pdf>
<http://www.diplomatique.gouv.fr/IMG/pdf/0701-MUSITELLI-EN.pdf> English version
- Orr, D. (1992). *Environmental Literacy: Education as if the Earth Mattered*. Twelfth Annual E. F. Schumacher Lectures. October (1-7). Great Barrington, Massachusetts, Edited by Hildegard Hannum, 1993.
- Parkins, W. (2018). Slow living and sustainability: the Victorian legacy, in Spinozzi, P., & Mazzanti, M. (eds), *Cultures of Sustainability and Wellbeing. Theories, Histories and Policies* (63-71). London-New York, London-New York, Routledge.
- Piketty, T. (2013). *Le Capital au XXI^e siècle*. Paris, Editions du Seuil. Letto nella edizione italiana, *Il Capitale nel XXI secolo*. Milano, Bompiani, 2014.
- Portolés, J.B., & Roig Madorran, E. (2011). *Approaches to a Cultural Footprint. Proposal for the concept and ways to measure it*. Bruxelles.
- Raworth, K. (2017). *Doughnut Economics: Seven Ways to Think Like a 21st-Century Economist*. London, Random House Business.
- Rees, W. (1992). Ecological footprints and appropriated carrying capacity: What urban economics leaves out. *Environment and Urbanization*. 4 (2), 121-130. DOI: 10.1177/095624789200400212
- Sachs, W. (ed.) (1992). *The Development Dictionary. A Guide to Knowledge as Power*. Zed Books, London & New York. Letto nella seconda edizione del 2010.
- Salazar, G. (2018). The incongruities of sustainability. An examination of the UN Earth Summit Declarations 1972-2012, in Spinozzi, P., & Mazzanti, M. (eds), *Cultures of Sustainability and Wellbeing. Theories, Histories and Policies* (46-62). London-New York, Routledge.
- Salmon, K. (2010), *What strategies for sustainable employment and urban development planning?* http://www.forum-avignon.org/sites/default/files/editeur/2010_Etude_Ineum_UK.pdf
<http://www.forum-avignon.org/en/territorial-attractiveness-and-social-cohesion-surveys>
- Schelhas, J., & Lassoie, J. P. (2001). Learning Conservation and Sustainable Development: An Interdisciplinary Approach. *Journal of Natural Resources and Life Sciences Education*, 30, 111-119.
- Sylos Labini, F. (2016). *Science and the Economic Crisis. Impact on Science, Lessons from Science*. Springer.
- Spinozzi, P. (2018). In a prescient mode: (un)sustainable societies in the post/apocalyptic genre, in Spinozzi, P., & Mazzanti, M. (eds), *Cultures of Sustainability and Wellbeing. Theories, Histories and Policies* (85-103). London – New York, Routledge.
- Steffen, W. et al. (2015). Planetary boundaries: Guiding human development on a changing planet, *Science*, 330 (6032), 1-15. DOI: 1259855
<http://science.sciencemag.org/content/347/6223/1259855> <http://www.ramanathan.ucsd.edu/files/pr210.pdf> <http://www.stockholmresilience.org/research/planetary-boundaries/planetary-boundaries/about-the-research/the-nine-planetary-boundaries.html>
- Steinberg, P. F. (2015). *Who Rules the Earth? How social rules shape our planet and our lives*. Oxford University Press, Oxford (solo il capitolo 2).
<http://www.rulechangers.org/wp-content/uploads/2015/03/Steinberg-Chapter-2-Strings-Attached.pdf>
- Stiglitz, J. E., Sen, A., & Fitoussi, J. P. (2009). *Report by the Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress*,
https://www.researchgate.net/publication/258260767_Report_of_the_Commission_on_the_Measurement_of_Economic_Performance_and_Social_Progress_CMEPSP
- United Nations Industrial Development Organization (UNIDO) (2009). *Greener footprint for Industry. Opportunities and challenges of sustainable industrial development*, Vienna. http://www.unep.or.jp/ietc/spc/news-nov09/UNIDO_GreenIndustryConceptEbook.pdf

- United Nations (2015). *Conference of the Parties. Adoption of the Paris Agreement*. United Nations Organization and Framework Convention on Climate Change. 12 December.
- United Nations (2017). *Habitat III. United Nations Conference on Housing and Sustainable Urban Development*.
- Wackernagel, M., Lewan, L. & Hansson, C. B. (1999). Evaluating the Use of Natural Capital with the Ecological Footprint: Applications in Sweden and Subregions, in *Ambio*. 28 (7). 604-612.
- Weidema, B. P. (2015). *The social footprint. A practical approach to comprehensive and consistent social LCA*. Extended abstract presented at the SETAC Europe 25th Annual Meeting in Barcelona 3-7 May 2015. <http://www.rug.nl/research/portal/publications/pub/cff80cf2-04f3-4848-8626-c59520b7197c.html> https://lca-net.com/files/SETAC-2015_extended_abstract_social.pdf
- White, L. (1967). The Historical Roots of Our Ecologic Crisis. *Science*. 155 (3767). 1203-1207.
- World Commission on Culture and Development (WCCD) (1996). *Our Creative Diversity. Report of the World Commission on Culture and Development. Summary Version*, Paris, 1-66.
- World Wildlife Fund (WWF) (2016). Executive Summary. Charting our course toward a resilient planet, in *Living Planet Report 2016. Risk and resilience in a new era*. 8-9. http://awsassets.panda.org/downloads/lpr_2016_full_report_low_res.pdf

L'autonomia abitativa di richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale in Italia

di Fabio Colombo*

Sommario

L'accesso alla casa in Italia è particolarmente complicato per gli immigrati, a maggior ragione se presenti da poco nel paese come i richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale. Alcune caratteristiche del sistema abitativo italiano rappresentano infatti un fattore di esclusione per chi non ha una famiglia da cui ereditare l'accesso alla casa o non ha reddito sufficiente, o sufficientemente stabile, per accedere a un mutuo o pagare un affitto dando le garanzie richieste. Dopo aver approfondito questo quadro di sfondo, l'autore presenta alcune iniziative promosse e gestite da enti pubblici e/o enti del terzo settore per facilitare l'autonomia abitativa di richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale in Italia: accoglienza in famiglia, cohousing e altre iniziative di housing sociale.

Parole chiave: rifugiati, richiedenti asilo; politiche abitative; accoglienza in famiglia; cohousing.

Classificazione JEL: I39

The housing independency of asylum seekers and refugees in Italy

Abstract

The author describes some features of the Italian housing system that represent a factor of housing exclusion for those, like refugees and asylum seekers, who do not have a family from which to inherit access to housing or who do not have sufficient, or sufficiently stable, income to access a mortgage or pay a rent by giving the required guarantees. After having described this background, the author presents some initiatives promoted and managed by public bodies and / or third sector organizations to facilitate the housing independency of asylum seekers and refugees in Italy: family-based hospitality, cohousing and other social housing initiatives.

Keywords: refugees, asylum seekers, housing, cohousing.

JEL Classification: I39

* Università degli Studi di Urbino Carlo Bo, DESP – Dipartimento di Economia, Società, Politica

Il sistema di accoglienza e la condizione abitativa di richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale in Italia

Il Piano Nazionale d'integrazione dei titolari di protezione internazionale del Ministero dell'Interno (2017) auspica che l'uscita dall'accoglienza nei progetti SPRAR o CAS venga accompagnata con un supporto all'autonomia abitativa. Lo SPRAR è l'ex Sistema di Protezione di Richiedenti Asilo e Rifugiati, un sistema pubblico per l'accoglienza e l'inclusione abitativa, sociale e culturale di richiedenti asilo, titolari di protezione internazionale, titolari di protezione umanitaria e minori stranieri non accompagnati diffuso su tutto il territorio italiano, coordinato dallo stato centrale e implementato dagli enti locali con la collaborazione di enti gestori privati del terzo settore.

Il sistema è stato riformato con il Disegno di legge che ha convertito in legge il Decreto 113/2018 del governo recante disposizioni in materia, tra le altre cose, di protezione internazionale e immigrazione. Il decreto ha ridotto le tipologie di destinatari del sistema SPRAR, escludendo i richiedenti asilo e rinominandolo in "Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati". Da dicembre 2018 quindi destinatari del nuovo sistema sono unicamente i titolari di protezione internazionale (rifugiati o titolari di protezione sussidiaria) e i minori stranieri non accompagnati, dato che il decreto ha contestualmente abolito l'istituto della protezione umanitaria sostituendolo con permessi di soggiorno per casi speciali (tra i quali cure mediche, sfruttamento lavorativo, violenza domestica), che rappresentano una casistica molto più ristretta rispetto alla protezione umanitaria, con permessi più limitati nel tempo e in alcuni casi non rinnovabili. I richiedenti asilo rimarranno dunque progressivamente esclusi dai servizi di inclusione abitativa e sociale sotto descritti e connessi ai progetti SPRAR, per ricevere dallo Stato italiano un'accoglienza limitata a servizi di vitto e alloggio.

A fianco dell'ex SPRAR, in seguito all'incremento del numero di richiedenti asilo in arrivo in Italia, a partire dal 2014 sono stati introdotti i CAS (Centri di Accoglienza Straordinaria), che con il tempo e a dispetto del nome è venuta configurandosi come una forma di accoglienza ordinaria, visto che la maggioranza delle persone ha finito per essere accolta in questi centri per periodi anche molto lunghi. Dei circa 174 mila migranti presenti nel sistema di accoglienza italiano alla data del 3 aprile 2018, circa 138 mila sono ospitati nei CAS, 26 mila in progetti SPRAR e i restanti 10 mila in centri di prima accoglienza (Openpolis e ActionAid, 2018).

Il periodo di accoglienza nei progetti ex SPRAR o CAS dura sei mesi, prorogabili di altri sei mesi, per i titolari di protezione umanitaria o internazionale, e per tutto il tempo necessario alla risoluzione della pratica per i richiedenti asilo. Non sono però disponibili dati su quanti di questi migranti in uscita dai progetti di accoglienza raggiungano l'autonomia abitativa. Secondo gli ultimi dati disponibili relativi ai soli progetti SPRAR (SPRAR, 2018), nell'anno 2018 sono uscite dai progetti 9.037 persone di cui: il 43,1% ha concluso il proprio percorso di integrazione con "uno stato di autonomia (lavorativa e/o abitativa)", non è chiaro quindi quante di queste circa 3.900 persone abbiano effettivamente raggiunto un'autonomia abitativa e in che forma; il 30,8% è uscita al termine del periodo di accoglienza previsto senza precisazioni in merito agli esiti in termini di autonomia lavorativa o abitativa; il 23,6% ha abbandonato volontariamente l'accoglienza; il 2,3% è stato allontanato; lo 0,3% ha optato per il rimpatrio volontario e assistito. Altre informazioni riguardano le azioni di orientamento e accompagnamento abitativo messe in atto all'interno dei progetti SPRAR (*Ibid.*): nel 2017 sono stati implementati in tutta la rete SPRAR 18.454 interventi volti all'autonomia abitativa, e più precisamente: incontri tra operatori dei progetti e beneficiari per la presentazione e spiegazione dei diritti e doveri degli inquilini (in media 13 incontri a progetto); selezione e valutazione di annunci immobiliari da parte degli operatori del progetto insieme ai beneficiari (in media 10 interventi a progetto). Altri interventi che vanno più nella direzione di promuovere concretamente l'autonomia abitativa sono stati attivati in misura molto minore: la locazione di singole stanze in appartamenti con connazionali e altri migranti è attivata nel 9% dei progetti (3 interventi a progetto), l'erogazione di un contributo alloggio al momento dell'uscita dell'accoglienza nell'8% dei progetti (2,5 interventi a progetto), l'attivazione di contratti di locazione in soli 280 casi in tutta Italia (1,5% dei progetti). Questi dati non ci danno un'informazione precisa su quanti migranti raggiungano effettivamente l'autonomia abitativa ma forniscono una misura di quanto sia complicato garantire una transizione all'autonomia abitativa per coloro che si trovano nel sistema di accoglienza italiano. In particolare gli operatori dei progetti SPRAR riportano le seguenti difficoltà riscontrate per garantire efficacia agli interventi di accompagnamento abitativo: la precarietà lavorativa dei beneficiari; la diffidenza delle agenzie immobiliari e dei proprietari degli immobili; i canoni di locazione troppo elevati; le caparre per la locazione troppo elevate; la difficoltà di accesso ai contributi per l'affitto; la mancanza di reti sociali a cui appoggiarsi (*Ibid.*).

La specifica condizione abitativa di richiedenti asilo e titolari di protezione umanitaria e internazionale si innesta in un contesto già di per sé particolarmente complicato per tutti gli immigrati, la cui condizione abitativa è

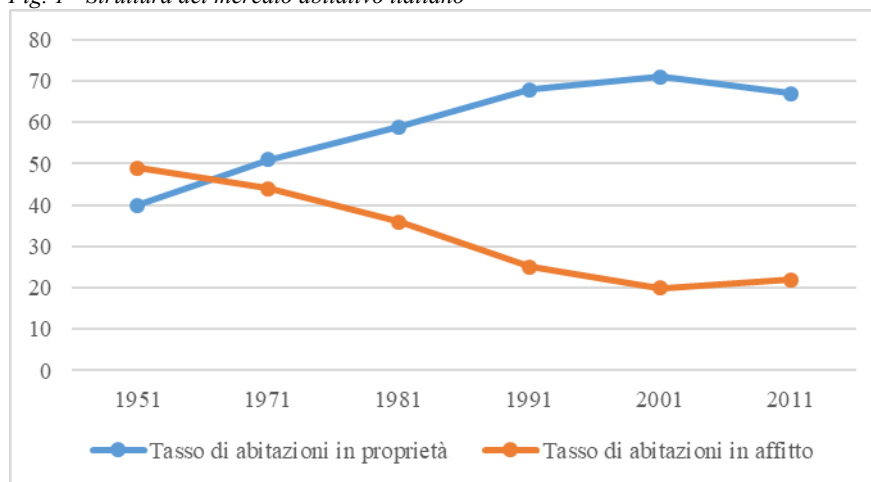
generalmente molto più precaria di quella degli italiani. Più del 70% degli immigrati residenti in Italia vive in affitto contro il 18% degli italiani, il 40% vive in una situazione di affitto condiviso, il 20% è interessato da una vera e propria esclusione abitativa, vivendo in strada, in strutture di accoglienza temporanea, in insediamenti informali o illegali, o in situazioni di ospitalità gratuita (Tosi, 2018). I due fattori spesso decisivi nel determinare la qualità della sistemazione abitativa degli immigrati sono l'anzianità migratoria e la presenza o meno di una rete familiare (*Ibid.*), due fattori che solitamente non giocano a favore dei richiedenti asilo o di coloro che hanno da poco ottenuto uno status di protezione, che sono arrivati da poco in Italia e spesso da soli. Questo quadro così precario non è necessariamente dovuto ad una generica minore disponibilità di risorse economiche, ma anche ad alcune caratteristiche strutturali del contesto abitativo italiano.

1. Caratteristiche del sistema abitativo italiano

La concezione di autonomia abitativa che emerge dal Piano Nazionale d'integrazione dei titolari di protezione internazionale (Ministero dell'Interno, 2017) mette l'accento sulla disponibilità di risorse economiche sufficienti per potersi garantire e mantenere l'accesso alla casa. È tuttavia necessario considerare anche il quadro più ampio del sistema abitativo italiano all'interno del quale richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale, così come tutto il resto della popolazione, sono chiamati a muoversi. Se è abbastanza intuitivo che l'accesso a una serie di dispositivi di inclusione, come la casa, può essere più complicato per persone da poco presenti in un territorio ovunque, il sistema abitativo italiano presenta delle caratteristiche che lo rendono particolarmente complicato. Come evidenziato da Baldini e Poggio (2014) e Coppola (2012), esso è infatti caratterizzato da: un alto tasso di abitazioni in proprietà; una bassissima quota di edilizia pubblica; un basso livello di protezione sociale nel mercato in affitto; un importante ruolo della famiglia nella produzione e riproduzione sociale dell'accesso alla casa. A queste caratteristiche si aggiunga la presenza di discriminazioni nei mercati abitativi. Analizziamo rapidamente queste caratteristiche.

La struttura del mercato abitativo italiano

Fig. 1 - Struttura del mercato abitativo italiano



Fonti: Bernardi e Poggio, 2004 (dati 1951 – 2001); Pittini et al. 2015 (dati 2011).

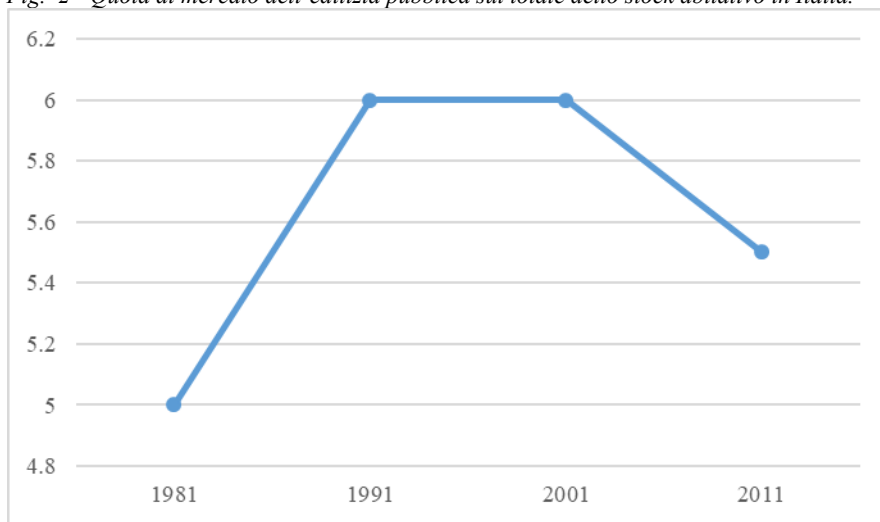
Come evidente dalla Figura 1, il mercato abitativo italiano è caratterizzato da un'elevata e crescente quota di abitazioni in proprietà, la più alta dell'Europa occidentale dopo Spagna e Portogallo. Lo stock abitativo in affitto, che fino agli anni sessanta era maggiore di quello in proprietà, mantiene una quota di mercato del 35-40% fino agli anni ottanta, quando si avvia un declino che lo porterà a contare per circa il 20% dello stock. Contestualmente la casa in proprietà diviene la modalità più diffusa di occupare un alloggio in Italia, con una crescita che la porta in 60 anni dal 40 al 70% dello stock abitativo. La parte restante dello stock abitativo è occupato con altre forme quali il comodato gratuito e l'usufrutto.

Questo quadro è il risultato di politiche abitative che storicamente in Italia a partire dal dopoguerra, e con intensità maggiore dagli anni ottanta, hanno favorito l'accesso alla casa di proprietà rispetto alla locazione.

La bassa quota di edilizia pubblica

All'interno di questo quadro generale del sistema abitativo italiano l'edilizia pubblica trova poco spazio, e rappresenta il 5,5% del mercato abitativo. La figura 2 dà conto dell'andamento di questa quota nel tempo, che negli ultimi 30 anni è rimasta stabilmente tra il 5 e il 6%.

Fig. 2 - Quota di mercato dell'edilizia pubblica sul totale dello stock abitativo in Italia.



Fonti: Federcasa, 2006, 2014.

In termini assoluti lo stock abitativo pubblico è stimato in circa 800 mila unità, dà alloggio a circa due milioni di persone con 650 mila domande in attesa di assegnazione dell'alloggio nelle graduatorie comunali (Federcasa, 2014). Di queste due milioni di persone, sono 142 mila gli inquilini stranieri non comunitari, il 7% del totale (*ibid.*), dato in linea con la percentuale di immigrati residenti in Italia, ma che dovrebbe essere potenzialmente più alto dato che le persone straniere sono mediamente più povere degli italiani¹. A questo quadro di scarsa disponibilità di alloggi vanno quindi aggiunte altre due considerazioni. In primo luogo il turnover negli alloggi pubblici è molto basso, con molti inquilini che finiscono per rimanere a vita negli alloggi anche se cambiano le condizioni di reddito, trasformando il settore pubblico in una "riserva protetta" da cui alcune categorie sono escluse: giovani, nuove famiglie e, appunto, immigrati (Tosi, 1990). In secondo luogo i criteri di allocazione degli alloggi svantaggiano le persone immigrate, anche quando hanno un reddito molto basso, richiedendo una residenza solitamente di 5 anni, criterio che esclude gran parte dei richiedenti asilo e titolari di protezione umanitaria e internazionale che risiedono in Italia da meno tempo. La tendenza è quella verso l'inasprimento di questi criteri: in molti comuni del Veneto il criterio di residenza è stato innalzato a dieci anni, mentre in Lombardia viene richiesto di dimostrare di non essere proprie-

¹ I contribuenti stranieri dichiarano in media 13.629 euro annui contro i 21.386 dei contribuenti italiani (Di Pasquale *et al.*, 2017).

tari di casa nel paese di origine (Di Pasquale *et al.*, 2017); quest'ultimo è un criterio di assoluta esclusione per i titolari di protezione internazionale, che non possono fare richieste formali alle autorità del proprio paese.

La scarsa regolazione del mercato dell'affitto privato

Oltre che per una quota di mercato destinata all'affitto particolarmente bassa, l'Italia si caratterizza anche per l'assenza di un sistema di regolazione degli affitti presente invece in molti paesi europei. Il cosiddetto equo canone, che garantiva una forte regolazione degli affitti, è stato abolito negli anni novanta promuovendo una quasi completa liberalizzazione del mercato immobiliare privato. Rimane una piccola quota di contratti d'affitto a canone concordato che copre circa il 20% del mercato degli affitti privati, in cui il canone d'affitto non può superare alcuni limiti stabiliti per legge in base al tipo di alloggio, alle sue caratteristiche e alla sua posizione (Bianchi, 2014). Anche gli interventi di sostegno alla domanda – i contributi per l'affitto – sono stati una forma di politica abitativa sempre molto poco utilizzata in Italia, con una diversificazione territoriale ancora più elevata delle altre politiche (*ibid.*).

A questo si aggiungano altri due ostacoli all'accesso agli alloggi in locazione per chi si trova in una condizione di vulnerabilità sociale ed economica anche non estrema: il deposito iniziale richiesto e trattenuto dal locatore per tutta la durata dell'affitto (corrispondente a diverse mensilità da versare in anticipo, fino a sei in base al territorio) e le garanzie ulteriori che possono essere richieste dal proprietario e che escludono dall'accesso chi non le possiede: una busta paga regolare, la dichiarazione dei redditi, referenze da precedenti proprietari, ulteriori depositi cauzionali di mensilità (fino a 12), o anche fidejussioni bancarie. Si tratta di barriere all'accesso per molte persone che si trovano in una situazione di precarietà lavorativa o che non possono contare su reti sociali sviluppate che possano fornire garanzie, come è il caso di molti immigrati, o più in generale giovani italiani che non abbiano una famiglia con una situazione economica solida alle spalle.

Il ruolo della famiglia nella riproduzione dell'accesso alla casa

Le politiche abitative italiane sono storicamente caratterizzate da una preferenza verso la casa di proprietà, pilastro del sistema di welfare familiare italiano, e sono basate sulla trasmissione intergenerazionale della casa. Circa il 20% delle famiglie italiane vive in case di proprietà ereditate o ri-

cevute in regalo da familiari, a cui si aggiunge un 8% che vive in alloggi concessi in affitto gratuito da familiari (Baldini e Poggio, 2014). Anche per accedere alla locazione di alloggi sul mercato privato le famiglie giocano spesso un ruolo importante nel fornire ai figli le garanzie necessarie per sottoscrivere un contratto di affitto. Gli stranieri, e a maggior ragione i richiedenti asilo e titolari di protezione umanitaria e internazionale, sono esclusi da questo canale di accesso alla casa, non avendo nella gran parte dei casi una famiglia in Italia oppure, anche avendola, non potendo ereditare da essa l'accesso all'abitazione.

Discriminazione verso gli stranieri nell'accesso alla casa

Il sistema abitativo italiano pone dunque barriere strutturali all'accesso alla casa per molti immigrati (e non solo). Occorre poi considerare anche l'esistenza di forme di discriminazione diretta nei confronti degli stranieri, che complicano ulteriormente i percorsi verso l'autonomia abitativa. Molto diffuse sono le situazioni di rifiuto di affittare a stranieri oppure di ulteriori condizioni poste agli stranieri, che si manifestano a diversi livelli della ricerca di abitazione. In una ricerca condotta da Membretti e Quassoli (2015) sui mercati abitativi di Milano e Pavia, le agenzie immobiliari contattate hanno risposto affermativamente rispetto alla disponibilità di un appartamento in locazione nel 52% dei casi quando il contatto è stato svolto da un rilevatore italiano e nel 41% dei casi quando il rilevatore era straniero. Rispetto alle garanzie richieste, oltre alla busta paga del richiedente che veniva chiesta a tutti, nel caso degli stranieri veniva chiesta anche la busta paga del partner e un contratto di lavoro a tempo indeterminato sia del richiedente che del partner. La richiesta che la busta paga fosse collegata a un contratto di lavoro a tempo indeterminato è stata in molti casi posta come requisito fondamentale ai rilevatori stranieri, mentre non veniva posta ai rilevatori italiani. Risultano inoltre diffuse situazioni di applicazione di "canoni speciali" maggiori del 10-20% rispetto agli affitti base per candidati stranieri (Tosi, 2018).

In conclusione, il sistema abitativo italiano non è sufficientemente in grado di sostenere l'autonomia delle persone, che rimane così ancora legata al legame con la famiglia o alla possibilità di accedere al mercato con i propri mezzi, esponendo ad una situazione di fragilità coloro che "partono da zero" (Bricocoli e Sabatinelli, 2015), come giovani e immigrati, tra cui a maggior ragione richiedenti asilo e titolari di protezione umanitaria e internazionale. In questo contesto gli immigrati si rivolgono molto più degli italiani a soluzioni abitative non regolate, che vanno dall'affitto in nero

all'ospitalità gratuita, dalle strutture di accoglienza agli insediamenti informali, dalle occupazioni illegali alla vita di strada vera e propria (Tosi, 2018). Secondo l'ultima indagine sulla povertà estrema in Italia (Istat, 2014), sono circa 30 mila le persone senza dimora straniera, il 58,2% del totale, una percentuale decisamente sproporzionata rispetto alla presenza straniera nel paese.

2. Strategie e politiche abitative in Italia

Per far fronte al contesto sopra delineato le politiche abitative, e le politiche di welfare in generale, possono intervenire su due fronti: facilitare l'accesso alla casa per coloro che non riescono ad accedere al mercato con i propri mezzi oppure sostenere l'autonomia economica delle persone, con misure di sostegno al reddito oppure con interventi che migliorino la propria posizione nel mercato del lavoro. In questo senso gli interventi di promozione dell'autonomia abitativa si collocano all'intersezione tra politiche abitative, politiche sociali e politiche attive del lavoro (Stephens *et al.*, 2010). Simili policy che dovrebbero migliorare il grado di accessibilità al mercato dell'abitazione per coloro che ne sono esclusi o ne sono ai margini risultano nel caso italiano assenti o poco efficaci, anche se va detto che la tipica frammentazione delle politiche sociali, e abitative, italiane rende la situazione molto differenziata per territorio. Ciò premesso si propone qui una breve rassegna delle misure che le politiche abitative possono mettere in atto per promuovere l'inclusione abitativa e sostenere l'autonomia abitativa delle persone, con un riferimento specifico alla condizione delle persone immigrate.

Sostegni finanziari e fiscali per l'accesso alla casa in proprietà

Si tratta di un insieme di misure che ha come obiettivo la promozione dell'accesso al mercato immobiliare tramite acquisto della casa piuttosto che tramite altre forme di utilizzo. Gli studiosi della scuola della convergenza (Harloe, 1995; 1985) rivelano, appunto, una convergenza di molti paesi verso questo tipo di preferenza politica, funzionale al capitalismo post-fordista tanto quanto la fornitura di edilizia sociale di massa per gli operai era funzionale alle esigenze del capitalismo fordista. Ciò premesso, è vero anche che alcuni paesi con un sistema abitativo duale (Kemeny e Lowe, 1998) hanno accentuato in modo sfacciato questa preferenza politica, e tra essi l'Italia riveste certamente un ruolo primario. Dentro una strategia

ideologica che vedeva nella promozione della proprietà immobiliare uno strumento di integrazione delle classi medie e popolari nella società capitalistica, sottraendole così all'ideologia comunista, la Democrazia Cristiana ha introdotto fin dagli anni cinquanta importanti agevolazioni fiscali per chi accedeva a un mutuo per l'acquisto della prima casa (Coppola, 2012). Da allora tali misure hanno segnato le politiche abitative italiane portando, insieme alla crescita generale della ricchezza, alla situazione di mercato descritta nel capitolo precedente, dove 7 alloggi su 10 sono utilizzati in regime di proprietà.

Edilizia sociale

La nozione di edilizia sociale, o social housing secondo il linguaggio internazionale, è mutata nel corso del tempo in senso estensivo², e comprende sia l'edilizia pubblica convenzionale (le "case popolari" italiane) sia nuove forme del cosiddetto "housing sociale", che si rivolge prevalentemente ai segmenti medi della domanda abitativa, escludendo spesso le situazioni più difficili. Come detto, l'edilizia pubblica convenzionale è storicamente è cronicamente insufficiente a coprire il fabbisogno abitativo in Italia e presenta crescenti barriere all'accesso per gli immigrati, in particolare se presenti da poco in Italia come richiedenti asilo e titolari di protezione umanitaria e internazionale. Le nuove iniziative di housing sociale si distinguono per essere realizzate da un variegato mix di attori, pubblici e privati (profit e non profit), e comprendono interventi che Chiodi (2013) raggruppa in tre categorie: modelli comunitari (esperienze di cohousing e community housing, condomini solidali, eco villaggi), fenomeni di resilienza (esperienze di auto-costruzione, occupazioni illegali), edilizia sostenibile (residenze a basso impatto ambientale e energetico). Si tratta di interventi solitamente rivolti non ai più poveri ma a persone e famiglie con un reddito medio o medio-basso che, secondo una formula diffusa, non hanno redditi così bassi da accedere all'edilizia popolare ma neanche così alti per ricorrere al mercato (Tosi, 2018). Le esigenze a cui rispondono i progetti di housing sociale non sono solo economiche, ma anche ambientali e sociali in un senso più ampio, ossia di promuovere relazioni sociali significative e, in alcuni casi, comunitarie. Tale "nuova" dimensione sociale si può esprimere in diverse

² Si veda il DM 22 aprile 2008, che ha istituzionalizzato in Italia tale definizione estensiva, definendo come alloggi sociali sia quelli destinati a «ridurre il disagio abitativo di individui e nuclei familiari svantaggiati, che non sono in grado di accedere alla locazione di alloggi nel libero mercato», sia quelli «realizzati o recuperati da operatori pubblici o privati [...] destinati alla locazione temporanea ed anche alla proprietà».

forme, quali: presenza di spazi comuni destinati alla socializzazione; presenza di servizi comuni (socio-assistenziali, di accompagnamento, doposcuola, babysitting ecc.); azioni di coinvolgimento attivo dei residenti nella progettazione e gestione degli alloggi; apertura dei servizi e delle strutture al vicinato (Lodi Rizzini, 2013). Lo stadio di sviluppo di questi progetti di housing sociale in Italia è ancora molto limitato, sia per la carenza di fondi strutturali sia per la debolezza che il terzo settore mostra ad operare in questo settore tradizionalmente gestito direttamente dal settore pubblico.

Regolazione degli affitti

In alcuni paesi del centro-nord Europa il mercato dell'affitto privato è soggetto a forme di regolazione e concertazione tra enti pubblici e rappresentanti di proprietari e inquilini per definire soglie massime di affitto e regolare il mercato in modo che il bene primario della casa non diventi inaccessibile per parti significative della popolazione (FEANTSA, 2008). Meccanismi simili non garantiscono dal verificarsi di processi di esclusione di componenti della popolazione – ad esempio giovani, immigrati e in generale la componente più povera della popolazione - anche in questi paesi e soprattutto nelle grandi città, tuttavia concorrono a mantenere maggiormente sotto controllo l'accesso al mercato privato. A partire dal 1998, anno in cui viene abolita l'esperienza dell'equo canone – pur da molti ritenuta fallimentare (Tosi, 1990; Allen *et al.*, 2004) - una simile forma di regolazione è assente in Italia, dove l'80% del mercato immobiliare in affitto è completamente liberalizzato. Il restante 20% applica il cosiddetto canone concordato, un meccanismo per cui il proprietario si impegna a non superare una determinata soglia di affitto in cambio di alcuni vantaggi fiscali; si tratta tuttavia di una forma poco diffusa e che ha un impatto moderato sull'entità finale del canone d'affitto (Bianchi, 2014).

Contributi per l'affitto

Per favorire l'accessibilità del mercato in affitto si può in alternativa intervenire con misure di sostegno alla domanda, erogando contributi finalizzati a coprire parte delle spese per l'affitto a persone e famiglie che posseggono determinati requisiti (quali reddito, residenza, numerosità del nucleo familiare). Anche questa modalità di intervento è stata storicamente molto poco utilizzata in Italia, e attualmente non esiste un fondo nazionale per l'erogazione di contributi per l'affitto. Il Fondo sociale per l'affitto, istituito

nel 1998, è stato azzerato nel 2012³, lasciando quindi alla sola iniziativa di regioni e comuni il mantenimento o meno dei sussidi a sostegno dell'affitto. Il risultato è che in molti comuni questa misura è inesistente mentre altri continuano ad adottarla con disponibilità finanziarie anche molto differenti tra loro.

Servizi a bassa intensità

Si tratta di un insieme di servizi che non comportano l'erogazione diretta di soluzioni abitative o contributi, quali: intermediazione immobiliare, accompagnamento abitativo, prevenzione sfratti. L'integrazione tra servizi di sostegno agli inquilini e incentivi e sostegno ai proprietari è fondamentale se si vuole utilizzare il settore privato dell'affitto per scopi sociali, permettendo così di superare alcuni degli ostacoli all'accesso alla locazione presentati in precedenza. Questi servizi infatti supportano le persone nell'accesso all'affitto individuando abitazioni a canone calmierato, oppure rateizzando il pagamento dei depositi cauzionali o fornendo le garanzie richieste per poter firmare il contratto. Queste misure sono però molto poco diffuse in Italia, salvo qualche esperienza locale, mentre hanno avuto maggiore fortuna in altri paesi europei, come Belgio e Irlanda, o in città come Vienna (FEANTSA, 2008). Il sistema belga in particolare è quello più strutturato; le agenzie per l'affitto sociale sono organizzazioni non profit che prendono in affitto abitazioni sul mercato privato per subaffittarle a persone in stato di povertà socio-abitativa, tra cui anche molti homeless. È un'iniziativa radicata in una storia dal basso emersa negli anni settanta proprio per dare alloggio agli immigrati che si è poi istituzionalizzata, portando le Agenzie ad essere formalmente riconosciute nei sistemi dei servizi regionali e a ricevere fondi pubblici per il loro funzionamento (De Decker, 2009). Il caso italiano più sviluppato è quello di Bologna, che viene presentato al paragrafo successivo.

³ Il fondo è stato riattivato nel Piano casa 2014 con il nome *Fondo nazionale per il sostegno all'accesso alle abitazioni in locazione*, finanziato con 100 milioni di euro per il 2014 e 2015, e poi non più rifinanziato.

Very social housing

Tradotto in italiano con “politiche abitative molto sociali”, il settore del very social housing raggruppa una serie di interventi destinati a persone con redditi molto bassi o difficoltà di integrazione, unendo un’offerta abitativa a costo basso o nullo con misure di accompagnamento sociale (Tosi, 2018). Rientrano in questa categoria le misure di emergenza e accoglienza temporanea (dormitori, ostelli per poveri, residenze sociali temporanee) e le misure ad hoc, pensate espressamente per target di destinatari specifici (ad esempio persone senza dimora, immigrati, rom, donne vittime di violenza) in un’ottica di discriminazione positiva, per superare cioè gli ostacoli che questi gruppi incontrano nell’accesso alle misure ordinarie di inclusione abitativa. In questo senso, molte delle misure di inclusione abitativa a cui attualmente possono accedere le persone immigrate rientrano in questa categoria, così come le esperienze di promozione dell’autonomia abitativa presentate nel paragrafo successivo.

3. Esperienze di autonomia abitativa per richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale in Italia

Il Piano Nazionale di integrazione dei titolari di protezione internazionale, oltre a richiamare all’utilizzo delle risorse e degli strumenti del sistema di welfare, come l’edilizia sociale e i fondi per il sostegno all’affitto, sollecita «l’avvio di percorsi volti a favorire iniziative di coabitazione come pure la sperimentazione di pratiche di buon vicinato» (Ministero dell’Interno, 2017, p. 23) come strumento per la promozione dell’autonomia abitativa. Al fine di individuare e presentare alcune tra queste esperienze, è stata svolta una mappatura delle stesse, classificate poi in due categorie: l’accoglienza in famiglia e il cohousing. Ai fini di questo lavoro sono state approfondite 6 esperienze – 3 nella categoria Accoglienza in famiglia e 3 nella categoria cohousing – a cui sono poi state aggiunte altre due esperienze non direttamente rivolte a richiedenti asilo e titolari di protezione che possono però fornire spunti interessanti per ulteriori analisi o per progettare interventi. Le 8 esperienze selezionate sono presentate nelle loro caratteristiche principali nella tabella 1 e successivamente descritte nel dettaglio. Le informazioni sono state raccolte tramite ricerca documentale svolta con consultazione di pubblicazioni accademiche, report, articoli online e siti web di progetti e iniziative citati nella descrizione di ciascuna iniziativa.

Tab. 1 - Esperienze di autonomia abitativa selezionate e loro caratteristiche.

Tipo	Progetto	Ente finanziatore	Ente gestore	Territorio	Durata	Beneficiari
Accoglienza in famiglia	Protetto. Rifugiato a casa mia	Caritas italiana	Caritas italiana	Italia	Dal 2013	531 titolari
	Vesta	SPRAR Comune Bologna	Coop. Camelot	Bologna e Ferrara	Dal 2016	31 titolari neomaggiorenni
	Refugees Welcome	Privati	Ass. Refugees Welcome Italia	Italia	Dal 2015	120 titolari
Cohousing	Amici per casa	Provincia Autonoma Trento e Comune Trento	Atas onlus e Centro Astalli TN	Trento	Dal 2012	Richiedenti asilo e titolari
	Vivere insieme	Privati	Ass. Quindi	Busto Arsizio (VA)	Dal 2017	3 migranti
	Tandem	SPRAR Comune Parma	CIAC	Parma	Dal 2016	4 titolari con indipendenza economica
Housing sociale	ViaPadova 36	Fondazione Cariplo e Regione Lombardia	Fondazione Housing Sociale	Milano	Dal 2011	15 famiglie immigrate/vulnerabili
Intermediazione immobiliare	AMA Bologna	Regione Emilia Romagna - Città Metropolitana di Bologna	Associazione ad hoc	Bologna	Dal 2008	Persone e famiglie con reddito intermedio

Accoglienza in famiglia

Protetto. Rifugiato in casa mia è un progetto di accoglienza in famiglia promosso da Caritas italiana. Il progetto è attivo su tutto il territorio nazionale e si rivolge a rifugiati, titolari di protezione sussidiaria o umanitaria che intendono proseguire il loro percorso di vita in Italia. I beneficiari vengono accolti in casa da famiglie che si impegnano a fornire vitto e alloggio, ma anche ad accompagnare le persone accolte in un percorso di inserimento sociale nel contesto locale e di progressiva autonomia. La durata dell'accoglienza in casa è di 6-9 mesi. La Caritas diocesana del territorio dove avviene l'accoglienza mette a disposizione propri operatori per affiancare la famiglia e accompagnare i beneficiari all'autonomia una volta concluso il periodo di accoglienza in famiglia. Il progetto è stato avviato con esperimenti pilota in 7 diocesi nel 2013 ed è stato poi esteso a livello na-

zionale dal 2015. Secondo i dati presenti sul sito di Caritas⁴, i beneficiari del progetto in tutta Italia sono 531. Secondo quanto riportato da Campomori e Feraco (2018), nella seconda fase del progetto a partire dal 2015 è stata introdotta una nuova tipologia di accoglienza, oltre all'accoglienza in casa: i beneficiari sono ospitati anche in alloggi messi a disposizione dalle parrocchie ma hanno comunque una famiglia tutor che si occupa del loro percorso di integrazione e autonomia. Per quanto riguarda i contributi, nei progetti pilota del 2013 ammontavano a 300 euro mensili ed erano distribuiti direttamente alle famiglie ospitanti. Nell'edizione nazionale del 2015 questo contributo diretto è stato tolto; i costi sono a carico delle parrocchie o delle famiglie stesse, che ricevono un contributo ridotto a 100 euro mensili da dedicare all'acquisto di beni o servizi collegati all'integrazione dei beneficiari, quali corsi di formazione e attività culturali.

Vesta è un progetto di accoglienza in famiglia avviato nel 2016 dalla cooperativa Camelot nell'ambito dello SPRAR del Comune di Bologna. La specificità del progetto è di essere rivolto a titolari di protezione internazionale neomaggiorenni, in uscita da progetti nelle strutture per minori stranieri non accompagnati. Altra caratteristica è la volontà esplicitata di creare e mantenere una comunità di persone attorno al progetto, promuovendo incontri, attività ricreative, culturali e sportive per favorire la crescita di relazioni sociali tra famiglie ospitanti e beneficiari. Le famiglie che intendono ospitare un destinatario del progetto – coniugi con o senza figli, coppie di fatto, ma anche single residenti nelle province di Bologna e Ferrara - devono presentare la propria candidatura sul sito internet del progetto. La candidatura passa attraverso una prima valutazione da parte degli operatori del progetto – psicologi, esperti legali, assistenti sociali, operatori – rispetto all'idoneità della candidatura. Con i candidati idonei viene svolto un colloquio. Le famiglie valutate positivamente in seguito al colloquio partecipano a un corso di formazione organizzato ciclicamente dalla cooperativa sia a Bologna sia a Ferrara. Una volta terminato il corso di formazione, lo staff del progetto con le singole famiglie valutano se proseguire il percorso e, se la valutazione è positiva, si passa alla fase di matching tra famiglia e beneficiari, e ha infine inizio la fase di accoglienza in famiglia. Il percorso si avvia con la sottoscrizione da parte di famiglia e ospite di un Patto di Accoglienza; la famiglia deve garantire al beneficiario (o ai beneficiari, possono anche essere ospitati due rifugiati, se gli spazi sono adeguati) una stanza privata e il vitto per un periodo di tempo concordato nel patto che va dai sei ai nove mesi. Tale periodo non può essere prolungato, la stessa famiglia può però fare domanda per un'ulteriore accoglienza. Alla famiglia è

⁴ <http://inmigration.caritas.it/>. Data consultazione: 27 luglio 2018.

richiesto anche di coinvolgere l'ospite nella vita familiare e nella vita sociale extrafamiliare, per favorire la sua integrazione nel contesto sociale più ampio. Qualora vengano selezionate, le famiglie ricevono 350 euro al mese per la copertura delle spese. Secondo quanto riportato dal sito del progetto⁵, sono 170 le candidature arrivate tramite il sito per la provincia di Bologna. 55 sono le famiglie che hanno partecipato ai percorsi formativi, delle più diverse tipologie familiari: nuclei familiari allargati, nonni, famiglie con figli minori, famiglie con figli fuori casa, coppie senza figli, single. L'età delle persone ospitanti va dai 30 ai 70 anni, e tra loro vi sono pensionati, dipendenti pubblici, ricercatori, casalinghe, liberi professionisti, impiegati. Nella provincia di Bologna sono 30 i progetti di accoglienza avviati fino ad agosto 2018, di cui 25 conclusi e 5 in corso. Il sito del progetto riporta anche i risultati dei progetti di accoglienza conclusi. In 9 casi i rifugiati accolti hanno raggiunto un'autonomia sia abitativa sia lavorativa, trovando un alloggio e un lavoro, in un caso presso la stessa cooperativa, che ha assunto un beneficiario come mediatore interculturale. In altri 10 casi viene riportata una situazione di autonomia abitativa, tramite soluzioni nella maggior parte dei casi di affitto condiviso. Nella provincia di Ferrara il progetto è stato attivato dalla seconda metà del 2017. Nella prima fase sono giunte 15 candidature, e 5 famiglie hanno svolto il primo corso di formazione nella primavera 2018. A giugno è stata avviata la prima accoglienza, le altre sono in fase di avviamento.

Refugees Welcome Italia è un'associazione aderente al network internazionale Refugees Welcome International fondato a Berlino nel 2014 e attivo in 12 paesi. L'associazione consente grazie a una piattaforma web di mettere a disposizione la propria casa per accogliere un rifugiato nella propria famiglia. Le famiglie che si candidano via web vengono successivamente contattate da un volontario del gruppo territoriale più vicino, che svolge un colloquio di approfondimento con la famiglia stessa. Seguono una serie di incontri formativi e informativi in cui le famiglie vengono preparate all'accoglienza. Le famiglie che in seguito a questa fase iniziale rimangono disponibili all'accoglienza vengono inserite in un database in attesa di incrociare un profilo di rifugiato adatto al profilo della famiglia (Bassoli et al., 2016). I rifugiati e titolari di protezione internazionale attraversano un percorso simile di formazione e informazione, fatto salvo la modalità di accesso che avviene su segnalazione dell'ente preposto all'accoglienza in progetti SPRAR o CAS, laddove sono state attivate da parte dei gruppi territoriali protocolli di rete funzionanti con gli enti gestore stessi. Una volta ipotizzato un abbinamento adeguato da parte

⁵ <http://www.progettovesta.com/>

dell'associazione viene organizzato un incontro tra le parti e, qualora l'incontro dia esito positivo, la convivenza viene attivata (*Ibid.*). Nei suoi tre anni di attività l'associazione ha attivato 120 convivenze riguardanti in gran parte titolari di protezione internazionale in uscita dai progetti SPRAR⁶. Il sostegno economico delle convivenze può avvenire in tre modi in base agli accordi presi tra ogni famiglia e l'associazione: la famiglia può ospitare in maniera del tutto gratuita, oppure può chiedere un contributo economico al rifugiato oppure può attivare insieme all'associazione micro campagne di crowdfunding (*Ibid.*). Ciascuna convivenza viene seguita da vicino da un tutor dell'associazione che ha il compito di facilitare la relazione tra le parti e intervenire nella risoluzione di situazioni conflittuali. L'associazione punta molto anche sull'attivazione di risorse comunitarie, sostenendo la costituzione di network di comunità tra le famiglie di uno stesso territorio per condividere esperienze, criticità, soluzioni. Il tutor ha anche il compito di svolgere una valutazione del percorso di convivenza in termini di impatto sociale per i singoli e per il territorio. A questa viene affiancata una valutazione realizzata dal livello nazionale dell'associazione che si basa su un questionario somministrato all'ospite e un'intervista semi-strutturata sia all'ospite sia alla famiglia. Tale valutazione ha l'obiettivo di verificare l'efficacia delle esperienze per l'inclusione sociale secondo alcuni indicatori: il miglioramento delle competenze linguistiche, il miglioramento del benessere psico-fisico, la sostenibilità del modello di accoglienza, la coesione sociale come percepita dalla popolazione residente, lo sviluppo di relazioni sociali e amicali nuove (*Ibid.*). A livello organizzativo l'associazione funziona con un coordinamento nazionale e l'attivazione di gruppi territoriali attualmente presenti in 11 regioni e 18 città italiane. I gruppi territoriali sono composti da volontari ma sono invitati a creare reti territoriali con gli enti pubblici preposti a gestire l'accoglienza e gli enti del terzo settore che già operano nel campo.

Cohousing

Amici per casa è un progetto di coabitazione tra richiedenti asilo o titolari di protezione internazionale e persone con disagio psichico. Il progetto è attivo dal 2012, è stato elaborato da Cinformi (un'unità operativa della Provincia Autonoma di Trento che ha in carico diverse attività nell'ambito dell'immigrazione), Centro di Salute Mentale di Trento e area inclusione del Comune di Trento, è finanziato dalla Provincia Autonoma di Trento e

⁶ <https://refugees-welcome.it/>

dal Comune di Trento – che mette a disposizione gli appartamenti - e gestito da due organizzazioni del terzo settore trentino che si occupano di servizi a stranieri: l'Associazione Atas Onlus e il Centro Astalli Trento. Le persone con disagio psichico coinvolte vengono individuate dal Centro di Salute Mentale e dai servizi sociali del Comune di Trento tra coloro che, pur necessitando di piccole forme di sostegno per essere completamente autonomi, hanno comunque acquisito competenze relative all'abitare. I richiedenti asilo o titolari di protezione internazionale vengono selezionati tra coloro che mostrano la consapevolezza che il loro passato spesso denso di sofferenze può essere messo in gioco per aiutare in qualche modo altre persone con sofferenze psichiatriche o sociali. Il primo aggancio con richiedenti asilo o titolari di protezione internazionale potenzialmente interessati a questa esperienza avviene spesso durante i colloqui che gli operatori del progetto SPRAR svolgono per individuare insieme alle persone le competenze acquisite o da sviluppare ai fini dell'inserimento lavorativo. In questo momento, qualora emerga un interesse e un'attitudine verso l'ambito psico-socio-assistenziale il soggetto viene segnalato per la partecipazione al progetto Amici per Casa. Se il soggetto acconsente, si avvia una prima fase di valutazione e formazione in cui si verifica che sia effettivamente adatto al progetto. Lo staff del progetto effettua un colloquio di valutazione e include il soggetto nel corso di formazione, che prevede 30 ore di aula e 30 ore di tirocinio. Se al termine della formazione, e di un ulteriore colloquio di valutazione, la persona conferma l'interesse e l'équipe conferma la sua adeguatezza, si avvia la ricerca di una persona con disagio psichico con cui avviare la convivenza. Il progetto è concepito non solo come risposta al bisogno abitativo ma anche formativo/professionale e di inserimento sociale ed economico, visto che richiedenti e titolari ricevono un contributo la cui entità varia da situazione a situazione, ma può arrivare fino a 723 euro al mese. In totale, sono stati attivati circa 120 patti di convivenza, di cui 70 conclusi e 50 in corso⁷. Da parte del Centro di Salute Mentale è stato rilevato come in diversi casi l'esperienza abbia migliorato le condizioni di salute delle persone con problemi psichiatrici, che hanno ridotto i ricoveri, hanno ritrovato relazioni, hanno in qualche caso anche costruito progetti di vita indipendente. Dall'altra parte, i richiedenti asilo e titolari hanno in alcuni casi a partire da questa esperienza avviato carriere di operatori socio-sanitari o assistenti familiari. Il progetto nasce in un contesto specifico, quello di Trento, dove da anni il Centro di Salute Mentale porta avanti la logica del "Fare Assieme", basata sul riconoscimento del sapere esperienziale di utenti e familiari

⁷ Dati aggiornati a gennaio 2017: <http://www.vita.it/it/article/2017/01/04/trento-quelle-convivenze-molto-salutari/142064/>

e sulla sua valorizzazione come parte del percorso di cura, e dove altre iniziative simili erano già attive. Il Comune di Trento sottolinea come il progetto faccia ormai parte integrante del welfare locale e abbia portato a notevoli riduzioni dei costi: per il Comune il costo massimo è di 23 euro al giorno per persona, quando i costi in struttura sarebbero molto più alti, di almeno 100 euro al giorno⁸.

Vivere Insieme è un progetto dell'Associazione di Volontariato Quindi di Busto Arsizio (VA)⁹. Il progetto intende attivare coabitazioni tra giovani italiani e giovani stranieri che scelgono di vivere insieme per un periodo di tempo nel territorio di Busto Arsizio. Il progetto è stato avviato nel 2017 con l'avvio di una coabitazione tra tre giovani italiani e tre stranieri in un appartamento concesso in comodato gratuito da un privato. L'idea è quella di fornire ai migranti un alloggio e un contesto relazionale ricco che consenta un'integrazione sociale accelerata dall'interazione con la componente più giovane della popolazione locale, e ai giovani locali un'occasione di sperimentarsi in una coabitazione interculturale e arricchente. In questo, il supporto dell'Associazione si qualifica come non professionale. La durata dell'accoglienza è variabile in base al progetto individuale di ciascun ospite straniero, alle sue necessità formative, di ricerca del lavoro o di una casa. In ogni caso, il progetto individuale finalizzato all'autonomia dura inizialmente sei mesi e può essere prorogato altri sei mesi. Le persone da coinvolgere nel progetto e da inserire in convivenze vengono selezionate sulla base delle loro motivazioni e aspettative. Al momento i tre giovani italiani sono 2 donne e 1 uomo tra i 25 e i 32 anni, mentre i tre stranieri sono due guineani e un ivoriano di età compresa tra i 20 e i 31 anni. La particolarità del progetto è che si basa su finanziamento privato e sul volontariato. L'associazione, per scelta politica, ha infatti deciso di non rivolgersi a finanziamenti pubblici per l'accoglienza. Per questa ragione il progetto si basa sul contributo volontario dei membri dell'associazione e sui fondi raccolti tramite un crowdfunding attivo sul sito del progetto, tramite il quale i privati possono sostenere il progetto con una quota di 15 euro mensili.

Tandem è un progetto avviato nel 2016 dal CIAC – Centro Immigrazione Asilo e Cooperazione di Parma nell'ambito dello SPRAR del Comune di Parma. Il progetto coinvolge giovani italiani tra i 18 e i 29 anni – studenti universitari o lavoratori precari - e giovani titolari di protezione internazionale o umanitaria in uscita dai progetti SPRAR e CAS in programmi di coabitazione della durata di sei mesi rinnovabili di altri sei. Il progetto prevede che tutti i beneficiari, sia i giovani italiani che i titolari, paghino un

⁸ Ibid.

⁹ <http://www.quindiabusto.it/il-progetto/>

contributo mensile di 140 euro per l'affitto; per questa ragione vengono coinvolti i titolari di protezione che hanno già una relativa autonomia economica ma necessitano di soluzioni abitative low cost e di un supporto al loro percorso di integrazione sociale. Il progetto coinvolge attualmente 4 giovani italiani e 4 giovani stranieri che convivono in due appartamenti messi a disposizione in comodato d'uso gratuito da un privato e da un'associazione nel centro di Parma. I giovani italiani sono stati selezionati tramite bando. I candidati hanno partecipato a un processo di selezione curata dall'équipe del CIAC e basata per il 30% sulla valutazione del curriculum e per il 70% sui risultati di un colloquio per la valutazione di diversi aspetti, quali le conoscenze sul tema del bando, le motivazioni, le aspettative, le capacità relazionali. Veniva inoltre chiesto ai candidati di elaborare una proposta progettuale per un'attività di sensibilizzazione che avrebbero messo in opera in caso di coinvolgimento nel progetto. Il progetto è concepito non come rivolto unicamente ai titolari che vengono accolti, ma come uno strumento di supporto all'autonomia sia per i titolari che per i giovani italiani, che hanno la possibilità di abitare nel centro di Parma a prezzi sostenibili e di rendersi indipendenti; si supera così l'approccio asimmetrico delle relazioni d'aiuto per promuovere una partecipazione su un piano di equità. Il progetto punta molto sulle dimensioni della condivisione, dell'interculturalità e della cittadinanza attiva. I beneficiari sono infatti chiamati a dedicare circa 5 ore settimanali per lo svolgimento di attività di informazione e sensibilizzazione alla cittadinanza o la partecipazione ad incontri e seminari. Partecipano inoltre a un percorso formativo di 20 ore che può essere riconosciuto per i crediti formativi universitari per i beneficiari iscritti all'Università degli Studi di Parma e che affronta i temi del co-housing e social housing, del lavoro di comunità, della mediazione dei conflitti, del sistema di accoglienza dei migranti, delle politiche in materia di asilo.

Housing sociale

ViaPadova36 è un progetto attivato nel 2011 da Fondazione Housing Sociale e finanziato da Fondazione Cariplo e Regione Lombardia. Il gestore sociale coinvolto nel progetto è l'impresa sociale Abitare Sociale Metropolitano srl, e gli enti partner sono diverse cooperative del territorio. Il progetto non è rivolto nello specifico a richiedenti asilo e titolari di protezione umanitaria e internazionale, ma più in generale a persone e famiglie con vulnerabilità, tra cui persone e famiglie immigrate. Concretamente, il progetto si attua in un edificio sito in via Padova, una delle vie più multietni-

che di Milano, in cui 15 alloggi vengono utilizzati per i destinatari, 8 alloggi destinati a famiglie di immigrati e 7 a famiglie e persone in difficoltà e vulnerabilità sociale (madri sole con figli, padri separati, persone con fragilità psichica). L'attivazione del progetto ha consentito il recupero non solo degli alloggi in dotazione al progetto ma dell'intero edificio, tramite interventi migliorativi dell'accessibilità, della funzionalità, dell'efficienza energetica e dell'estetica. Gli alloggi vengono offerti a canone calmierato. La caratteristica principale del progetto è quella di presentarsi non solo come iniziativa di inclusione abitativa ma anche e soprattutto come hub di attività sociali, commerciali e culturali rivolte agli abitanti degli alloggi e aperte al quartiere e alla città. Particolare attenzione è stata data alla relazione con il quartiere, adottando la soluzione di includere negli alloggi dell'edificio tre famiglie, dette "famiglie consapevoli", appositamente selezionate e formate per fungere da punto di riferimento per gli abitanti e di promozione e mediazione con il quartiere. Oltre a questo, il progetto sviluppa due attività commerciali che ruotano attorno all'idea di imprenditoria sociale e che hanno l'obiettivo di promuovere socialità, integrazione, cultura e lavoro per i destinatari. La prima e più importante è Share (acronimo di Second Hand Reuse), un negozio di abbigliamento di seconda mano ma di qualità gestito dalla cooperativa partner Vesti Solidale, in grado di generare proventi da reinvestire nel progetto ViaPadova36 ma anche in altri progetti sociali milanesi e di offrire occasioni di inserimento lavorativo ai destinatari del progetto. La seconda è il Laboratorio del Caffè, negozio di caffè e capsule riciclabili.

Intermediazione immobiliare

AMA – Agenzia Metropolitana per l’Affitto è un’associazione senza fini di lucro costituita su input della Provincia di Bologna nel 2008 i cui associati sono istituzioni locali e associazioni di categoria del territorio, tra cui: la Città Metropolitana di Bologna, 34 comuni dell’area bolognese (sui 55 totali della Città Metropolitana), l’ACER Bologna (Azienda Casa Emilia Romagna provincia di Bologna), l’APPC (Associazione Piccoli Proprietari di Casa), l’ASPPI (Associazione Sindacale Piccoli Proprietari Immobiliari), l’UPPI (Unione Piccoli Proprietari Immobiliari), Confabitare – Associazioni proprietari immobiliari, il Sunia (Sindacato Unitario Nazionale Inquilini e Assegnatari), il Sicut (Sindacato Inquilini Casa e Territorio), l’Uniat (Unione Nazionale Inquilini Ambiente e Territorio), la Conia (Confederazione Nazionale Inquilini Associati), la CNA (Confederazione Nazionale dell’Artigianato Piccola e Media impresa), l’Azienda Servizi alla Persona

Città di Bologna. AMA è un'agenzia di intermediazione che ha l'obiettivo di far incontrare domanda e offerta di alloggi in affitto con canone concordato, i cui beneficiari sono persone e famiglie con reddito medio e medio-basso residenti nel territorio del progetto, anche immigrate ma senza un focus specifico su richiedenti asilo e titolari di protezione umanitaria e internazionale. Il contratto di locazione a canone concordato, regolato dalla Legge 431/98, ha alcune caratteristiche che lo differenziano dal contratto a canone libero: deve adottare un testo predeterminato da accordi territoriali siglati dalle associazioni locali di categoria; ha una durata minima di 3 anni più 2 di rinnovo (3+2), fino ad un massimo di due periodi (6+2); fa riferimento ad un canone determinato tra un livello minimo e un massimo calcolato sulla base di alcuni parametri dell'alloggio (superficie, categoria catastale, ubicazione, numero vani, presenza posto auto, presenza ascensore, qualità energetica ecc.). Il servizio si rivolge quindi a inquilini con reddito intermedio, selezionati mediante apposite graduatorie dalle amministrazioni comunali aderenti al progetto. Il principale requisito valutato per la selezione è l'incidenza percentuale del canone di locazione sul reddito percepito dal nucleo familiare, che non deve essere superiore al 30% in modo da consentire al candidato di poter sostenere il costo dell'affitto e al proprietario di avere una garanzia rispetto all'affidabilità economica dell'inquilino. I proprietari di immobili che mettono a disposizione di AMA gli alloggi ricevono in cambio una mediazione che consente di minimizzare i rischi, sia preventivamente tramite una selezione attenta di inquilini economicamente affidabili, sia in corso di contratto, tramite il subentro economico di AMA per 6 mesi in caso di mancato pagamento dell'affitto e il supporto per lo svolgimento di tutte le pratiche connesse alla morosità dell'inquilino, compreso un rimborso delle spese legali. Inoltre, a inizio contratto viene stipulata una polizza assicurativa contro i danni e il proprietario può godere di benefici fiscali. La copertura economica dei costi dell'affitto in caso di morosità è possibile grazie alla costituzione di un Fondo di Garanzia finanziato dalla Provincia di Bologna e dal Comune di Bologna, con risorse regionali destinante all'emergenza abitativa a norma della delibera di Giunta Regionale 817/2012. In base a quanto riportato da AMA, la morosità dal 2008 ad oggi è inferiore al 3% dei contratti stipulati nell'ambito del progetto.

Conclusioni: apprendimenti per approfondire e progettare

L'analisi delle esperienze proposte nel paragrafo precedente, unite alle considerazioni sul quadro di sfondo presentate nella prima parte, consentono di trarre alcune osservazioni conclusive utili per un approfondimento dell'analisi o per la progettazione di interventi per la promozione dell'autonomia abitativa di richiedenti asilo e titolari di protezione umanitaria e internazionale.

La prima osservazione è che il miglior fattore di promozione dell'autonomia abitativa è la promozione dell'autonomia economica e lavorativa dei soggetti. Si tratta di un percorso complicato, che richiede tempo e che forse non è possibile percorrere per tutti. Tuttavia, è certo che per avere accesso al mercato abitativo in completa autonomia le persone dovrebbero essere nella condizione di soddisfare i requisiti richiesti in termini di reddito disponibile, possibilità di versare il deposito iniziale, possibilità di dare le garanzie richieste. Questo è certamente il primo fattore di integrazione abitativa.

La seconda osservazione riguarda il gruppo di destinatari, che non è omogeneo e che è probabilmente meglio compreso, nei suoi bisogni e nelle possibili risposte, se segmentato in sottogruppi. Alcuni richiedenti asilo e titolari si trovano in una condizione di esclusione abitativa, sociale ed economica pressoché totale, altri hanno un minimo di rete sociale e entrate economiche seppur precarie, altri ancora hanno un lavoro che garantisce loro un'entrata stabile seppur spesso bassa e non sufficiente a garantire un accesso al mercato abitativo. Questi diversi gruppi di persone possono tuttavia beneficiare di interventi differenti, con impiego di risorse economiche e di professionalità a supporto differenti.

In questo senso, una terza osservazione connessa alla precedente riguarda l'opportunità di mettere in campo un mix di interventi che possano rispondere al meglio alle diverse esigenze dei gruppi di destinatari. Per alcuni è necessario prevedere percorsi completamente gratuiti che lavorino su più fronti – abitativo, sociale, lavorativo – attraverso progetti ad hoc come ad esempio l'accoglienza in famiglia. Per altri si possono prevedere interventi intermedi di supporto al percorso verso l'inclusione sociale e l'autonomia abitativa e lavorativa, non escludendo la possibilità di chiedere una piccola compartecipazione economica come accade nel progetto di co-housing Tandem. Per altri ancora, che hanno una situazione socio-economica più avanzata, può essere sufficiente un'azione temporanea di sostegno all'accesso all'abitazione di bassa intensità, come il ricorso a ser-

vizi di intermediazione immobiliare o l'istituzione di meccanismi e fondi di garanzia a cui possano accedere per poter fornire le garanzie necessarie ai locatori rimuovendo così alcune delle barriere all'ingresso poste anche a chi avrebbe un reddito sufficiente per poter pagare un affitto mensile.

L'analisi delle esperienze messe in campo negli ultimi anni in Italia ci consente inoltre di indicare alcuni elementi a cui prestare particolare attenzione quando si implementano progettualità volte a promuovere l'autonomia abitativa di richiedenti asilo e titolari di protezione umanitaria e internazionale. Occorre innanzitutto prestare molta attenzione alla fase di selezione dei beneficiari, sia delle persone immigrate che si vuole inserire nei percorsi sia delle persone o famiglie con cui si intende attivare una convivenza o un'accoglienza. Oltre a valutare le candidature e procedere con colloqui di selezione è opportuno progettare interventi formativi e informativi in avvio del progetto per consentire alle persone di conoscersi, di sperimentarsi in situazioni relazionali realistiche e di acquisire conoscenze e competenze importanti per entrare in relazione con le persone e con la questione migratoria in generale. In secondo luogo, è molto importante dedicare tempo ed energie non solo al lavoro con le persone ma anche a pianificare e implementare strategie di reperimento di abitazioni per i progetti che si intendono attivare, strategie che comprendono ad esempio: attività di sensibilizzazione con i proprietari di case, attività di networking con enti e privati che potrebbero mettere a disposizione – anche gratuitamente – alloggi per la realizzazione dei progetti, previsione di meccanismi legali di garanzia a tutela dei proprietari e a sostegno dei beneficiari.

A livello di tipologia di intervento, stando a quanto dichiarano di sé le diverse esperienze, l'accoglienza in famiglia appare una strada più percorribile, sostenibile e con risultati più evidenti in termini di inclusione sociale e autonomia abitativa raggiunta dai beneficiari al termine dei progetti, potendo contare sulle risorse sociali, economiche e motivazionali delle famiglie che fanno la scelta di accogliere un rifugiato in casa e si prendono cura del suo percorso sociale più ampio attivando diverse risorse informali nelle proprie cerchie, in aggiunta alle risorse messe in campo dai progetti. Resta tuttavia presente il rischio di esiti non auspicabili dei progetti in caso di accompagnamento inadeguato da parte delle famiglie ospitanti, soprattutto nelle iniziative in cui il tutoraggio è affidato unicamente a personale volontario, rischio che può essere in parte prevenuto, come già indicato, da un attento processo di selezione delle famiglie. In questo senso la possibile sinergia tra esperienze di attivismo e volontariato come quella di Refugees Welcome e organizzazioni più strutturate dotate di personale con professionalità specifiche può essere una strada percorribile. Le esperienze di cohousing mostrano più debolezze sia in termini quantitativi, di numeri di benefi-

ciari, che in termini di risultati di medio-lungo periodo per l'autonomia abitativa dei beneficiari. La convivenza tra rifugiati e persone con disagio mentale attivata a Trento rappresenta un caso eccezionale, in quanto radicato in una storia specifica del Centro di Salute Mentale di quel contesto. Appare più interessante l'attivazione di esperienze di cohousing tra richiedenti asilo o titolari di protezione con studenti o comunque giovani sperimentata dal progetto Tandem a Parma, che attiva una serie di risorse molto importanti per l'inclusione sociale tra pari, anche se è più carente su altri fronti (come l'accompagnamento educativo, o l'inclusione lavorativa) rispetto a un'accoglienza in famiglia.

In quest'ultimo caso si verifica poi una concezione dell'intervento non limitata a supportare i percorsi di autonomia abitativa di richiedenti asilo e titolari di protezione ma anche dei giovani, altra categoria svantaggiata nell'accesso al mercato immobiliare, come evidenziato nei paragrafi precedenti. Quella di uscire dalla logica dei progetti ad hoc per andare verso un approccio universalistico, o quantomeno pluriversalistico, è una strategia che consente di rendere le iniziative per l'autonomia abitativa di richiedenti asilo e titolari di protezione meno isolate dal resto delle politiche sociali e abitative e più sostenibili, potendo contare sull'appoggio di altri portatori di interesse. Anche l'operazione opposta, ossia favorire l'accesso di richiedenti asilo e titolari di protezione a servizi universalistici già in essere, come ad esempio i servizi di intermediazione immobiliare laddove esistano, può essere una strategia perseguibile almeno per alcuni gruppi di destinatari. Va detto tuttavia che il dilemma tra intervento selettivo e intervento generalista per gli immigrati è di non facile soluzione per una difficoltà dei servizi a massimizzare contemporaneamente il benessere degli immigrati e degli autoctoni e anche a fronte di possibili conflitti che possono essere facilmente sollevati dai secondi (Ponzo e Zincone, 2010). In questo senso non si dà una strada migliore di altre, ma una valutazione del tipo di servizi presenti, delle caratteristiche dei destinatari, dei bisogni sociali e abitativi presenti sul territorio e del contesto sociale, economico ed abitativo più ampio.

Da ultimo, va detto che le esperienze presentate non conducono di per sé all'autonomia abitativa dei beneficiari. Come detto, l'unica condizione che consente un accesso autonomo al mercato immobiliare è quella di avere un lavoro stabile, con un salario sufficiente a pagare l'affitto, una disponibilità economica sufficiente a versare il deposito iniziale e un contratto in grado di fornire le necessarie garanzie, oltre naturalmente a una situazione di assenza di discriminazioni da parte del locatore. Una simile condizione è difficilmente raggiungibile da richiedenti asilo o titolari di protezione umanitaria e internazionale in uscita dai progetti SPRAR o CAS, caratterizzata da una scarsa anzianità migratoria e dall'assenza di reti familiari a cui po-

tersi appoggiare. Per questo, sono difficilmente pensabili iniziative che includano in maniera stabile tali gruppi nel sistema abitativo. Tuttavia, simili iniziative, come quelle presentate e analizzate nel paragrafo precedente, possono certamente supportare queste persone nel loro percorso verso l'autonomia abitativa. Di per sé sono iniziative che si configurano come un prolungamento della permanenza in situazioni di *very social housing*, ossia in soluzioni abitative temporanee costruite ad hoc, ma in un contesto solitamente più favorevole di quello dei progetti di accoglienza tradizionali. Sono contesti in cui si può lavorare più facilmente e più intensamente sull'inclusione sociale e lavorativa dei soggetti, che alla fine è quella che spesso determina anche l'inclusione abitativa. È perciò fondamentale che simili esperienze prevedano ben più che non un alloggio, ma che dedichino risorse umane ed economiche all'inclusione dei destinatari globalmente intesa. La mobilitazione di risorse anche informali è spesso decisiva: sono le relazioni attivate dalle famiglie che accolgono, o dai coinquilini, o dalle loro cerchie a risultare spesso fondamentali per trovare ulteriori soluzioni abitative, lavori più o meno stabili, tirocini, opportunità formative, relazioni sociali significative. L'esperienza più sviluppata in questo senso è quella del progetto ViaPadova36 di Milano, che ha anche creato un'impresa sociale interna e svolge attività sociali ed economiche per tutto il quartiere in cui è inserito. Tuttavia tutti i progetti presentati, di accoglienza in famiglia e di cohousing, adottano questo approccio multidimensionale seppur con livelli di consapevolezza e risorse dedicate differenti.

Una cosa è certa: qualsiasi sia lo strumento adottato, intervenire sull'inclusione abitativa dei richiedenti asilo e titolari di protezione umanitaria e internazionale a questo stadio del loro percorso di radicamento in Italia è fondamentale. Le carriere abitative degli immigrati sono infatti segnate da una crescente polarizzazione: per coloro che riescono a trovare canali di accesso e inclusione abitativa e sociale, si riscontrano – con il crescere dell'anzianità migratoria – carriere ascendenti in termini di qualità delle soluzioni abitative, da precarie e condivise a stabili e indipendenti; per coloro che invece non riescono a trovare canali di accesso nei primi anni di stabilizzazione in Italia, la carriera abitativa tende poi ad essere discendente, scivolando da soluzioni precarie (come quelle nel sistema di accoglienza) a soluzioni abitative informali di ospitalità gratuita fino a insediamenti illegali e vita di strada (Tosi, 2018). Per questo è così importante intervenire nella fase della carriera in cui il soggetto è più vulnerabile: l'uscita dai programmi di accoglienza è proprio quel momento in cui si può determinare in maniera decisiva una carriera abitativa, ma anche sociale: se la persona in quel momento viene sostenuta nella ricerca di una soluzione abitativa autonoma è più probabile che si inserisca in un circuito virtuoso

ascendente, seppur lungo e non privo di difficoltà, altrimenti il rischio è quello di relegare le persone in soluzioni abitative sempre più precarie e marginali da cui sarà sempre più difficile emergere.

Bibliografia

Allen J., Barlow J., Leal J., Maloutas T. e Padovani L. (2004), *Housing and Welfare in Southern Europe*, Oxford: Blackwell Publishing.

ANCI, Caritas italiana, Cittalia, Fondazione Migrantes, Servizio centrale dello SPRAR (2017), *Rapporto sulla protezione internazionale in Italia 2017*, disponibile qui: <https://www.sprar.it/publicazioni/rapporto-sulla-protezione-internazionale-in-italia-2017>

Baldini M. e Poggio T. (2014), The Italian housing System and the Global Financial Crisis, *Journal of Housing and the Built Environment*, 29: 317-334. Doi: 10.1007/10901-013-9389-7.

Bassoli M., Gianfreda S., Marroccoli G., Musicco F. e Oggioni L. (2016), *Mi fido di te: come e perché aprire casa a un rifugiato*, disponibile qui: https://www.academia.edu/31009652/Mi_fido_di_te_come_e_perch%C3%A9_aprire_casa_a_un_rifugiato

Bernardi F. e Poggio T. (2004), Home Ownership and Social Inequality in Italy, in Kurz K., *Home Ownership and Social Inequality in a Comparative Perspective*, Stanford University Press, Stanford.

Bianchi R. (2014), *National Report for Italy*, Report for the Project TENLAW: Tenancy Law and Housing Policy in Multi-level Europe, available at: <http://tenlaw.uni-bremen.de/reports.html>.

Bricocoli M. e Sabatinelli S. (2015), Una precaria ricerca di autonomia. I giovani come osservatorio per una riflessione sulle politiche dell'abitare sociale, in Manzo L. K., *Mi Generation. Il piano di governance delle Politiche Giovanili della Città di Milano (2013-2014)*, Comune di Milano.

Campomori F. e Feraco M. (2018), Integrare i rifugiati dopo i percorsi di accoglienza: tra le lacune della politica e l'emergere di (fragili) pratiche socialmente innovative, *Rivista Italiana di Politiche Pubbliche*, 13 (1), 127-157. Doi: 10.1483/89478

Chiodi S.I. (2013), *The Emerging Social Housing in Italy: Unconventional and Innovative Typologies*, ENHR, WG Southern European Housing.

Coppola, A. (2012), Housing Policy, in *Korean Institute for Health and Social Affairs (KIHASA)*, The Welfare State in Italy, Seoul.

De Decker P. (2009), Social Rental Agencies: still a splendid idea?, *European Journal of Homelessness*, 3.

Di Pasquale E., Stuppini A. e Tronchin C. (2017), *Immigrati e case popolari: i numeri contro i miti*, *lavoce.info*: <https://www.lavoce.info/archives/49269/immigrati-case-popolari-numeri-miti/>

FEANTSA (2008), *The Role of Housing in Pathways into and out of Homelessness. Annual Theme 2008: Housing and Homelessness*, Brussels: FEANTSA.

FederCasa (2006), *Housing Statistics in the European Union 2005/2006*, Roma: FederCasa – Italian Housing Federation.

FederCasa (2014), *Abitazioni Sociali: Motore di Sviluppo – Fattore di Coesione*, Roma: FederCasa – Italian Housing Federation.

Harloe M. (1985), *Private Rented Housing in the United States and Europe*, London: Routledge.

- Harloe M. (1995), *The People's Home? Social Rented Housing in Europe and America*, Oxford: Blackwell.
- ISTAT (2014), *La Ricerca Nazionale sulla Condizione delle Persone Senza Dimora in Italia*, Roma: ISTAT.
- Kemeny J. e Lowe S. (1998), Schools of Comparative Housing Research from Convergence to Divergence, *Housing Studies*, 13(2): 161-176. Doi: 10.1080/02673039883380
- Lodi Rizzini C. (2013), Il social housing e i nuovi bisogni abitativi, in Maino F. e Ferrera M., *Primo rapporto sul secondo welfare in Italia 2013*, Torino, Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi.
- Membretti A. e Quassoli F. (2015), *Discriminare in tempi di crisi: la relazione tra immigrati e agenzie immobiliari a Milano e Pavia*, *Mondi Migranti* 3/2015.
- Ministero dell'Interno (2017), *Piano nazionale d'integrazione dei titolari di protezione internazionale*, disponibile qui: <http://www.interno.gov.it/it/servizi-line/documenti/piano-nazionale-dintegrazione-dei-titolari-protezione-internazionale>
- Openpolis e ActionAid (2018), *Centri d'Italia. Report 2018*, disponibile qui: <https://www.openpolis.it/esercizi/i-centri-di-accoglienza-in-italia-la-spesa-e-i-contratti-pubblici/>
- Pittini A., Ghekière L., Dijo, J. E Kiss I. (2015), *The State of Housing in the EU 2015*, Brussels: Housing Europe.
- Ponzo I. e Zincone G. (2010), *Immigrati: servizi uguali o diversi?*, Carocci.
- SPRAR (2018), *Rapporto annuale SPRAR. Atlante SPRAR 2017*, disponibile qui: <https://www.sprar.it/pubblicazioni/atlante-sprar-2017>
- Stephens M., Fitzpatrick S. e Wallace A. (2010), *Study on Housing Exclusion: Welfare Policies, Housing Provision and Labour Markets. Country Report for the United Kingdom*, Brussels: European Commission, Employment, Social Affairs and Equal Opportunities DG.
- Tosi A. (1990), Italy, in *International Handbook of Housing Policies and Practices*, ed. by W. Van Vliet, Greenwood Press, New York, 1990, 195- 220.
- Tosi A. (2018), *Le case dei poveri. È ancora possibile pensare un welfare abitativo?*, Mimesis Edizione, Milano-Udine.